

645.

## SEDUTA DI VENERDÌ 17 MARZO 1967

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE CINCIARI RODANO MARIA LISA

## INDICE

	PAG.		PAG.
<b>Congedi</b> . . . . .	32796	<b>Disegno e proposta di legge</b> ( <i>Discussione e approvazione</i> ):	
<b>Disegni di legge</b> ( <i>Presentazione</i> ) . . . . .	32831	Conversione in legge del decreto-legge 23 febbraio 1967, n. 31, recante modificazioni alla legge 23 dicembre 1966, n. 1142, che ha convertito in legge, con modificazioni, il decreto-legge 18 novembre 1966, n. 976, concernente ulteriori interventi e provvidenze per la ricostruzione e per la ripresa economica nei territori colpiti dalle alluvioni e mareggiate dell'autunno 1966 (3839);	
<b>Disegno di legge</b> ( <i>Seguito della discussione e approvazione</i> ):		TOGNI ed altri: Modificazione degli articoli 27 e 28 della legge 23 dicembre 1966, n. 1142 (3812) . . . . .	32861
Approvazione delle finalità e delle linee direttive generali del programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-1969 (2457) . . . . .	32803	PRESIDENTE . . . . .	32861
PRESIDENTE . . . . .	32803	HELPER, <i>Relatore</i> . . . . .	32861
ACCREMAN . . . . .	32804, 32816	MARZOTTO . . . . .	32861
ALPINO, <i>Relatore di minoranza</i> . . . . .	32816	MEZZA MARIA VITTORIA, <i>Sottosegretario di Stato per l'industria e il commercio</i>	32861 32862
AMENDOLA GIORGIO . . . . .	32823	<b>Proposta di legge costituzionale</b> ( <i>Annunzio</i> ) . . . . .	32796
COCCO ORTU . . . . .	32809, 32816	<b>Proposte di legge:</b>	
COVELLI . . . . .	32831	( <i>Annunzio</i> ) . . . . .	32796, 32865
CRUCIANI . . . . .	32837	( <i>Approvazione in Commissione</i> ) . . . . .	32831
DE MARSANICH . . . . .	32847	<b>Proposta di legge</b> ( <i>Svolgimento</i> ):	
DE PASCALIS, <i>Relatore per la maggioranza</i> . . . . .	32807, 32810	PRESIDENTE . . . . .	32796
FERRARI AGGRADI . . . . .	32831, 32853	BUTTÉ . . . . .	32797
FERRI MAURO . . . . .	32856	PIERACCINI, <i>Ministro del bilancio</i> . . . . .	32797
FOA . . . . .	32839		
LA MALFA . . . . .	32827, 32849		
LUCIFREDI . . . . .	32803, 32815		
MOSCA . . . . .	32841		
NOVELLA . . . . .	32834		
PASSONI, <i>Relatore di minoranza</i> . . . . .	32803, 32816		
PIERACCINI, <i>Ministro del bilancio</i> . . . . .	32807, 32813 32850		
SCALIA . . . . .	32843		
VALORI, <i>Relatore di minoranza</i> . . . . .	32821		

	PAG.
<b>Interrogazioni e interpellanze</b> ( <i>Annunzio</i> )	32865
<b>Interrogazioni</b> ( <i>Svolgimento</i> ):	
PRESIDENTE . . . . .	32798
ACCREMAN . . . . .	32799
BORSARI . . . . .	32800
FIUMANÒ . . . . .	32800
FRANCHI . . . . .	32799
GASPARI, <i>Sottosegretario di Stato per l'interno</i> . . . . .	32798, 32802
MENCHINELLI . . . . .	32800
MONASTERIO . . . . .	32801
PIGNI . . . . .	32801
RAFFAELLI . . . . .	32802
TAGLIAFERRI . . . . .	32802
<b>Auguri per la Pasqua:</b>	
PRESIDENTE . . . . .	32865
<b>Risposte scritte ad interrogazioni</b> ( <i>Annunzio</i> ) . . . . .	32796
<b>Votazione segreta</b> . . . . .	32862
<b>Ordine del giorno della prossima seduta</b>	32865

### La seduta comincia alle 9.

FABBRI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana del 15 marzo 1967.

(È approvato).

### Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Calvi, Gitti e Prearo.

(I congedi sono concessi).

### Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate le seguenti proposte di legge:

BELCI ed altri: « Modifica all'articolo 1 della legge 29 giugno 1951, n. 550, e all'articolo 4 della legge 25 luglio 1966, n. 574 » (3923);

BERLOFFA: « Norma integrativa della legge 6 marzo 1958, n. 199 » (3924);

TRUZZI ed altri: « Estensione delle norme di cui al quarto e quinto comma dell'articolo 16 della legge 27 ottobre 1966, n. 910, concernenti la costruzione, l'ampliamento o

il riattamento di fabbricati rurali destinati ad abitazioni di coltivatori diretti, anche agli esercizi finanziari 1968, 1969, 1970 » (3925);

BONOMI ed altri: « Premio di fedeltà ai componenti attivi di famiglie coltivatrici » (3926);

RIPAMONTI ed altri: « Modifica dell'articolo 5 del decreto-legge 30 luglio 1966, n. 590, convertito con modificazioni nella legge 28 settembre 1966, n. 749 » (3828);

CAIAZZA ed altri: « Modificazione alla legge 27 luglio 1962, n. 1228. Trattamento tributario delle operazioni di credito a medio e lungo termine » (3930);

SINESIO ed altri: « Facilitazioni di viaggio per le elezioni regionali a favore degli elettori dell'Assemblea siciliana nella primavera del 1967 » (3927);

REALE GIUSEPPE e SARTOR: « Norme modificative ed integrative della legge 1° marzo 1952, n. 113, concernente modificazioni alle disposizioni del testo unico sull'edilizia economica e popolare, approvato con regio decreto 28 aprile 1958, n. 1165 » (3929);

FRACASSI: « Ulteriore aumento del contributo statale a favore dell'ente autonomo del Parco nazionale d'Abruzzo » (3931).

Saranno stampate, distribuite e trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede. Delle ultime tre, poiché importano onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

### Annunzio di una proposta di legge costituzionale.

PRESIDENTE. È stata presentata la seguente proposta di legge costituzionale:

Bozzi ed altri: « Modificazioni all'istituto dell'immunità parlamentare previsto dall'articolo 68 della Costituzione » (3922).

### Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Sono pervenute risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

### Svolgimento di proposte di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di alcune proposte di legge.

La prima è quella di iniziativa dei deputati Buttè, Bianchi Fortunato, Mengozzi, Ger-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 MARZO 1967

bino, Bersani, Biaggi Nullo, Rampa, Gagliardi, Borra, Sorgi, Cavallari, Borghi, Buzzi, De Zan, Cengarle, Dossetti, Isgrò, Bianchi Gerardo, Armato, Carra e Alba: « Contributo italiano al programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo » (3470).

L'onorevole Buttè ha facoltà di svolgerla.

BUTTÈ. Signor Presidente, la proposta di legge che ho l'onore di presentare, anche a nome di numerosi colleghi, intende dare applicazione concreta ai suggerimenti che da un altissimo seggio — quello pontificio — vennero espressi in ordine all'organizzazione della pace nel mondo.

Per non ripetere le ragioni che sollecitano l'atto legislativo che qui si propone (e che sono, sia pure succintamente, esposte nella relazione che precede i due articoli del progetto), mi sia consentito di aggiungere solo che l'annuncio della proposta ha sollevato il massimo interesse nel signor Hoffman, amministratore del programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo. Egli infatti ha dichiarato che « sarebbe di grandissimo significato per le Nazioni Unite se l'Italia potesse prendere la posizione di guida tra le nazioni nel fornire contributi in un ammontare maggiormente proporzionato alle necessità più urgenti dei paesi in via di sviluppo, in materia di assistenza economica internazionale ».

Si tratta di lottare contro la povertà, le malattie e l'ignoranza; di eseguire programmi di impianti e strutture che potranno costituire la base di una solida e continua ascesa economica e civile delle nazioni depresse. Questa è veramente la strada della pace, e lo conferma ancora il signor Hoffman, il quale asserisce che « un appoggio in qualche modo più adeguato, dando una nuova dimensione agli sforzi delle Nazioni Unite, aiuta a costruire la pace ».

Le Nazioni Unite potrebbero infatti non solo fornire l'aiuto urgentemente necessario per accelerare lo sviluppo economico, ma, eliminando dal mondo lo spettro del « troppo poco e troppo tardi », ridurre in avvenire le spese per il mantenimento della pace. Di questa riduzione si potrà considerare il lato finanziario, ma soprattutto si deve esaltare il lato morale.

Per questo, per la proposta che sto illustrando, si è creata la frase che la riassume: « meno armi, più pane ». Non è questo uno slogan pubblicitario; è un'equazione che dovrebbe indurre tutte le nazioni che ne hanno compreso il profondo significato a dare i mezzi che chiede il programma.

Mi sia concesso ripetere l'esaltante parola che Paolo VI ha usato in un messaggio inviato al consiglio di amministrazione del programma: « Lo sviluppo è la pace ».

Confido che questa proposta di legge possa superare ogni difficoltà ed essere approvata dal Parlamento italiano, costituendone una chiara benemeranza.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

PIERACCINI, *Ministro del bilancio*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Buttè.

(È approvata).

La proposta di legge sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

*La Camera accorda altresì la presa in considerazione alle seguenti proposte di legge, per le quali i presentatori si rimettono alle relazioni scritte e il Governo, con le consuete riserve, non si oppone:*

TITOMANLIO VITTORIA, DALL'ARMELLINA, FUSARO e REALE GIUSEPPE: « Estensione della legge 28 luglio 1961, n. 831, a tutti i pensionati della scuola collocati a riposo prima del 30 settembre 1961 (3800);

ORLANDI, NICOLAZZI e ZUCALLI: « Riliquidazione delle pensioni del personale della scuola in base ai miglioramenti economici previsti dall'articolo 1 della legge 28 luglio 1961, n. 831 » (466);

BADINI CONFALONIERI: « Riliquidazione della pensione al personale insegnante, ispettivo e direttivo della scuola, collocato a riposo anteriormente al 30 settembre 1961 » (1192).

ROMANO, DAL CANTON MARIA PIA, RUSSO SPENA e STORCHI: « Assegnazione, a decorrere dall'esercizio finanziario 1967, di un contributo ordinario di lire 3.000.000.000 annui a favore dell'Ente nazionale per la protezione e l'assistenza dei sordomuti, di cui lire 2.000.000.000 per il conseguimento degli scopi stabiliti dall'articolo 2 della legge 21 agosto 1950, n. 698, e lire 1.000.000.000 per l'erogazione di un assegno vitalizio nella misura di lire 10.000 mensili ai sordomuti inabili a proficuo lavoro ed appartenenti a nucleo familiare indigente » (3717).

*La Camera accorda altresì l'urgenza per la proposta di legge n. 3717.*

**Svolgimento di interrogazioni.**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca: Interrogazioni.

Le seguenti interrogazioni, che trattano lo stesso argomento, saranno svolte congiuntamente:

Franchi, Calabrò e Manco, al ministro dell'interno, « per conoscere se sia stata decisa la data di convocazione dei comizi per la elezione del consiglio comunale di Latisana, elezione già fissata per il 27 novembre 1966 e poi rinviata a causa della drammatica alluvione e, nel caso che la data non sia stata decisa, se non si ritenga di dovervi provvedere con sollecitudine » (5109);

Menchinelli, al ministro dell'interno, « per avere conferma che col prossimo turno di elezioni amministrative sarà posto termine al regime commissariale nell'amministrazione comunale di Pisa e saranno indette le elezioni per il rinnovo del consiglio comunale » (5194);

Fiumanò, Gullo, Messinetti, Miceli, Picciotto, Poerio e Terranova Raffaele, al ministro dell'interno, « per conoscere se non ritenga democraticamente corretto dare tempestiva assicurazione che, per la tornata primaverile, saranno convocati i comizi elettorali per il rinnovo dei consigli comunali dei seguenti comuni della Calabria, in atto retti da gestioni commissariali: Crotona, Cariati, Caulonia, Corigliano Calabro, Mammola, Trebisacce, Africo, Brancaleone, Calanna e Acri » (4542);

Miceli, Borsari, Bardini, Beccastrini, D'Alessio, Benocci, Beragnoli, Biagini, Raffaelli, Malfatti Francesco, Jacazzi, Tagliaferri, Accreman, Pagliarani, Tognoni, Guerini Rodolfo, Poerio, Messinetti, Abenante, Fiumanò, Gullo, Miceli, Picciotto, Maschiella, Guidi e Antonini, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro dell'interno, « per sapere se è stata disposta la convocazione delle elezioni nei comuni e nelle amministrazioni provinciali dove sono scaduti i consigli in carica o sono in atto gestioni commissariali, come a Siena, Pisa e Forlì; per conoscere la data di svolgimento di dette elezioni e l'elenco dei comuni e delle amministrazioni provinciali interessati » (5443);

Minasi e Pigni, al ministro dell'interno, « per conoscere per quali motivi non vennero convocati i comizi elettorali per il rinnovo dei consigli comunali di Crotona, Caulonia, Africo, e negli altri comuni della Calabria ove i consigli sono scaduti o sciolti » (5458);

Monasterio, Calasso e D'Ippolito, al ministro dell'interno « per sapere se siano state adottate disposizioni per la convocazione delle elezioni nei seguenti comuni della provincia di Brindisi: Ceglie Messapico, Fasano, Ostuni, Sandonaci — i cui consigli sono scaduti il 3 dicembre 1966 —, Erchie e Oria, retti, fin dal settembre 1966, da gestione commissariale » (5461);

Raffaelli e Borsari, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro dell'interno, « per sapere se è stata disposta la convocazione delle elezioni del consiglio comunale di Lari (Pisa), al fine di porre termine alla gestione commissariale che si prolunga da troppo tempo senza alcuna ragione e con grave danno per il diritto democratico dei cittadini; e per conoscere la data di svolgimento di tale consultazione » (5478);

Tagliaferri, al ministro dell'interno, « per sapere la data in cui saranno fissate le elezioni amministrative nel comune di Rottofreno (Piacenza) » (5481).

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere.

**GASPARI, Sottosegretario di Stato per l'interno.** Il ciclo primaverile di elezioni amministrative si svolgerà presumibilmente l'11 giugno prossimo venturo. Dico presumibilmente, perché il Governo gradirebbe far coincidere tali elezioni con la data che la regione siciliana, nella sua autonomia, sembra aver fissata per la rinnovazione dell'Assemblea regionale.

In tale ciclo si effettueranno le elezioni in circa 90 comuni, per la rinnovazione dei consigli comunali scaduti e di quelli sciolti o dimissionari per i quali siano decorsi i termini di legge per la gestione straordinaria. Comunque, si è in attesa di conoscere le definitive determinazioni che saranno adottate dai prefetti, d'intesa con i presidenti delle corti d'appello.

Tenuto conto che il termine per l'affissione del manifesto per la convocazione di dette elezioni scadrà il 27 aprile prossimo venturo, l'elenco definitivo dei comuni che effettueranno le elezioni sarà disponibile intorno a quella data.

Ma, anche in relazione alle singole situazioni prospettate dagli onorevoli interroganti, si informa che fra i comuni per i quali è dato prevedere che si terranno le elezioni sono compresi quelli di Siena, Montevarchi, Corato, Capurso, Ceglie Messapico, Erchie, Fasano, Oria, Ostuni, San Donaci, Caulonia,

Crotone, Africo, Acri, Ascoli Satriano, Deliceto, Ischitella, Camogli, Orbetello, Itri, Pietrasanta, Brancaleone, Calanna, Mammola, Busto Garolfo, Cesano Boscone, Melegnano, Cercola, Piano di Sorrento, Qualiano, San Giuseppe Vesuviano, Trevi, Lauria, Lavello, Venosa, Ariano nel Polesine, Contarina, Donada, Lari.

Per quanto riguarda il comune di Pisa, è da tener presente che quel consiglio comunale, eletto il 12 giugno dello scorso anno, è stato sciolto con decreto del Presidente della Repubblica del 23 gennaio scorso; pertanto, il semestre di gestione straordinaria andrà a scadere dopo la data dell'11 giugno.

Tenuto conto di tale premessa, il prefetto di Pisa valuterà, nel rispetto delle vigenti disposizioni di legge, tutte le condizioni che, nell'interesse della città e dell'amministrazione, potranno rendere utile la convocazione dei comizi elettorali in occasione del ciclo primaverile di elezioni amministrative.

Il consiglio comunale di Forlì è stato sciolto con decreto presidenziale del 9 dicembre 1966, dopo che era già stato sciolto una prima volta con decreto presidenziale del 21 marzo dello stesso anno. Anche il consiglio provinciale è stato sciolto con decreto del Presidente della Repubblica 3 gennaio 1966. Perciò, nel corso del biennio, vi sono stati, sia per il consiglio comunale sia per il consiglio provinciale, due scioglimenti consecutivi. Trova quindi applicazione la norma dell'articolo 323 del testo unico 4 febbraio 1915, n. 148, modificato dall'articolo 103 della legge n. 2839, sulla scorta della quale la gestione straordinaria può essere prorogata fino ad un anno.

Situazione analoga a quella di Forlì si deve segnalare per il comune di Rottofreno (Piacenza). Per i comuni di Cariati, Corigliano Calabro e Trebisacce, non si sono verificate ancora le condizioni per la rinnovazione dei consigli comunali, in quanto gli stessi sono tuttora in carica e quindi una pronuncia al momento attuale appare prematura.

Per quanto riguarda invece il comune di Latisana, si deve ricordare che, in seguito alla rotta del Tagliamento, verificatasi il 4 novembre scorso, i locali dell'ufficio elettorale vennero sommersi dalle acque. Furono così distrutti il targeggiario meccanografico e gran parte dello schedario elettorale; rimasero gravemente danneggiati anche i fascicoli personali degli elettori e tutte le liste generali e sezionali. Si confida che l'opera di ricostruzione dell'archivio elettorale, che viene effettuata dall'amministrazione comunale sotto il

controllo della prefettura, possa essere completata al più presto possibile, e comunque in tempo utile perché il prefetto di Udine possa convocare i comizi elettorali per l'elezione del consiglio comunale nel corso del predetto ciclo primaverile di elezioni amministrative.

ACCREMAN. Signor Presidente, non vorrei che l'onorevole sottosegretario, parlando del consiglio provinciale di Forlì, avesse inteso rispondere anche ad una mia interpellanza che non è all'ordine del giorno. In tal caso, dovrei far presente che ovviamente non sono preparato per la replica.

PRESIDENTE. Non tema, onorevole Accreman. La sua interpellanza sarà svolta solo quando sarà iscritta all'ordine del giorno.

ACCREMAN. La ringrazio, signor Presidente.

PRESIDENTE. L'onorevole Franchi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

FRANCHI. Dovrei dichiararmi soddisfatto per le ultime assicurazioni date dal sottosegretario in ordine alle elezioni nel comune di Latisana. Ma non mi dichiarerò soddisfatto, a causa di un suo accenno che fa diventare certezza quella che era una mia perplessità. È evidente che la notizia apparsa sulla stampa sette-otto giorni or sono, secondo cui le elezioni a Latisana non si terranno in questa tornata dell'11 giugno, trova conferma. Il Governo si trincerava dietro un argomento che ormai, a distanza di quattro mesi, non è più lecito accampare: la mancata ricostruzione del materiale dell'archivio elettorale locale. Per altro la pubblica autorità, in materia di dati anagrafici, dispone sicuramente dell'elenco della popolazione di Latisana, tanto che ha già proceduto o sta procedendo all'opera d'assistenza. Quindi esistono dati anagrafici precisi; e, per di più, non si tratta di una città con centinaia di migliaia di abitanti, ma soltanto di 6 mila elettori.

Ecco perché noi del MSI non possiamo dichiararci soddisfatti, e riteniamo che il Governo adoperi questo argomento come pretesto per far saltare la tornata dell'11 giugno. Noi denunziamo questo stato di cose e ci auguriamo che, prima del 27 aprile, nell'elenco definitivo sia compresa anche Latisana, che ha urgenza di ristabilire la normalità della propria vita (e la normalità, in un centro cittadino, si ristabilisce ricreando gli organi legittimi). D'altra parte, si voterà l'11 giugno anche ad Ariano nel Polesine e a Contarina,

città che si trovavano nella stessa situazione di Latisana. La verità è — e noi la denunciamo senza alcuna reticenza — che non si vogliono indire le elezioni a Latisana, anche se il Governo crede di poterci appagare con una generica assicurazione. E le elezioni non si vogliono indire — lo sanno tutti — perché in quella città il partito socialista unificato è diviso, e pertanto non in grado di affrontare la consultazione popolare!

Su questo mi permetto di richiamare l'attenzione del Governo. Noi non riteniamo valido l'argomento addotto a giustificazione di un'eventuale dilazione e ci auguriamo di vedere il 27 aprile Latisana compresa nell'elenco dei comuni che rinnoveranno i consigli comunali.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Menchinelli ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

**MENCHINELLI.** Non mi dichiaro soddisfatto della risposta dell'onorevole sottosegretario circa la convocazione dei comizi elettorali di Pisa. Egli ha detto che il commissario è stato nominato con decreto presidenziale del 23 gennaio scorso, che pertanto nella tornata dell'11 giugno non sarà terminato il semestre stabilito dalla legge e che quindi vi sarebbe un margine di tempo successivo per la convocazione dei comizi elettorali.

Questa risposta è elusiva del problema posto dalla mia interrogazione, perché non è pensabile che possa essere utilizzato per la convocazione dei comizi elettorali il periodo di tempo che va dall'11 giugno al 23 luglio, data di scadenza del termine semestrale. Non si è mai verificata una prova elettorale di questo tipo in tale epoca, immediatamente successiva a un turno così importante come quello dell'11 giugno. Perciò la risposta dell'onorevole sottosegretario è negativa rispetto alle assicurazioni che avevo richiesto.

È sconcertante dover chiedere al Governo assicurazione di rispetto della legge, perché non ve ne dovrebbe essere bisogno. Ma è ancora più sconcertante e deludente ricevere una risposta come quella data dall'onorevole sottosegretario. Per queste ragioni mi dichiaro insoddisfatto e aggiungo una protesta per la persistente volontà del Governo di non rispettare quanto stabilisce la legge in materia di rinnovo dei consigli comunali.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Fiumanò ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

**FIUMANÒ.** Mi dichiaro soddisfatto per quanto si riferisce ai sette comuni per i quali l'onorevole sottosegretario ha dichiarato che

si terranno le elezioni. Non lo sono invece per quanto si riferisce alla parte della risposta concernente i comuni di Cariati, Trebisacce e Corigliano Calabro, per i quali il sottosegretario ha dichiarato di non potersi pronunciare poiché quei consigli comunali non sono ancora stati sciolti. Questo è vero formalmente; ma in effetti, per questi comuni, il commissario è già insediato dal gennaio di quest'anno. Sarebbe stato quindi giusto dare assicurazione che, non appena il provvedimento di scioglimento sarà perfezionato, saranno indette le elezioni con la tornata primavera.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Borsari, cofirmatario dell'interrogazione Miceli, ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

**BORSARI.** Innanzitutto devo rilevare che è veramente singolare che noi dobbiamo, ad ogni scadenza elettorale, chiedere al Governo se intenda o no rispettare questo diritto elementare dei cittadini. Ogni volta, poi, in occasione della risposta del rappresentante del Governo, ci troviamo immancabilmente di fronte ad uno strano richiamo a disposizioni di legge. Anche stamane l'onorevole Gaspari ha richiamato l'articolo 323 del testo unico del 1915, per sostenere che è possibile una proroga dei termini della gestione straordinaria e che pertanto si giustifica la mancata convocazione dei comizi elettorali in numerosi comuni del nostro paese (fra i quali capoluoghi di provincia, come Forlì e Pisa) e il mancato rinnovo dell'amministrazione provinciale di Forlì.

Ma come può addursi un simile richiamo puro e semplice, per motivare il rinvio della convocazione dei comizi elettorali? La legge ammette l'eventualità di un rinvio; ma è evidente che debbono ricorrere circostanze eccezionali, per giustificare seriamente e concretamente l'adozione del provvedimento.

L'attuale è poi una situazione particolare, nella quale il Governo provoca discrasie nelle amministrazioni degli enti locali per l'ostinata volontà di imporre determinate formule di governo comunale o provinciale anche quando queste non trovano possibilità di attuazione nella realtà elettorale dei singoli comuni o delle singole province: la vita delle amministrazioni locali viene così paralizzata, si cerca di imporre ripetutamente gestioni commissariali e, come se questo non bastasse, si pretende anche di mantenere queste gestioni straordinarie per lungo tempo, come ci ha fatto capire l'onorevole sottosegretario Gaspari. Tutto questo è intollerabile.

Ci si rende conto che, così facendo, si viene a creare una situazione di anormalità, tale che perfino uno dei diritti più elementari e fondamentali, il diritto di cittadini di essere amministrati da loro eletti — come stabilisce per altro la legge fondamentale del nostro paese, insieme con tutta la legislazione esistente in questa materia (ed è davvero strano ricordarlo in questa Assemblea) — viene continuamente calpestato? Ci troviamo in una situazione che ci porta diritto verso l'instaurazione del regime, che si vuole realizzare quanto più è possibile con la ricerca della omogeneità con la formula di governo esistente al centro, e, quando questo non è possibile, ricorrendo all'imposizione dei commissari.

Diteci francamente che volete portare gli enti locali verso un regime podestarile! A tanto infatti si arriverà, di questo passo. Voi vi intromettete nelle realtà locali, imponendo la composizione di maggioranze che *in loco* trovano resistenze, remore ed ostacoli che sorprendono a volte gli stessi schieramenti che devono aderire a queste maggioranze. (*Intervuzione del deputato Mengozzi*).

Onorevole Mengozzi, ella farebbe bene a tacere, perché sa bene che questo corrisponde alla realtà di ogni giorno. Ella sa come nella nostra provincia di Modena si sia arrivati a tentare di imporre ad ogni costo maggioranze di centro-sinistra: dovrebbe quindi riflettere su queste cose, che trovano un fondamento nei fatti che accadono ogni giorno sotto i nostri occhi, nella realtà che caratterizza la vita delle amministrazioni locali nel nostro paese.

Noi eleviamo la nostra protesta e chiediamo che siano rivedute le posizioni del Governo, soprattutto per quanto riguarda quei comuni che da più di tre mesi si trovano in regime commissariale. Non è una giustificazione plausibile, quella che ha esposto l'onorevole sottosegretario. Non comprendiamo affatto perché, ad esempio, debba essere mantenuto il regime commissariale nella provincia e nel comune di Forlì, i quali si trovano in questa situazione dal novembre scorso; né comprendiamo perché la cosa si debba ripetere anche per Pisa.

Bisogna che il Governo si decida in tutti questi casi a convocare le elezioni, anche se ciò non fa comodo a qualche partito che appartiene allo schieramento di centro-sinistra. Soltanto così si potrà dare ancora un po' di credito alla volontà e alla coerenza democratica di questo Governo. In caso contrario,

saremo obbligati a constatare che esso marcia verso una situazione di regime che cerca di imporre contro la volontà degli elettori, visto che non è possibile attuare attraverso la consultazione elettorale maggioranze che siano omogenee con quella del centro.

Diciamo anche che questa nostra protesta non si fermerà qui, perché — lasciatecelo dire — è veramente scandaloso che questo fatto si verifichi e che ci sia comunicato con tanta indifferenza. Del resto, sono situazioni che si vanno ripetendo da parecchio tempo e si tratta di fatti che, come ho detto, creano una situazione estremamente pericolosa di confusione e di paralisi della vita degli enti locali ed in particolare della democrazia nel nostro paese.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Pigni, cofirmatario dell'interrogazione Minasi, ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

**IGNI.** Prendo atto della risposta dell'onorevole sottosegretario per quanto riguarda la prima parte della nostra interrogazione. Infatti, per sette dei dieci comuni calabresi, egli ha annunciato la convocazione dei comizi elettorali. Non posso invece dichiararmi soddisfatto in riferimento alla seconda parte della nostra interrogazione, nella quale chiedevamo per quale motivo i comizi non fossero stati convocati nei termini secondo la nostra valutazione prescritti.

Volendo esprimere un giudizio sintetico, diciamo che anche il Governo di centro-sinistra si è comportato come i precedenti governi, cioè non ha portato nessuna novità in materia di rispetto delle scadenze regolari per il rinnovo delle amministrazioni locali.

In alcune località interessa al potere esecutivo, più che il rispetto della legge (che potrebbe essere assicurato dal Governo attraverso la pressione che può esercitare sui prefetti), il disagio di questo o quel partito impreparato ad affrontare le elezioni alla scadenza regolare. Per questa parte non posso dunque dichiararmi soddisfatto e devo esprimere, così come abbiamo fatto per ogni Governo che ha subordinato l'applicazione della legge agli interessi di questo o quel partito, la nostra insoddisfazione.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Monasterio ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

**MONASTERIO.** Mi dichiaro soddisfatto per l'impegno della convocazione, sia pure molto tardiva, dei comizi elettorali in quei comuni

della provincia di Brindisi ai quali faceva riferimento la mia interrogazione.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Raffaelli ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

**RAFFAELLI.** La risposta data dall'onorevole sottosegretario per il comune di Lari, in provincia di Pisa, mi lascia soddisfatto, quantunque il periodo commissariale sia durato più a lungo di quanto doveva. Il motivo di tale indugio risiede nella circostanza che i partiti dello schieramento governativo, che non sono in maggioranza a Lari, hanno aspettato di essere pronti ad affrontare le elezioni, e per far ciò hanno calpestato i termini della legge.

Lo stesso significato politico deve essere attribuito, onorevole Gaspari, alla dichiarazione che ella ha fatto per il comune di Pisa. Quella dichiarazione significa che le forze della maggioranza che governano il paese, ma che non sono maggioranza a Pisa (e non lo saranno), non sono pronte per le elezioni, non gradiscono le elezioni. Specialmente la democrazia cristiana gradisce il commissario prefettizio attuale, che costa alla cittadinanza, per quello che non fa e per quello che fa, e che ha dimostrato piena incapacità specialmente nei drammatici momenti dell'alluvione e di fronte alle sue gravissime conseguenze.

Il significato politico della sua dichiarazione è questo: che la legge non sarà rispettata. Sarà rispettato invece l'interesse o la prepotenza — se mi consente questo termine, onorevole Gaspari — della democrazia cristiana, o di una sua parte, di stabilire essa sola — allorché saranno pronti quei raggruppamenti politici che essa formerà — quando bisognerà affrontare le elezioni. Infatti, onorevole Gaspari, il termine di sei mesi dopo il 23 gennaio 1967 (al quale ella si è riferito) non è un termine minimo, ma massimo, entro il quale devono essere tenute le elezioni.

**GASPARI, Sottosegretario di Stato per l'interno.** Per Lari, lo scioglimento è avvenuto nell'ottobre 1966. Quindi non c'è dubbio che si terranno le elezioni. Per Pisa, lo scioglimento è avvenuto il 23 gennaio 1967: ecco perché c'è una situazione diversa.

**RAFFAELLI.** Parlo di Pisa, onorevole sottosegretario. E le dico che esiste un particolare che può essere illuminante: i poteri del commissario prefettizio scaddero il 10 dicembre 1966, ma voi avete atteso un mese e mezzo da quella data (fino al 23 gennaio 1967) per rinnovare la gestione straordinaria. E ciò pro-

prio per allungare artificiosamente i termini. Sicché il commissario prefettizio è rimasto dal 10 dicembre fino al 23 gennaio senza poteri, direi abusivamente. E, purtroppo, è costato molto alla città. La maggioranza degli elettori di Pisa, rappresentata dai partiti di sinistra, respinge quest'atto di subordinazione agli interessi di partito della democrazia cristiana del ripristino delle condizioni di normalità amministrativa in una città come Pisa, che tanta necessità ne ha invece, specialmente in considerazione dei gravi problemi creati dall'alluvione.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Tagliaferri ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

**TAGLIAFERRI.** Non posso evidentemente dichiararmi soddisfatto, anche perché la logica e soprattutto un criterio di correttezza politica avrebbero voluto che un comune come quello di Rottofreno, che da oltre otto mesi è retto da una gestione commissariale, fosse incluso nel primo turno di elezioni in programma. Questa legittima attesa aveva tanto più valore in quanto questo comune è in effetti privo di rappresentanza elettiva dal 1964, essendosi già altra volta verificata una gestione commissariale, seguita da elezione supplementare. È questo l'interrogativo di fondo al quale il sottosegretario non ha voluto dar risposta.

Dovrei evidentemente ripetere quello che hanno già detto i miei colleghi: qui non è tanto questione di articolo 323 del testo unico, ma c'è una ragione politica ben chiara, ben precisa. In questo comune, nonostante gli si sia voluto a tutti i costi imporre la formula di centro-sinistra (e questa è anche la ragione principale per la quale l'amministrazione è in crisi permanente dal 1964), il centro-sinistra non ha avuto né è presumibile che avrà nei prossimi mesi una maggioranza elettiva: è allora si preferisce prolungare la gestione commissariale, a scapito della democrazia e del legittimo diritto dei cittadini di questo comune di avere una amministrazione elettiva funzionante.

Per questo ragione, nel ribadire la mia insoddisfazione, chiedo al Governo che esamini, anche alla luce di queste considerazioni, la possibilità — anzi, la necessità — di includere questo comune nel turno elettorale dell'11 maggio prossimo venturo.

**PRESIDENTE.** È così esaurito lo svolgimento delle interrogazioni all'ordine del giorno.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 MARZO 1967

**Seguito della discussione del disegno di legge:**

**Approvazione delle finalità e delle linee direttive generali del programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-1969 (2457).**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Approvazione delle finalità e delle linee direttive generali del programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-1969.

Come la Camera ricorda, nella seduta di ieri è stato concluso l'esame dei capitoli dell'allegato.

Passiamo all'esame degli articoli del disegno di legge.

Il Governo accetta il testo della Commissione?

**CARON, Sottosegretario di Stato per il bilancio.** Sì, signor Presidente.

**PRESIDENTE.** Come gli onorevoli colleghi sanno, ai tre articoli sono stati complessivamente presentati sei emendamenti: due hanno infatti identico contenuto. Se la Camera vi consente, passeremo successivamente allo svolgimento di tutti gli emendamenti.

**FABBRI, Segretario, legge:**

**ART. 1.**

È approvato il primo programma economico nazionale per il quinquennio 1966-70, allegato alla presente legge, come quadro della politica economica finanziaria e sociale del Governo e di tutti gli investimenti pubblici.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Lucifredi ha proposto di sostituirlo con il seguente: « Sono approvate le finalità e gli strumenti dell'annesso programma di sviluppo economico per il quinquennio 1966-1970 ».

Ha facoltà di svolgere questo emendamento.

**LUCIFREDI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, lo svolgimento dell'emendamento può essere rapidissimo, in quanto si tratta di una proposta che ho presentato a conclusione del mio intervento in sede di discussione generale. In quell'intervento — con un'ampiezza fors'anche eccessiva di argomentazioni — ho cercato di dimostrare, sul terreno puramente giuridico, che la formulazione dell'articolo 1 del disegno di legge che stiamo per approvare è poco felice. Infatti, non solo non giova a dileguare i dubbi sul piano giuridico che la prima stesura del testo aveva fatto sorgere, ma crea — diciamo così — un supplemento di

dubbi: in altri termini, complica, non semplifica. Tutto questo ho cercato di dimostrare con molti argomenti, che credo siano di una certa consistenza; speravo che gli onorevoli relatori e l'onorevole ministro, nelle loro repliche, mi dimostrassero che io avevo torto: sarei stato ben lieto di riconoscerlo. Né gli onorevoli relatori né l'onorevole ministro, però, hanno dato alcun peso alle considerazioni che io ho svolto. Eppure, non dico che le mie siano verità assiomatiche: ma dico che sono tesi largamente condivise nel mondo di chi conosce il diritto; dico che l'accogliamento dell'una piuttosto che dell'altra soluzione potrebbe rendere più facile, più semplice, più seria l'attuazione del piano: nient'altro che questo.

La soluzione che ho presentato con l'emendamento non è certamente una soluzione perfetta. Niente affatto: sono il primo a dichiararlo. La ritengo però meno imperfetta delle altre. Se la Commissione riterrà di accoglierla, bene; se la Commissione riterrà di non accoglierla, bene lo stesso: sarà una prova di più che, in sede politica, le considerazioni di chi ama il diritto sono sempre molto scarsamente valutate! Me ne rammaricherò, come membro del Parlamento, desideroso come sono che la Camera dei deputati e il Senato della Repubblica predispongano una legge destinata ad avere applicazione agevole: ma, se la legge avrà applicazione tormentata, pazienza! Come membro dell'onorata comunità degli avvocati (in modo particolare, degli avvocati che sono specializzati in materia costituzionale ed amministrativa), rilevo allora che ne verrà per essi molto maggior lavoro. Il Parlamento, quindi, nei loro confronti avrà un titolo di benemeranza! Non so però se avrà un titolo di benemeranza, per questo, nei confronti del paese...

**PRESIDENTE.** Gli onorevoli Passoni, Valori, Alini, Pigni, Cacciatore, Minasi, Avolio, Sanna, Luzzatto e Ivano Curti hanno proposto, all'articolo 1, di sostituire le parole: « quinquennio 1966-1970 » con le seguenti: « quinquennio 1967-1971 ». Inoltre, all'articolo 2, hanno proposto, dopo le parole: « della Costituzione, adotta », di aggiungere le seguenti: « nell'esercizio delle competenze attribuitegli dalle leggi vigenti ».

L'onorevole Passoni ha facoltà di svolgere questi emendamenti.

**PASSONI, Relatore di minoranza.** Il nostro emendamento fa riferimento alla necessità, che noi riteniamo inderogabile, di spostare la decorrenza del piano quinquennale

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 MARZO 1967

dal 1966 al 1967. L'opportunità di questa modifica appare ovvia ove si pensi che siamo nel 1967 e che il piano quinquennale non è stato ancora approvato nemmeno da questa Camera (che lo voterà in giornata) e deve ottenere successivamente l'approvazione del Senato. Pertanto a noi pare logico che il piano quinquennale, così come è stato prospettato, debba decorrere dal 1° gennaio 1967 al 31 dicembre 1971.

Le giustificazioni che sono state addotte dal Governo in sede di Commissione per respingere questa nostra proposta non ci sembrano valide. Infatti, se è vero che il Governo ritiene che già nel 1966 ci si sia sforzati di portare avanti la politica economica sulla linea di un piano che non era stato per altro approvato, è pur vero che il piano stesso entrerà di fatto e formalmente in vigore soltanto nell'anno in corso, cioè nel 1967.

Per quanto riguarda poi il nostro emendamento all'articolo 2, esso risponde all'esigenza che venga mantenuto inalterato il corretto rapporto tra validità degli atti legislativi e validità degli atti amministrativi. Attraverso il nostro emendamento, noi intendiamo richiamare l'attenzione sulla necessità che l'esercizio delle competenze debba essere comunque riferito alle leggi vigenti. A questo proposito, il Governo ha sostenuto in Commissione che questa limitazione potrebbe significare preclusione della possibilità per il Parlamento di approvare successivamente leggi che si propongano di realizzare concretamente le finalità del piano quinquennale. A questa obiezione rispondiamo che, quando noi parliamo di leggi vigenti, ci riferiamo evidentemente non soltanto alle leggi vigenti in questo momento, ma a tutte le leggi che saranno di volta in volta vigenti in quanto approvate dal Parlamento della Repubblica. Quindi la preoccupazione del ministro ci pare infondata, mentre riteniamo che sia valido il nostro emendamento.

Crediamo comunque necessario che su questa questione, cioè sul modo con cui verranno realizzate concretamente le finalità del piano quinquennale e sugli strumenti che verranno usati a tal fine, intervenga una dichiarazione responsabile della Commissione e del Governo. Ciò affinché vengano fugate le preoccupazioni che evidentemente possono sussistere in ordine all'eventualità che si utilizzino provvedimenti amministrativi in dispregio delle corrette norme costituzionali che impongono che a determinati fini si provveda soltanto con provvedimenti di tipo legislativo. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Gli onorevoli Failla, Accreman e Lizzero hanno proposto, alla fine dell'articolo 1, di aggiungere le parole: « nel rispetto delle competenze e dei diritti costituzionali delle regioni ».

Gli onorevoli Accreman, Laconi, Barca, Spagnoli, Failla, Lizzero e Scotoni hanno proposto di sopprimere l'articolo 2; e, subordinatamente, di aggiungere in fine le parole: « L'attuazione del programma avviene nel rispetto dei diritti costituzionali delle regioni esistenti ».

Ogni programma di attuazione, riguardante singoli settori dell'attività economica o dell'intervento pubblico, è approvato con legge ».

ACCREMAN. Chiedo di svolgere io questi emendamenti.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ACCREMAN. Dopo un dibattito ampio sul programma allegato, siamo ora agli articoli del disegno di legge: discussione importante, a nostro modo di vedere, anche se è vero che di non minore importanza è stata quella sul programma allegato. L'importanza della discussione odirna discende da due considerazioni. In primo luogo, dal rilievo eminente delle questioni che questi tre articoli di legge involgono; in secondo luogo, perché sono solo i tre articoli, qualunque cosa si pensi, ad avere forza e vigore di legge. L'intero programma allegato potrebbe essere dimenticato, potrebbe essere disapplicato: e nessuno avrebbe capacità e potere di renderlo in qualche modo efficace. Viceversa, i tre articoli che stiamo esaminando, una volta approvati, avranno vigore di legge e dovranno in ogni modo essere applicati.

Le preoccupazioni che noi avevamo in ordine a questi articoli erano tre. Una delle nostre preoccupazioni è stata sciolta, e sono felice di riconoscerlo. Si trattava del timore che non si stabilisse fin da questa legge (che è considerata la legge fondamentale in ordine alla programmazione) il principio — da applicarsi nella successiva legge sulle procedure — del rispetto dei diritti costituzionali, delle prerogative e delle facoltà delle regioni.

Devo dire che questa nostra richiesta è stata accolta, con l'inserimento nel programma di un impegno per la legge sulle procedure. L'inserimento non si è fatto con il nostro nome, ma noi non ci dorremo di questo: l'emendamento in tal senso è diventato legge non come emendamento Accreman, presentato alla Commissione bilancio, ma come emendamento presentato dalla maggioranza. E

semmai, onorevole relatore, ci sarebbe da sorridere di questo: che, respinto in Commissione bilancio l'emendamento che recava il nostro nome, sia stato riscritto dal relatore e da un altro autorevole membro della maggioranza, l'onorevole Ferrari Aggradi; e che con questi due nomi diversi ma con le stesse parole, le identiche richieste — respinte come emendamento Accreman — siano state viceversa accolte dalla maggioranza. Dico: ci sarebbe da sorridere, perché non si può far altro osservando che, per accogliere un emendamento dell'opposizione che giudicate in qualche modo importante, sentite prima la necessità di spogliarlo dell'abito del peccatore e di fargli rivestire, prima di essere approvato, i lini purgati della maggioranza!

DE PASCALIS, *Relatore per la maggioranza*. Il nostro è l'abito del penitente.

ACCREMAN. Il vostro è quell'abito che non sempre fa il monaco!

Ma nessuna lamentela — ripeto — per questo. Il nostro emendamento è diventato parte della legge: e tanto ci basta.

Viceversa, le altre due nostre preoccupazioni rimangono. Il primo emendamento proposto concerne una di queste preoccupazioni.

Abbiamo assicurato, è vero, che nella futura legge sulle procedure di piano verranno senz'altro rispettati i diritti costituzionali e le prerogative delle regioni; ma la nostra preoccupazione, a questo punto, è un'altra. Poiché siamo certi (non diciamo nemmeno che è molto probabile, diciamo che è certo) che la legge sulle procedure verrà votata parecchio tempo dopo di questa, noi ci preoccupiamo (per usare questo termine forse improprio) della « saldatura » dei diritti costituzionali delle regioni già costituite in relazione a « questo » piano del quale stiamo discutendo. Noi cioè, a questo punto, non ci preoccupiamo più dei futuri piani e della futura procedura di piano, ma ci preoccupiamo del posto, del rilievo che nel quadro di « questo » programma quinquennale devono necessariamente avere i diritti costituzionali delle regioni già esistenti.

È superfluo chiedere donde nasca la preoccupazione. L'onorevole ministro e l'onorevole relatore rammentano assai bene che le regioni a statuto speciale già esistenti hanno diritti straordinariamente elevati in ordine a questa materia.

Se, per esempio, si apre il volume dello statuto regionale siciliano, ci si rende conto che la regione siciliana ha, in base a quello statuto che è parte integrante della Costituzio-

ne (onorevole ministro, ella sarà d'accordo con me in questo), un potere di legislazione esclusiva in materie come l'agricoltura, l'industria, il commercio, e addirittura in una materia che viene specificata come « incremento dell'industria e del commercio », che è quanto dire « programmazione di sviluppo », quale è il titolo della legge che stiamo esaminando.

Così pure, se si esamina lo statuto della regione Trentino-Alto Adige, ci si rende conto che anche quella regione ha un potere legislativo — talvolta esclusivo, tal'altra concorrente con quello dello Stato — in materie fondamentali per un piano, quali sono l'agricoltura, l'industria e il commercio.

E, ancora, si apre lo statuto della regione sarda (che è stato ricordato pochi giorni fa in quest'aula) e ci si rende conto che all'articolo 13 di quello statuto si stabilisce addirittura una norma di stacco straordinario: si stabilisce che lo Stato dispone un piano organico per favorire la rinascita economica e sociale dell'isola « col concorso » della regione.

Ora signor ministro e onorevoli relatori, loro mi consentiranno di dire che i diritti e i poteri costituzionali delle regioni già esistenti, in ordine a questo piano, sono stati fino a questo momento completamente taciuti. Se noi apriamo la relazione di maggioranza sul piano, non vi troviamo né una riga né una parola sul ruolo — ripeto, necessario costituzionalmente — che le regioni a statuto speciale già esistenti devono avere in ordine al piano.

Io le domando, signor ministro (per sottolineare ancora una volta l'importanza di questo fatto): come si può discutere, come si può soprattutto attuare una legge di programmazione, quando si dimenticano questi poteri legislativi delle regioni che già esistono? Togliere alla programmazione la legislazione e i poteri delle regioni in materia di industria, agricoltura e commercio è come togliere da una ruota i raggi dal mozzo. Si possono togliere questi ultimi? Sì; ma, quando si sono smontati, non c'è più ruota. E qui non c'è più programmazione, poiché in queste regioni la programmazione va fatta (secondo le leggi costituzionali vigenti), in base ai poteri che le regioni medesime già hanno.

Voi, su tutto questo, non spendete una parola. Ci rinviate a leggi successive, future (molto future, sembra) sulle procedure; ma, in ordine ai diritti delle regioni già esistenti, non dite una parola. Direi che questa preoccupazione è stata assai più sensibilmente avvertita in un'altra occasione; mi riferisco

alla legge del giugno 1965 intitolata: « Disciplina degli interventi per lo sviluppo del Mezzogiorno », che voi stessi avete considerato come una di quelle leggi che avrebbero dovuto costituire il ponte tra la situazione già esistente e il piano, quando esso avesse cominciato a prendere efficacia.

Io rilevo che in quella legge sono stati raggiunti risultati che, dal punto di vista politico-costituzionale, sono assai apprezzabili rispetto al problema che ci interessa in questo momento. In quella legge, onorevole ministro, si trova scritto che « i piani pluriennali sono predisposti dal Governo d'intesa con le amministrazioni regionali interessate », si trova scritto che « il complesso di disposizioni legislative relative ai piani d'intervento si applica sempreché la materia non sia disciplinata da disposizioni legislative poste in essere dalle regioni, a norma degli statuti approvati con leggi costituzionali »; si dice testualmente che « la direzione e il controllo dell'esecuzione dei piani è interamente affidata alle regioni ».

Io le domando, signor ministro: se si sono stabiliti questi principi in una legge parziale, in una legge minore (minore nel senso che interessa solo una parte del territorio nazionale, non il complesso, come viceversa accade per questa legge), come mai ci si è dimenticati di garantire esplicitamente questi diritti delle regioni anche nella legge fondamentale di programma? Ecco perché abbiamo presentato il nostro emendamento all'articolo 1.

Ma, se la questione che abbiamo esaminato un momento fa ha, secondo noi, un rilievo notevolissimo (proprio perché si tratta di garantire i diritti costituzionalmente già acquisiti dalle regioni già esistenti), anche maggiore importanza ha — se possibile — l'emendamento che abbiamo presentato all'articolo 2 della legge. Quel nostro emendamento attiene infatti ai diritti del Parlamento.

L'articolo 2 del disegno di legge — mi consentano di dirlo, signor ministro e onorevole relatore — ha un colore un poco oscuro e forse varrà la pena che per un istante lo rileggiamo insieme.

Dice l'articolo 2, così come formulato dalla Commissione bilancio: « Per il conseguimento delle finalità del programma di cui al precedente articolo, il Governo prende le iniziative necessarie sul piano legislativo anche in relazione al disposto dell'articolo 41, terzo comma, della Costituzione, adotta i provvedimenti occorrenti sul piano amministrativo e riferisce annualmente al Parlamen-

to sui provvedimenti adottati e sui risultati conseguiti ».

Mi consenta, onorevole relatore, in una analisi elementare del dettato di questo articolo 2, di rilevare due cose: l'articolo in parola contiene un riconoscimento e tre prescrizioni. Innanzitutto contiene il riconoscimento (che noi abbiamo già fatto fin dal principio della discussione di questo programma) che tutto quanto è scritto nel programma economico quinquennale, per poter addivenire a un minimo di concretezza, ha necessità di altri atti, e legislativi, e amministrativi, al di fuori del programma stesso. Di questo riconoscimento che voi fate nell'articolo 2, noi vi diamo francamente atto. Voi cioè riconoscete con noi che, per attuare questo programma quinquennale sono necessari altri atti legislativi, altri atti amministrativi. Su questo riconoscimento siamo dunque d'accordo.

Quanto alle tre prescrizioni, formulate in questo articolo 2, le prime due sono niente altro che la ripetizione di quanto sancisce la Costituzione sui diritti che competono a quell'organo costituzionale che è il Governo. Quando si dice che il Governo può prendere iniziative legislative e iniziative amministrative, si dice, né più né meno, quello che dice la Costituzione (nulla di nuovo quindi a questo proposito). L'unica novità, l'unica norma veramente prescrittiva sarebbe quella ove si stabilisce che annualmente il Governo riferisce al Parlamento sulle iniziative legislative e amministrative prese per l'attuazione del programma.

Non ci interessa tanto la ripetizione di quali siano i diritti costituzionali attribuiti al Governo. Ci interessa viceversa un'altra cosa. Quando — domandiamo — il Governo, per attuare il programma, procederà con legge da votarsi in Parlamento, e quando invece procederà con atto amministrativo suo proprio (e come tale sottratto all'esame del Parlamento)?

Chi, onorevole Pieraccini, deciderà circa l'uso della legge o dell'atto amministrativo nei singoli casi?

DE PASCALIS, *Relatore per la maggioranza*. La legislazione vigente.

ACCREMAN. La legislazione vigente! Se fosse vero quello che ella dice, non ci dovrebbe essere, allora, nessuna difficoltà ad accogliere il nostro emendamento, che vi chiede di inserire nell'articolo 2 solo quello che è previsto nell'articolo 41 della Costituzione! È detto in questo articolo: « La legge — non

mai l'atto amministrativo — determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata », ecc.

Dunque, onorevole ministro, onorevole sottosegretario, onorevole relatore, la legge e solo la legge determina i programmi e i controlli opportuni.

DE PASCALIS, *Relatore per la maggioranza*. La legge determina i programmi; è chiaro, tuttavia, che misure amministrative possono intervenire nella loro attuazione.

ACCREMAN. Con il nostro emendamento noi vi chiediamo di inserire nell'articolo 2 soltanto questo: che tutti i programmi settoriali e tutti gli investimenti pubblici per singoli settori economici debbono essere votati dal Parlamento. È questo che noi vi chiediamo. Noi non neghiamo al Governo la possibilità di usare, nella sua autorità, dell'atto amministrativo, ma solo quando tutti i programmi di settore siano stati votati dalle Camere; e ciò perché così stabilisce la Costituzione e da questa strada non si può deviare. I programmi economici settoriali, i programmi settoriali di investimento, debbono, a norma della Costituzione, essere votati dalle Camere: e — ripeto — è soltanto questo che vi chiediamo di inserire nell'articolo 2.

Se potessi credere a quanto ha detto un momento fa il relatore, potrei concludere il mio intervento. Purtroppo non mi è possibile, perché ogni volta che abbiamo fatto questa richiesta in sede di Commissione — Commissione bilancio e Commissione affari costituzionali — abbiamo avuto risposte talvolta stravaganti e talvolta sconcertanti, le quali tuttavia ci manifestavano l'intenzione di non voler far niente in questo senso. Ci è stato obiettato, per esempio, che l'inserimento di questa norma sarebbe superflua, proprio perché è già prevista nell'articolo 41 della Costituzione. Ma io le domando, onorevole ministro: perché ci dite che è superfluo inserire nell'articolo 2 di questa legge una norma che è già contenuta nell'articolo 41 della Costituzione, quando non è stato superfluo per voi inserire nella stessa legge altre due norme della Costituzione, che riguardano il diritto del Governo di prendere l'iniziativa legislativa e l'iniziativa di atti amministrativi? Se è superfluo inserire quello che chiediamo noi, perché è già contenuto nella Costituzione, è superfluo anche inserire quello che volete voi, perché esso pure è già previsto nella Costituzione. Per

questo, la vostra obiezione in proposito non può essere accolta.

L'articolo, così come è stato formulato, onorevole ministro, suscita molti dubbi proprio perché non viene precisato quando il Governo prenderà l'iniziativa legislativa portando i provvedimenti al Parlamento affinché siano votati, e quando invece procederà con atto amministrativo, che, in quanto tale è sottratto all'esame del Parlamento. Già in precedenza, onorevole ministro, abbiamo chiesto chiarimenti a questo proposito; ricordo che le abbiamo fatto questa domanda in sede di discussione, in quest'aula, del disegno di legge sulla modifica del Ministero del bilancio, che è diventato Ministero del bilancio e della programmazione. Noi le abbiamo chiesto: ci dica, signor ministro, quando il Governo porterà alle Camere la legge sui piani settoriali e quando viceversa userà l'atto amministrativo. Ella, onorevole Pieraccini — lo ricordo molto bene — ci ha risposto: il Governo deciderà caso per caso. Ed è questo, onorevole ministro, che non possiamo accettare. In un paese in cui vige un regime dittatoriale, forse, il Governo può rispondere al Parlamento: « vedremo caso per caso »; ma in un paese dove sia stata scritta e abbia vigore una Costituzione democratica il Governo non può rispondere in questa maniera!

PIERACCINI, *Ministro del bilancio*. Non ho risposto mai così.

ACCREMAN. Risulta agli atti. Possiamo andare a rileggere i resoconti e così ella si renderà conto un'altra volta che ha risposto proprio in questa maniera. Tanto meglio onorevole ministro, se la risposta di oggi sarà diversa.

PIERACCINI, *Ministro del bilancio*. Non sarà diversa; però le spiegherò il senso della stessa.

ACCREMAN. Il nostro interesse non è tanto quello di avere spiegazioni sul senso delle sue risposte, quanto quello di essere sicuri che i diritti del Parlamento saranno nella legge del programma definitivamente garantiti in modo esplicito. Le dirò, onorevole ministro, donde nasce in pratica questa nostra preoccupazione. Ella sa che quando si discute di diritto in senso astratto, tutte le spiegazioni sono possibili. Questo ce lo insegnavano i greci cinque secoli prima di Cristo ed è rimasto sempre vero. Viceversa qui c'è stato un principio di attuazione pratica che ci ha messi in allarme, perché fino

ad oggi si sono già avuti due tentativi di mandare avanti due piani settoriali e in entrambi i casi si è cercato di esautorare il Parlamento. Faccio riferimento al disegno di legge Mariotti: « Enti ospedalieri » e al disegno di legge Gui: « Nuove norme per la edilizia scolastica ed universitaria ».

Che cosa è accaduto, per questi disegni di legge? Il titolo IV del disegno di legge sugli enti ospedalieri presentato dal ministro Mariotti porta la seguente intestazione: « Programmazione ospedaliera »; come si vede, si tratta proprio di un programma di settore. L'articolo 25 dice che è il ministro della sanità quegli che elabora, sentito il CIPE e sentiti altri organi governativi, il piano di programmazione ospedaliera; questo quindi non viene votato dal Parlamento. Noi ci siamo battuti in sede di I e di V Commissione per fare modificare questa norma. Il ministro Mariotti ci rispose in tale sede che la nostra proposta di portare il programma ospedaliero all'esame del Parlamento non era accettabile, perchè fare i piani e mandarli avanti, una volta approvato il piano quinquennale, spetta ai ministri. A un certo momento abbiamo avuto la lieta sorpresa di vedere fatta propria dall'onorevole De Pascalis la nostra stessa richiesta: che il programma ospedaliero venisse approvato dalle Camere; e finalmente l'abbiamo vista accolta dal ministro Mariotti. Sicchè, dopo aver detto per tre mesi, a noi che il piano ospedaliero l'avrebbe fatto il ministro e che il Parlamento se ne sarebbe dovuto disinteressare, finalmente, su invito del relatore De Pascalis, il ministro Mariotti ha accolto la nostra richiesta. Mi consentirà, a questo punto di domandarle: signor ministro il riconoscimento dei diritti del Parlamento deve subire queste traversie, questi avvillimenti?

Noi siamo lieti che almeno per il primo programma settoriale, quello ospedaliero, sia stato previsto che debba essere sottoposto all'esame e all'approvazione del Parlamento. Ma se andiamo a vedere il secondo programma venuto in discussione, cioè il disegno di legge presentato dal ministro Gui — concernente le nuove norme per l'edilizia scolastica ed universitaria — la questione cambia del tutto. Il ministro Gui ci dice che il piano quinquennale viene formulato e attuato dal ministro della pubblica istruzione; il Parlamento non c'entra.

Si badi, onorevole Pieraccini, alla gravità della cosa. Nel disegno di legge Mariotti sugli enti ospedalieri si diceva almeno che il

Parlamento può interloquire in sede di approvazione dei finanziamenti del piano, al che noi obiettavamo che in sede di approvazione dei finanziamenti si discute la quantità, e non la qualità, del piano; mentre il Parlamento deve discuterne tutti gli aspetti. Nella legge Gui, invece, non soltanto si afferma che il piano quinquennale sull'edilizia scolastica sarà redatto e attuato dal ministro, ma all'articolo 32 si pretende esplicitamente che per l'attuazione di quel programma la Camera deve stanziare preventivamente, al buio, alcune centinaia di miliardi, per i prossimi cinque anni.

Onorevole Pieraccini, come ella vede i problemi non nascono dalla nostra fantasia, ma dalla vostra pratica di Governo. Non appena si passa a concretare i piani settoriali, voi ci dite che penserà il Governo a farli e che il Parlamento, una volta approvato il piano quinquennale, deve disinteressarsi dei piani settoriali. Per il progetto Mariotti alcuni settori della stessa maggioranza, per mezzo dell'onorevole De Pascalis sono riusciti a porre rimedio a ciò; ma, onorevole ministro, i diritti del Parlamento devono forse dipendere dalla riuscita delle iniziative dell'onorevole De Pascalis (con tutto il rispetto che noi abbiamo per lui)?

AMENDOLA GIORGIO. Dire « rispetto » è troppo, diciamo « cordialità ». (*Commenti*).

ACCREMAN. Ecco perché, onorevole Pieraccini, noi le chiediamo di dirci una parola chiarificatrice a questo riguardo, perché il modo con il quale avete proceduto finora indica senz'altro che vi muovete in mezzo al marasma. Ciò rivela, a mio modo di vedere, una vostra sostanziale immaturità, in ordine ai problemi che scaturiscono dal piano.

Mi pare che di queste cose si debba tenere conto. E non potete darci la solita risposta che su questa materia qualche volta avete dato: cioè che tutto sarà stabilito dalla legge sulle procedure della programmazione. Infatti nell'articolo 12 della legge sulle procedure si riscontra la stessa ambiguità che caratterizza l'articolo 2 del presente disegno di legge. Dice infatti l'articolo 12 citato: « per l'attuazione del programma economico nazionale possono essere approvate leggi di programma ». « Possono », non « devono ». Voi ripetete cioè che il Governo avrebbe la facoltà di scegliere un modo o l'altro per attuare concretamente il programma economico quinquennale.

Noi vi chiediamo una risposta precisa. Non vorremmo, onorevole De Pascalis, che

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 MARZO 1967

la risposta fosse la solita strofetta: « parere contrario », e basta.

GESSI NIVES. Sarà la solita risposta.

ACCREMAN. Sarebbe veramente troppo, in questo caso. Noi la chiediamo in particolare a lei, onorevole Pieraccini, che nella sua qualità di ministro del bilancio e della programmazione, è responsabile dell'atteggiamento del Governo nei confronti del Parlamento per questa materia.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, difendendo il nostro emendamento, noi abbiamo la coscienza di difendere i diritti del Parlamento intero. Speriamo che la risposta del ministro non sia deludente o elusiva. Lo speriamo non perché siamo abituati — come direbbe Shakespeare — a dare al pensiero la paternità del desiderio, ma perché gravi sono i problemi suscitati da questa discussione.

Rammenti in ogni caso il Governo, rammenti la maggioranza che 8 milioni di cittadini ci hanno inviato qui a rappresentare i loro interessi, a difendere i loro diritti e i loro ideali; nell'adempimento di quel mandato, noi non assisteremo inerti all'esautoramento del Parlamento! (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Gli onorevoli Cocco Ortù, Taverna, Leopardi Dittaiuti e Giomo hanno proposto, all'articolo 3, di aggiungere in fine le parole: « fermi ed impregiudicati in particolare gli obblighi derivanti allo Stato dallo articolo 13 dello statuto speciale per la Sardegna (legge costituzionale 26 febbraio 1948, n. 3) e dalla legge 11 giugno 1962, n. 588 ».

L'onorevole Cocco Ortù ha facoltà di svolgere questo emendamento.

COCCO ORTÙ. Faccio presente che questo emendamento assorbe l'analogo emendamento Alesi.

PRESIDENTE. Sta bene. Trattasi dell'emendamento all'articolo 3, tendente ad aggiungere in fine, le parole: « e fermi restando in particolare gli obblighi dello Stato derivanti dall'articolo 13 dello statuto speciale della Sardegna (L. C. 26 febbraio 1948, n. 3) e dalla legge 11 giugno 1962, n. 588 ». Tale emendamento s'intende quindi assorbito.

COCCO ORTÙ. Questo emendamento, pur dopo le modificazioni apportate al paragrafo 158 dell'allegato ha la sua ragion d'essere nella sussistenza di quella sostanziale differenza che per la mia parte liberale l'onore-

vole Bozzi in sede di discussione generale, ha di già così chiaramente dimostrato esservi tra i comandi e i divieti propri delle « leggi » e le generiche enunciazioni del predetto allegato.

In quella sede, infatti contestando che si potesse votare la programmazione attraverso i paragrafi di detto allegato e affermando che il contenuto di questo avrebbe dovuto essere sottoposto al voto della Camera come testo di una mozione, la mia parte ristabilì quali siano i precisi e chiari confini tra ciò che è legge e ciò che non è legge. Poiché la legge è un comando o un divieto preciso, così come intesero tutte le collettività umane da quando cominciarono a reggersi secondo un ordinamento giuridico, il più embrionale che fosse; così come intesero chiaramente, ad esempio, gli ancora liberi romani che nell'era repubblicana alla formulazione della legge giungevano attraverso la convocazione del popolo in piazza e alla domanda al popolo posta: volete? Comandati, quiriti! Se, pertanto, non può avere valore di legge, e cioè di comando o divieto, quella serie di enunciazioni teoriche o da dichiarazione di diritti dell'uomo e di promesse o speranze, che in effetti, costituisce tutta la sostanza dell'allegato al disegno di legge in esame, mi pare incontestabile che quanto nel suo capitolo XVI, riguardante il Mezzogiorno, è rimasto previsto con particolare riferimento alla Sardegna, a seguito degli emendamenti discussi e approvati, non possa avere il valore, nei confronti di quanti saranno chiamati ad attuare il programma di sviluppo economico nazionale, di un vero e proprio comando: valore che solo una legge dalle precise prescrizioni e dai precisi divieti può avere.

Poiché, in realtà, i soli comandi, sia pur vaghissimi, su cui fonda sono quelli ricavabili dai tre articoli della legge che ci accingiamo a votare. E solo a detti tre articoli potrà farsi richiamo per chiederne, nelle sedi competenti, — davanti all'autorità giudiziaria ordinario o a quella amministrativa —, il rispetto e per ristabilire l'impeto della legge ogniqualvolta questa risulterà violata. Difficilmente infatti potrà esservi in Italia un qualunque collegio giudicante, ordinario o amministrativo, cui possa essere dato di riconoscere una effettivamente verificatasi violazione di precetti di legge, quando uno dei predetti collegi sarà chiamato a giudicare se sia stata rispettata o meno una delle tante fumose e più o meno elastiche enunciazioni dell'allegato. Talchè, ristabilito in questi giusti termini il ben diverso valore

cogente dei tre articoli della legge e dell'allegato, noi sardi non possiamo assolutamente dimenticare, onorevole ministro, l'importanza enorme che ha per la Sardegna, in relazione alle sue presenti durissime condizioni, il fatto che nella legge, e non solo nell'allegato si faccia esplicito richiamo a quel precetto costituzionale in favore dell'isola, di cui nessun'altra regione a statuto speciale può disporre: a quell'articolo 13 che fissa tassativamente per lo Stato l'obbligo di concorrere con la regione sarda alla elaborazione di un piano organico per la sua rinascita economica e sociale. Articolo 13 dal quale non si potrà assolutamente prescindere da nessuna maggioranza del Parlamento e da nessun Governo, quali che possano essere le leggi emanate e gli atti amministrativi adottandi per l'attuazione delle programmazioni di cui sono stati tracciati i generali principi.

Ecco perché, se veramente la attuale maggioranza e il suo Governo, come dichiarò il ministro Pieraccini interrompendomi allorché illustravo il mio emendamento al capitolo XVI, vorranno rispettare il predetto articolo 13 dello statuto sardo, non vi è ragione perché oggi, votandosi la legge, all'articolo 3 non si aggiunga questo emendamento: « fermi ed impregiudicati in particolare gli obblighi derivanti allo Stato dall'articolo 13 dello statuto speciale della Sardegna ». Se questo precetto costituzionale lo si vuole rispettare e non lo si vuole eludere attraverso la serie di leggi o di misure amministrative che verranno via via emanate e adottate da questa o da altre maggioranze e da questo o altri governi, motivo non vi è perché oggi questo emendamento non venga inserito nella legge. Altrimenti dovremmo dire noi liberali, onorevole ministro, ripetendo quello che abbiamo di già detto discutendo gli emendamenti all'allegato, che in realtà si vuole, da parte dei partiti della maggioranza, insistere in una politica su due staffe che non possiamo assolutamente accettare, perché la Sardegna non può essere avvelenata dalla postra politica che localmente viene imposta dagli stessi partiti della maggioranza governativa come « politica contestativa » verso il governo di Roma, di Roma sfruttatrice, che non provvede per la Sardegna, che non tiene fede ai suoi impegni verso la Sardegna, secondo l'abituale presente discorso dei democristiani e dei socialisti in Sardegna quando si discute della politica dello Stato nei confronti dell'isola.

Ogni parte assumerà, pertanto, nel votare pro o contro questo emendamento, ben chia-

re responsabilità. I rapporti fra Stato e Sardegna sono regolati da uno statuto speciale, nel quale è sancito un obbligo ben preciso per lo Stato verso l'isola, quale quello consacrato nell'articolo 13 dello Statuto regionale. E motivo, in vero, non v'è, — a meno che non si voglia continuare nella predetta doppia politica in sede regionale e in sede nazionale da parte dei partiti della maggioranza — perché non si riconfermi nella legge che la Camera sta per votare, l'obbligo per lo Stato di rispettare l'articolo 13 dello statuto speciale per la Sardegna. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Qual è il parere della Commissione sugli emendamenti presentati?

DE PASCALIS, *Relatore per la maggioranza*. I relatori sono in debito di una approfondita risposta agli interrogativi, ai dubbi e ai problemi sollevati ancora in sede di discussione generale dal collega Lucifredi, dubbi e perplessità che poi si sono condensati in un emendamento all'articolo 1 del disegno di legge.

Io darò il più succintamente possibile, poiché mi sembra doveroso da parte mia, risposta alle considerazioni del collega Lucifredi, motivando anche il nostro parere su questo emendamento, che ha una sua logica e anche un suo significato. La formula di approvazione del programma, che il collega Lucifredi propone di emendare reintegrando, sia pure parzialmente, il testo originario dell'articolo 1 (dico parzialmente poiché alla espressione originaria: « Sono approvate le finalità e le linee direttive generali » l'onorevole Lucifredi sostituisce l'espressione: « Sono approvate le finalità e gli strumenti »), è stata, dopo ampia e approfondita discussione, voluta dalla Commissione bilancio a larghissima maggioranza, ed è stata voluta poiché la Commissione ha apprezzato il significato e gli effetti giuridici della formula stessa, che ha ritenuto non solo validi in linea generale ma validi anche in riferimento alle necessità di coerenza con il tipo, con il carattere, con la impostazione del programma quinquennale.

Il vantaggio della formula che la Commissione propone alla Camera sta nel fatto che essa rispettando la scelta dell'approvazione del programma come allegato riesce a determinare più chiaramente il carattere degli effetti giuridici che tale approvazione produce; consente quindi questa stessa formula di differenziare questi effetti giuridici in riferimento ai diversi contenuti del programma e

alle diverse categorie di soggetti e di atti a cui il programma si riferisce.

Il primo destinatario del piano è ovviamente il Governo, onorevole Accreman, la cui attività necessariamente deve essere presa in considerazione anzitutto come attività politica in senso proprio. Il vincolo che al riguardo il piano fa sorgere in ordine a tale attività è ovviamente fornito della sola sanzione del voto di sfiducia al Governo da parte delle Camere. Questo vincolo riguarda anche l'iniziativa legislativa del Governo, quando essa è resa necessaria per l'attuazione degli indirizzi programmatici.

Ora alcuni indirizzi programmatici — quelli che fanno riferimento a future leggi di attuazione in modo espresso o quelli che postulano implicitamente leggi nuove in quanto contrastano con norme legislative vigenti — non producono effetti giuridici in via immediata. Ma molti indirizzi programmatici — e sono quelli che investono l'attività amministrativa dell'intera amministrazione statale — hanno valore normativo diretto, in quanto incidono nella sfera di discrezionalità preesistente nella materia a cui essi si riferiscono.

L'efficacia direttamente normativa della legge di approvazione del programma, con la formula che noi proponiamo alla Camera, si manifesta nei confronti di tutti i soggetti pubblici in quanto siano operatori economici e in quanto siano operatori di investimenti. Gli investimenti, onorevole Accreman, si compiono di norma con atti amministrativi nei confronti dei quali la legge produce l'effetto di ridurre la sfera di discrezionalità dell'operatore. E il termine « quadro » che noi vogliamo usare, come quadro della politica economica, finanziaria e sociale del Governo, di tutti gli investimenti produttivi, vuole indicare che la forza precettiva del programma consiste nello stabilire che le varie attività prese in considerazione nella formula debbono mantenersi nel quadro dello sviluppo economico e sociale programmato ed essere conformi alle direttive di azione del programma.

La formula proposta invece dall'emendamento Lucifredi avrebbe come effetto quello di limitare l'oggetto dell'approvazione alle sole finalità e ai soli strumenti di attuazione del programma, con la conseguenza di rompere la globalità del programma medesimo, di declassare una parte essenziale dei suoi contenuti al livello di materiale puramente conoscitivo e sussidiario, o addirittura di giustificare una richiesta che è venuta da larghi settori della Camera nel corso del dibattito prepa-

ratorio del piano: di redigere cioè un nuovo documento programmatico destinato a specificare in termini riduttivi le finalità e gli strumenti genericamente menzionati nella formula.

Questa soluzione, almeno per quanto riguarda questo primo piano, è stata scartata perché le varie parti costitutive del programma, obiettivi politici, previsioni inerenti alla formazione delle risorse, criteri di impiego, di ripartizione delle risorse stesse, politiche di settore, sono legate fra loro da un rapporto di condizionamento reciproco, che non può essere interrotto se non pregiudicando la realizzabilità dell'intero programma e di ciascuna delle sue parti, e svotandone il contenuto politico e giuridico.

È per queste considerazioni che la Commissione esprime parere contrario all'emendamento Lucifredi, pur riconoscendo che l'argomento può essere riaffrontato, riconsiderato in corso di elaborazione del secondo programma economico di sviluppo, e che comunque può essere ripreso in sede di discussione del disegno di legge sulle procedure. La Commissione è contraria anche all'emendamento Passoni all'articolo 1.

Per quanto riguarda l'emendamento Falla all'articolo 1, al relatore pare che le preoccupazioni di carattere generale sollevate in altre circostanze dal collega Accreman, che ha appunto illustrato tale emendamento, siano ormai da considerarsi fugate perché nel contesto del piano, nell'allegato, questo richiamo alle competenze, ai diritti costituzionali delle regioni è stato reso esplicito.

La preoccupazione residua dell'onorevole Accreman riguarda il periodo di saldatura, cioè il periodo che può intercorrere tra l'approvazione della legge del piano e l'approvazione della legge sulle procedure.

Ora, pare a me che questa preoccupazione, pur legittima, di eliminare un periodo di *vacatio* non debba modificare il contesto del disegno di legge, anche perché il disegno di legge sulle procedure è stato già presentato al Senato, è già stampato e credo che sia stato anche nominato il relatore. Noi abbiamo assunto e ha assunto il Governo l'impegno di sollecitarne l'approvazione; abbiamo auspicato in questa sede, con il dovuto rispetto per l'altro ramo del Parlamento, l'approvazione rapida di quel disegno di legge, convinti come siamo che tutto l'edificio della programmazione italiana si regga sulla legge relativa al Ministero del bilancio e della programma-

zione, che è già legge, sul programma economico di sviluppo e sulla legge sulle procedure.

Ecco perchè pare a me (con una riaffermazione in questa sede che anche nel periodo di saldatura il rispetto delle competenze, dei diritti costituzionali delle regioni non è in discussione) che questo emendamento possa essere ritirato, anche perchè non rende più chiaro il dispositivo legislativo.

Siamo contrari all'emendamento Accreman soppressivo dell'articolo 2. Pur rendendoci conto della difficoltà di stendere in un articolo il pensiero che il Governo e la Commissione hanno ritenuto opportuno fosse precisato in riferimento alle conseguenze operative dell'approvazione del programma economico di sviluppo, noi riteniamo che l'articolo debba essere mantenuto nel contesto che è di fronte all'Assemblea.

Non possiamo non concordare con l'onorevole Accreman che in fondo c'è una ripetizione di precise norme di carattere costituzionale. Quando noi definiamo nell'articolo 2 ciò che il Governo deve fare, ci rendiamo conto che questo è già fissato nella Costituzione, però facciamo un riferimento (ecco la spiegazione) al terzo comma dell'articolo 41 della Costituzione, che con linguaggio ordinatorio dice che la legge determina i programmi e i controlli opportuni volti a coordinare e a indirizzare a fini sociali non già singole attività produttive, ma « l'attività economica pubblica e privata ».

Questo richiamo preciso, esplicito all'articolo 41 giustifica la ragione per la quale abbiamo parlato (anche se sul piano della logica non sarebbe stato necessario) delle iniziative, delle attività che il Governo deve sviluppare, perchè quelle iniziative, quelle attività che la Costituzione prevede genericamente, nell'articolo 2 vengono definite in riferimento a ciò che deve essere fatto, proprio alla luce dell'articolo 41 della Costituzione, per il conseguimento delle finalità del programma. Ed è proprio perchè queste attività (attività di iniziativa sul piano legislativo) devono svolgersi inquadrare nella luce dell'articolo 41 della Costituzione che noi riteniamo non necessario in questa sede definire, come l'onorevole Accreman pretende, l'affermazione che ogni programma di attuazione riguardante singoli settori dell'attività economica e dell'intervento pubblico è approvato con legge.

Noi riteniamo che il problema della definizione dello strumento da utilizzare (si trat-

ti di atto amministrativo o, meglio, di legge di programma) per l'attuazione del piano possa essere affrontato e risolto meglio nell'ambito della legge sulle procedure, completando, rendendo più esplicito, più chiaro e più esauriente l'articolo 2 del disegno di legge in esame. Per queste ragioni credo che l'articolo 2 debba essere mantenuto nel suo testo, un testo che può sembrare, estratto dall'insieme delle tre norme, non necessario, ma che guardando poi e all'articolo 41 della Costituzione e all'allegato programma economico di sviluppo acquista il suo significato e il suo valore.

ACCREMAN. Ella dice, in sostanza, che questa questione potrà essere più opportunamente affrontata in sede di esame della legge sulle procedure.

DE PASCALIS, *Relatore per la maggioranza*. Anche perchè, onorevole Accreman — credo che possa affermarlo —, noi siamo, per quanto riguarda gli strumenti e le modalità operative, in una fase di sperimentazione, in una fase di rodaggio. Ella stesso ha confermato che proprio in riferimento a una legge settoriale, alla legge per la riforma ospedaliera, che prevede un titolo IV destinato alla programmazione ospedaliera, siamo approdati, con vivace discussione e con una elaborazione molto aperta, ad alcune conclusioni operative assai utili, che riguarderanno l'avvenire.

Credo che senza obbligarci a dare definizioni immediata e guardando a questo primo programma economico di sviluppo, di questa esperienza potremo avvalerci in sede di esame della legge sulle procedure. Quindi, tenendo presente il principio che stiamo avviando una politica di piano nel nostro paese, nel corso della quale sperimenteremo la validità di indirizzi, di orientamenti, di principi, di metodi e di strumenti, credo che potremo con serenità e senza preoccupazioni (perché molte preoccupazioni giustificano l'emendamento illustrato dall'onorevole Accreman) pregare l'onorevole Accreman di ritirare il suo emendamento per rinviare in sede più opportuna e più aperta il dibattito sulle questioni da esso sollevate.

Emendamento Cocco Ortu all'articolo 3: sembra a noi che esso sia del tutto inutile, dal momento che il programma non contiene alcun criterio o indirizzo che contrasti con gli obblighi procedurali e sostanziali posti a carico dello Stato dalla normativa sul piano di rinascita della Sardegna.

Devo dire che, poi, questi emendamenti nascondono solo le preoccupazioni e le paure che sono sollevate dall'avvio in Italia d'una politica di piano e dai problemi di correlazione fra Stato e regioni che una politica di piano pone. Devo aggiungere che in fondo vi è nell'emendamento illustrato dal collega Cocco Ortù un intento, uno spirito, una *vis* polemica che noi non possiamo accettare, quasi una sfiducia nella maggioranza e nel Governo.

COCCO ORTÙ. È diverso dire « si atterranno » dal dire: « terranno conto ». Perché avete modificato quella formula?

DE PASCALIS, *Relatore per la maggioranza*. Perché abbiamo ritenuto che quella formula corrispondesse meglio a tutto il testo. « Terranno conto », « si atterranno »...

COCCO ORTÙ. Son due cose diverse.

DE PASCALIS, *Relatore per la maggioranza*. Sono tutte modificazioni formali che non hanno significato.

Infine, per quanto riguarda l'emendamento Passoni all'articolo 2, credo che l'emendamento stesso non sia necessario poiché è dovere del Governo operare nell'ambito delle competenze che le leggi vigenti in quel momento gli conferiscono. D'altra parte il Parlamento ha gli strumenti per costringere un Governo che violi queste competenze ad operare nell'ambito delle leggi vigenti.

Con queste considerazioni forse eccessivamente lunghe, noi ci esprimiamo, quindi, contro tutti gli emendamenti.

PRESIDENTE. Il Governo?

PIERACCINI, *Ministro del bilancio*. Con la discussione di questi emendamenti giungiamo alla fine della lunga e ampia discussione sul piano quinquennale, ed io vorrei, prima di rispondere, esprimere un ringraziamento alla Camera, al suo Presidente innanzitutto, ai relatori e a tutti i gruppi parlamentari, poiché, sia pure nella diversità di posizioni, noi abbiamo esaminato questo documento — che viene per la prima volta in Parlamento — così complesso, così ricco di problemi nuovi, da quelli giuridici a quelli sostanziali, con grande senso di responsabilità, con grande attenzione e con il contributo — ripeto, nella libera dialettica democratica — di tutti i gruppi della Camera.

Riguardo all'emendamento Lucifredi, mentre concordo con il relatore, che ha espo-

sto i motivi per i quali la Commissione ritiene sia meglio restare alla formula elaborata dalla Commissione stessa, desidero aggiungere qualche parola per un ennesimo chiarimento.

Come lo stesso onorevole Lucifredi ha detto, e io desidero sottolineare, ci troviamo di fronte a una materia nuova, e quindi lo sforzo per trovare la formula migliore è appena cominciato; intensificheremo questo sforzo quando esamineremo la legge sulle procedure e in quella sede potremo anche riesaminare e migliorare il testo attuale. Del resto, l'onorevole Lucifredi — che desidero ringraziare pubblicamente — è uno dei giuristi insigni che ha contribuito a chiarire e a dimostrare la possibilità di approvazione per legge del piano quinquennale.

Siano quindi qui a discutere non della possibilità o meno di approvare per legge il piano quinquennale, ma dell'opportunità di una formula o di un'altra. Devo anche dire che la formula suggerita dall'onorevole Lucifredi riprende, sia pure non integralmente, la prima formula che il Governo aveva presentato alla Camera. La formula proposta dalla Commissione è stata però il frutto di una discussione collegiale, alla fine della quale la Commissione ha ritenuto che il nuovo testo, che il Governo del resto ha accettato, fosse più chiaro del precedente.

Ora, desidero sottolineare che qui si tratta di approvare le finalità del piano, o meglio — come dice il testo della Commissione —, il quadro generale della politica economica che il piano rappresenta. Ripetiamo ancora una volta che è secondo me infondata la polemica di coloro i quali sostengono che noi stiamo per approvare per legge una cosa impossibile: per esempio, che il reddito crescerà di *tot* ogni anno, oppure che gli investimenti devono essere per forza pari ad un certo numero di miliardi e non a un altro. Non è questo che ha vigore di legge; il testo della Commissione chiarisce bene che noi stiamo per dare valore di legge alla logica della politica del piano, alla concatenazione delle sue decisioni, a quello che è appunto il quadro della politica economica e finanziaria: cioè impegniamo Governo e Parlamento a seguire la logica del piano, a vincolarsi, con l'atto solenne che è la legge, a restare in questa logica.

Mi pare quindi che il testo della Commissione sia abbastanza chiaro nell'esplicitare quello che nel documento ha valore legislativo e quello che invece non lo ha. Ad ogni modo ripeto ancora una volta che la legge delle procedure è il terreno sul quale il piano avrà

la sua consacrazione ufficiale, dopo un dibattito che, ne sono certo, sarà anch'esso approfondito e sereno.

Il Governo è poi contrario all'emendamento Passoni all'articolo 1.

Per quanto riguarda gli emendamenti Failla ed Accreman, vorrei dire che è superfluo, anzi anomalo, stabilire in un articolo di legge che si rispetta la Costituzione. A me pare che tutto si possa fare, ma non mi sembra dignitoso che il Parlamento stabilisca con un articolo di legge che si deve rispetto alla Costituzione. Non c'è bisogno di scriverlo, evidentemente, negli articoli di una legge.

ACCREMAN. Nell'articolo 2 voi dite la stessa cosa.

PIERACCINI, *Ministro del bilancio*. No, onorevole Accreman. Io l'ho ascoltata in silenzio ed abbia la pazienza di ascoltare in silenzio anche me. L'articolo 2 non ha lo scopo di ricordare la Costituzione. L'articolo 2 ha invece lo scopo di ricordare come sulla base dell'articolo 41 della Costituzione il Governo prende le sue iniziative in materia di piano.

Infatti, lo scopo dell'articolo 2, che ritengo sia opportuno mantenere, è proprio quello di stabilire con chiarezza i rapporti fra il Governo e il Parlamento: di garantire cioè al Parlamento (e questo dovrebbe far cadere le preoccupazioni dell'onorevole Accreman) che il Governo agirà attraverso lo strumento legislativo quando ciò sia necessario, ed attraverso lo strumento dell'azione amministrativa, laddove si abbia il potere. Quindi chiarisce — ecco lo scopo — che il Governo non intende con questa legge avvalersi nell'applicazione del piano, di poteri diversi da quelli che ha in campo legislativo da una parte e nel campo dell'amministrazione dall'altra. In sostanza questo articolo non si propone di legare il Governo al rispetto della Costituzione (se così fosse, l'articolo stesso sarebbe superfluo, perchè tale principio non ha bisogno di essere ribadito), bensì di stabilire quale sarà, nei confronti del Parlamento, l'azione del Governo per l'attuazione del piano. Ciò costituisce quindi la migliore garanzia che la programmazione avrà in ogni sua fase un iter profondamente democratico.

Inoltre l'articolo 2 aggiunge (e ha riconosciuto anch'ella, onorevole Accreman, che si tratta di una norma innovativa) l'obbligo del Governo di riferire ogni anno al Parlamento

sull'attuazione del piano, a maggior garanzia dei concetti espressi prima. Quindi l'articolo 2 a mio parere non è inutile, soprattutto perchè ribadisce la volontà di dare fisionomia democratica alla nostra programmazione.

Vorrei ricordare inoltre all'onorevole Accreman ed anche agli altri colleghi (questo si riferisce sia all'articolo 2, sia in generale, allo spirito degli emendamenti che sono stati presentati) che la legge sulle procedure accoglie un sistema di programmazione che ha il suo vertice proprio nel Parlamento. Vede, onorevole Accreman, ella ha concluso il suo discorso, non dico con toni drammatici, ma par lo meno solenni: ella ha infatti dichiarato che si batteva perchè venissero rispettati i diritti del Parlamento. Ora a me sembra, me lo consenta onorevole Accreman, che la sua presa di posizione sia un po' fuori luogo, ed ella stessa si convincerà di ciò esaminando gli articoli della legge sulle procedure. Infatti la legge sulle procedure attribuisce al Parlamento ogni potere decisionale, potere che non si esaurisce quindi al momento dell'approvazione del piano.

La legge sulle procedure ha quindi accolto gli orientamenti emersi qui alla Camera durante la discussione sul piano (si ricordi ad esempio, l'intervento dell'onorevole Bozzi), stabilendo che il Parlamento debba intervenire nella fase dell'elaborazione del piano e poi, una volta sentite le regioni, i sindacati dei lavoratori, le organizzazioni degli imprenditori e via dicendo, nella fase della sua definitiva approvazione.

Come vede, onorevole Accreman, è difficile immaginare un processo democratico in cui il Parlamento abbia più peso in una programmazione di quanto ne abbia nella nostra. Credo, anzi, che sia il modello più aperto e più democratico che si abbia, rispetto alle esperienze di programmazione degli altri paesi. Quindi, l'accusa che ci sia un tentativo, in questa nostra concezione democratica, di sottrarre qualcosa al Parlamento è ingiusta, è contraria alla verità, perchè il nostro sistema è esattamente l'opposto di quello che con la vostra accusa viene dipinto. E' un sistema che ha nel Parlamento il suo cardine fondamentale.

Circa il secondo comma del suo emendamento subordinato, onorevole Accreman, evidentemente deve esserci un equivoco. Quando io ho parlato — ciò che ella cita frequentemente — di un esame caso per caso, non ho certo voluto intendere che là dove è necessaria una legge si vedrà caso per caso se farla oppure

no, perchè questo costituirebbe oltretutto una evidente scorrettezza.

Quando sulla base della politica di piano nasce l'esigenza di regolare programmaticamente un settore, un'attività, un grosso problema nazionale, allora si fa una legge di programma; la quale legge di programma gerarchicamente è uguale a tutte le altre leggi, ma si distingue dalle altre per il suo contenuto, cioè per il fatto che essa deve regolare, in modo coordinato e organico, tutta la materia. Un primo esempio concreto di legge di programma abbiamo detto che sarà la legge per la difesa del suolo, che per la prima volta nella nostra storia conterrà, anziché norme singole per singoli settori, norme organiche che impegneranno tutti i ministeri competenti ad agire di concerto.

Nella formulazione da lei proposta, onorevole Accreman, non si capisce bene se si dovrebbe fare per legge anche ciò che è materia di atto amministrativo. I « programmi di attuazione », infatti, si riferiscono a materie che non vanno disciplinate solo attraverso norme di legge, bensì anche attraverso atti amministrativi.

Per riprendere un suo esempio, il Parlamento non discuterà mai dove dovrà esser fatto un certo ospedale e in che anno e con quali fondi, perchè in questo caso si tratterà dell'attuazione pratica di una legge generale. In ogni caso, la formulazione del suo emendamento è imprecisa e non felice, perchè evidentemente « programma di attuazione » può riferirsi anche a un'attività tipicamente amministrativa. Ecco perchè io parlai allora di « caso per caso »: nel senso che bisogna distinguere quando ci troviamo di fronte ad una attività amministrativa, e quando invece siamo di fronte ad una attività legislativa. Comunque, onorevole Accreman, la pregherei di ritirare almeno questo secondo comma del suo emendamento perchè anche questo problema potrà essere meglio affrontato in sede di discussione della legge sulle procedure.

Infine prego l'onorevole Passoni di ritirare il suo emendamento all'articolo 2, perchè non c'è materia del contendere. Evidentemente il Governo non può esercitare che i poteri che le leggi vigenti gli conferiscono. Se viola questa norma, compie degli atti illegittimi che la nostra Costituzione sa come colpire. Comunque, il disegno di legge in esame non conferisce assolutamente al Governo alcun potere eccezionale o comunque non previsto dalle leggi vigenti.

Quanto all'emendamento Cocco Ortu, che ha assorbito l'analogo emendamento Alesi, ricordo che il contenuto di esso si trova già inserito nel piano, come l'onorevole Cocco Ortu sa. Ma vi è di più: l'onorevole Cocco Ortu mi permetta di dire che l'emendamento è superfluo. Infatti in esso si dice che il Governo deve rispettare l'articolo 13 dello statuto speciale della Sardegna, che è legge costituzionale: è quindi evidente che una legge normale, quella di piano o qualsiasi altra, non può derogare a una legge costituzionale. Ma, a mio parere, anche il richiamo alla legge 11 giugno 1962, n. 588, è superfluo, dato che non vi è alcuna norma in questi tre articoli che stiamo per approvare che contrasti con la legge stessa.

PRESIDENTE. Passiamo ai voti. Onorevole Lucifredi, mantiene il suo emendamento?

LUCIFREDI. Lo ritiro ed enuncio brevemente i motivi.

Desidero ringraziare la Commissione e l'onorevole Ministro delle spiegazioni che hanno voluto dare sul problema che avevo sottoposto all'attenzione dell'Assemblea e ringrazio in particolare l'onorevole Ministro delle cortesi espressioni che ha avuto l'amabilità di rivolgermi.

Certamente quanto essi hanno detto costituisce un elemento che chiarisce il pensiero della Commissione e del Governo su questo delicato punto. Ho alquanto dubbi, come studioso il diritto, che ciò che dice il relatore e ciò che dice l'onorevole ministro possa essere recepito in sede giudiziaria come manifestazione di volontà legislativa, e quindi come elemento sufficiente a troncane le difficoltà di interpretazione. Sappiamo benissimo che ai lavori preparatori si attribuisce ben scarsa importanza in sede giudiziaria. Comunque, la mia modesta opinione è che la formula che la Camera sta per approvare darà luogo a molti inconvenienti nella sua applicazione pratica. Speriamo che siano minori di quelli che io prevedo.

Del resto è stato opportunamente sottolineato che siamo in fase sperimentale, e in fase sperimentale è anche dato sbagliare. *Errando discitur*: mi auguro che in sede di legge sulle procedure si possa trovare qualcosa di meglio. Sono certo che se alla scadenza del quinquennio o prima, secondo la legge delle procedure, dovremo approvare un nuovo piano, lo approveremo con una formula diversa da quella che oggi la Commissione ci propone.

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 MARZO 1967

Pertanto, pur scarsamente convinto, ritiro il mio emendamento.

PRESIDENTE. Onorevole Passoni, mantiene il suo emendamento all'articolo 1 non accettato dalla Commissione né dal Governo?

PASSONI, *Relatore di minoranza*. Lo ritiro, signor Presidente.

PRESIDENTE. Onorevole Accreman, mantiene l'emendamento Failla, non accettato dalla Commissione né dal Governo?

ACCREMAN. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. Lo pongo in votazione.  
(*Non è approvato*).

Pongo in votazione l'articolo 1 nel testo della Commissione.

(*È approvato*).

Onorevole Accreman, mantiene il suo emendamento soppressivo dell'articolo 2, non accettato dalla Commissione né dal Governo?

ACCREMAN. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. Lo pongo in votazione.  
(*Non è approvato*).

Onorevole Accreman, mantiene il suo emendamento subordinato, non accettato dalla Commissione né dal Governo?

ACCREMAN. Insisto sulla prima parte dell'emendamento, fino alla parola: « esistenti », e ritiro la seconda parte, dopo aver preso atto delle dichiarazioni dell'onorevole ministro, il quale ha affermato esplicitamente che ogni volta che vi sarà da regolare l'intervento settoriale questo avverrà con legge, e dopo aver preso altresì atto della dichiarazione che questa materia sarà esplicitamente regolata nella legge sulle procedure.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la prima parte dell'emendamento Accreman, fino alla parola: « esistenti ».

(*Non è approvato*).

Onorevole Passoni, mantiene il suo emendamento all'articolo 2, non accettato dalla Commissione né dal Governo?

PASSONI, *Relatore di minoranza*. Prendo atto delle dichiarazioni dell'onorevole relatore e del Governo, secondo cui l'articolo, così come è stato formulato, non intende con-

sentire una dilatazione delle competenze amministrative del Governo. Pertanto ritiro il mio emendamento.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'articolo 2 nel testo della Commissione.

(*È approvato*).

Onorevole Cocco Ortù, mantiene il suo emendamento all'articolo 3, che assorbe l'analogo emendamento Alesi, non accettato dalla Commissione né dal Governo?

COCCO ORTU. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. Lo pongo in votazione.  
(*Non è approvato*).

Pongo in votazione l'articolo 3 nel testo della Commissione.

(*È approvato*).

ALPINO, *Relatore di minoranza*. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALPINO, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il lungo e sovente stanco dibattito che ha impegnato la Camera, tra Commissione e aula, per circa nove mesi, non è certo valso a farci cambiare giudizi e valutazioni che sul documento relativo al programma quinquennale abbiamo ampiamente espresso nella nostra relazione di minoranza e tanto meno è valso ad assicurarci sulla sua attuazione.

Vorrei qui ribadire a questo punto che noi abbiamo considerato l'intera materia senza preconcetti. Il principio di una programmazione democratica, seria, costruttiva, che valga a rimettere ordine nel sistema, che tenda a vivificare ed orientare il sistema e non certo a reprimerlo o a soggiogarlo, è a noi pienamente accetto. Perciò ci siamo sforzati di vedere nello strumento quanto di costruttivo e di utile esso contenga e di dare un apporto per colmare le lacune e per correggere gli errori, che sono abbastanza numerosi.

Si è verificato quasi un paradosso: che noi siamo diventati sostenitori di un varo valido della programmazione, stimolando un suo aggiornamento realistico. Accelerare il varo, perché? Perché nel programma vediamo quanto meno un presidio, una barriera, una difesa contro un andazzo, contro un deterioramento continuo della situazione che

è in atto e che va molto al di là di quanto già di manchevole e di errato è nel programma. Quindi per noi l'attuazione del programma sarebbe, quanto meno, un meno peggio.

Noi ci siamo dati da fare per questo, abbiamo cercato di dare tutto il nostro apporto costruttivo in questo senso. Non solo, ma in certi momenti ci siamo fatti un po' censori della maggioranza in difesa di quanto può esserci di valido nel programma. Ad esempio, in Commissione — e l'onorevole sottosegretario Caron, qui presente, può darne atto di quelle « leggine » che sono la negazione di quelle « leggine » che sono la negoziazione non soltanto della giustizia dei trattamenti nel campo pubblico e di qualsiasi ordine in quella che è la struttura e l'apparato dello Stato, ma soprattutto rappresentano un'offesa organica e continuata contro il principio programmatico, contro ogni principio di ordine che voglia introdurre una organicità, una logica, una razionalità nel comportamento dell'apparato pubblico: tuttora invece, nonostante la formale impennata fatta a suo tempo dall'onorevole La Malfa, la maggioranza non dimostra di avere alcuna volontà politica di frenare questo malcostume di « leggine » disorganiche, delle quali l'una colma l'inferiorità di una categoria e l'altra, subito dopo, ne avvantaggia un'altra, il che rappresenta la negazione di ogni principio programmatico.

In aula, allo stesso modo, noi ci siamo fatti censori contro l'evasione del bilancio dai limiti e dalle direttive segnati dal programma e contro il sabotaggio fatto dall'intero settore pubblico alla struttura portante del programma, che è la distribuzione dei mezzi del reddito nazionale creati nel quinquennio. Abbiamo rilevato questo paradosso come ne rileviamo un altro: che in fondo sono proprio i settori produttivi, contro i quali si erano appuntate le cure dei programmatori che li avevano ritenuti bisognosi di disciplina, di coazione, di ordine e così via, ad avere adempiuto, come ha riconosciuto ampiamente la relazione previsionale del ministro Pieraccini, gli obiettivi programmatici, portandoci quella percentuale del 5,3 di aumento del reddito nazionale, grazie forse ad una supervalutazione del cosiddetto reddito della pubblica amministrazione. In sostanza i settori produttivi sono quelli che hanno adempiuto gli obiettivi programmatici, mentre chi non ha adempiuto è il campo pubblico, quello, cioè, che è in mano ai programmatori e che costituisce il loro prediletto strumento per la politica di programmazione.

Prendendo atto di questa situazione e di questi meriti dei settori produttivi, noi abbiamo reclamato costantemente la salvaguardia dei mezzi che a questi settori dovrebbero essere destinati. Abbiamo reclamato la tutela delle condizioni competitive, indispensabili per il buon funzionamento di questi settori; abbiamo reclamato l'attuazione o per lo meno l'inizio della tanto conclamata politica dei redditi, che viene conclamata a parole ma che il Governo non ha la volontà politica o quanto meno la forza politica di attuare e che potrebbe invece servire ad instaurare un minimo di giustizia nei trattamenti dei vari settori e a stabilire un minimo di ordine di gradualità in quella che è la dinamica dei costi di produzione.

Giunti al dunque, giunti al momento del voto, dobbiamo dire che tutte le nostre attese sono state deluse, che le nostre riserve iniziali sono confermate e aggravate, che il documento appare viepiù smentito dalla realtà. Noi abbiamo molte ragioni per giustificare il nostro voto contrario: sono ragioni che riguardano le impostazioni ideologiche del programma, sono quelle che riguardano l'impostazione tecnica, la sua struttura, sono quelle che riguardano la sua attuazione.

Sul piano ideologico noi ribadiamo che il programma appare quello di gran lunga più a sinistra nell'area del mercato comune. Il noto opuscolo del ministro del bilancio voleva dimostrare che non vi era niente di straordinario nelle intenzioni governative, che ci si voleva solo allineare con gli altri paesi dell'Europa occidentale, molto più avanzati in fatto di programmazione. Gli esempi che sono stati dati smentiscono questa versione: il programma, ripeto, è il più a sinistra di tutti perché, in primo luogo, consacra una prevalenza assoluta delle esigenze della pubblica amministrazione che, senza alcun confronto di produttività, di rendimento, di efficienza, vengono sempre soddisfatte, direi anche a rischio di una pressione inflazionistica, quale del resto è già latente nell'ordine delle cose.

Altro elemento che lo configura così a sinistra: mentre nelle programmazioni inglese e francese, nelle quali è accolto quanto sul piano della nazionalizzazione è stato fatto nell'immediato dopoguerra, il principio dell'intervento diretto statale nell'economia è configurato entro limiti ben precisi da quelle leggi di nazionalizzazione, senza possibilità di uscire da quei settori che sono ben delimitati e rappresentano un confine certo per l'economia privata, da noi non vi è alcun

confine e l'intervento pubblico nell'economia può spaziare in qualsiasi settore attraverso le forme insidiose delle partecipazioni, degli accoppiamenti con l'economia privata e così via; questo intervento, inoltre, avviene in forme privilegiate, come tutti sanno, di fronte alle quali, anche quando vi è un maggiore costo e vi è una minore efficienza non vi è possibilità di opporre resistenza, per cui i settori privati sono condannati fatalmente a chiudersi, a ritirarsi.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
CINCIARI RODANO MARIA LISA

ALPINO, *Relatore di minoranza*. Infine un altro elemento, come appare da molte dichiarazioni di esponenti di quello che è, se non il più grande, il più dinamico partito della maggioranza, è stato concepito e viene sospinto come un fattore di lotta al sistema. Vi sono — riconosce il programma — i centri decisionali pubblici e privati, è vero, ma questi centri possono decidere solo nel senso che il programma stesso stabilisce. Del resto sono pronti i cosiddetti programmi integrativi delle partecipazioni statali, predisposti proprio per interventi sostitutivi in quei settori che mostrino di volersi muovere con libertà.

Vi sono anche nel programma — l'abbiamo già detto — alcuni richiami all'economia di mercato, molte direttive ortodosse, per cui il programma medesimo potrebbe servire a doppio uso, anche eventualmente a potenziare l'iniziativa-privata; tutto dipende dalla volontà politica che presiederà all'attuazione. Questa volontà politica può essere facilmente identificata senza bisogno di molti elementi: abbiamo ad esempio le dichiarazioni rese, al momento dell'unificazione del partito socialista, del cosegretario principale del partito socialista unificato onorevole De Martino, il quale ci ha ricordato che lo scopo, non per domani, non per dopodomani, ma a media o a lunga scadenza, è quello di collettivizzare l'economia, con l'eccezione, egli ha avuto la amabilità di aggiungere, delle botteghe di barbiere e delle iniziative allo stesso livello.

Sul piano dell'impostazione noi abbiamo già svolto, nella relazione e nei nostri interventi, critiche che oserei dire complete, organiche. L'impostazione del programma dal punto di vista tecnico-economico che cos'è? Dovrebbe, come in tutti i programmi, insegnare e garantire al paese una vita che non sia al di sopra dei propri mezzi; dovrebbe cioè distribuire, consumare, utilizzare soltan-

to le risorse che sono state effettivamente create, in termini reali, cioè ai prezzi correnti al principio dell'anno considerato. Questo dovrebbe essere il principio e l'obiettivo della programmazione: uno strumento, un edificio equilibrato che consenta un costante equilibrio fra le risorse ed il loro impiego. Effettivamente, sul piano contabile, il programma fa la divisione dei 185.550 miliardi in quattro grandi capitoli: consumi pubblici, consumi privati, investimenti pubblici, investimenti produttivi. Il conto torna. Senonché il vizio centrale, sul quale non ci stanchiamo di tornare avendo di mira l'interesse profondo e permanente del paese, di tutte le categorie e di tutti i ceti che lo compongono, è la scarsa parte riservata agli investimenti produttivi, che sono stati addirittura diminuiti nello stanziamento del programma, rispetto al quinquennio 1959-1963, dal 15 per cento delle risorse al 13,3 per cento, mentre avrebbero dovuto essere aumentati come proporzione per alcuni elementi che non soltanto noi ma ministri ed esponenti della maggioranza sono venuti in questi tempi sempre ricordando: anzitutto il calo degli investimenti verificatosi negli anni 1964 e 1965 che ha inflitto all'economia italiana, in particolare all'industria, un calo complessivo nel tasso di sviluppo degli investimenti valutato al 35 per cento, che non è stato certo ancora oggi recuperato con la modesta ripresa del 1966; calo che sta certamente alla base del *gap*, del divario tecnologico che è stato denunciato proprio dall'Italia e che minaccia la competitività dell'economia europea rispetto a quella degli Stati Uniti d'America e, in particolare, la nostra economia nei confronti dei prossimi soci del mercato comune. Non sivo del tasso di sviluppo degli investimenti dimentichiamo che con il primo luglio 1968 cadranno tutte le barriere possibili e la competitività si porrà nei suoi termini freddi e inesorabili; noi sapremo guadagnarci nell'area del mercato comune soltanto il progresso tecnologico, con la nostra applicazione, con il sacrificio dei consumi, degli anticipi più o meno demagogici di godimenti sociali rispetto a quella che è la fredda esigenza del progresso, rispetto a quella che è l'esigenza della competitività.

Basterebbe inoltre considerare, di fronte alle cifre che illustrano l'esigenza di quel milione e 400 mila nuovi posti di lavoro da creare nei settori extragricoli (che dovrebbero consentire il riassorbimento della disoccupazione, compensando il passaggio dai settori agricoli e assorbendo le nuove leve), che per

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 MARZO 1967

un milione e 400 mila nuovi posti di lavoro il programma, secondo le cifre dei relatori, prevede un costo unitario di 5 milioni 300 mila lire: 5 milioni 300 mila lire in una situazione come l'odierna, in cui con grande allarme paesi più avanzati di noi sollevano il problema del *gap*, del divario tecnologico di fronte all'America. Evidentemente la cifra e la quota sono del tutto insufficienti alla bisogna.

Ma il peggio è — e qui passo alla nostra terza ed ultima eccezione, che riguarda la attuazione del programma — che neppure questo 13,3 per cento di investimenti produttivi è assicurato. Sull'attuazione del programma — e possiamo parlarne già oggi, anche se il documento non è varato, perché è da più di un anno che il programma è in fase di attuazione dal momento che decorre ufficialmente dal 1° gennaio 1966 — noi dobbiamo esprimere un giudizio decisamente negativo e preoccupato per la drammatica evasione dell'intero campo pubblico e per il grosso divario che viene denunciando in particolare il bilancio statale. L'onorevole Curti, relatore per la maggioranza, aveva dichiarato, ribadito che il bilancio statale rispetta le direttive della programmazione. Ma sono gli stessi relatori per la maggioranza a smentirlo. L'onorevole Francesco Fabbri, relatore per la spesa, ha detto espressamente che la corsa della spesa pubblica, la corsa dei disavanzi, l'aumento del ricorso al mercato da parte della mano pubblica minaccia di sovvertire — noi diciamo che ha già sovvertito — radicalmente tutta la distribuzione di risorse contemplata dal programma e pone quindi in pericolo il conseguimento degli obiettivi programmatici. Questo è stato detto e ridetto nella relazione di maggioranza.

Ma lo stesso Presidente del Consiglio, intendendo la gravità del problema, è voluto intervenire in quest'aula nella chiusura del dibattito generale a ripetere i soliti moniti che da parecchi mesi andava rivolgendo al ministro del tesoro. L'onorevole Presidente del Consiglio ha detto espressamente: guai se non riusciremo a controllare i bilanci del settore pubblico, dello Stato, degli enti previdenziali, degli enti locali, in generale della pubblica amministrazione! Guai se non daremo i mezzi necessari per gli investimenti! Guai se lasceremo espandere i consumi! Tutti gli obiettivi programmatici cadranno. Ora, questi « se » corrispondono in realtà a qualcosa che è pienamente in atto.

Che cosa vediamo attraverso questo straripamento? Vediamo, ad esempio, la scom-

parsa del risparmio pubblico. Il risparmio pubblico, che doveva concorrere per circa la metà al finanziamento della massa di 13 mila miliardi di investimenti e impieghi pubblici, questo risparmio pubblico, previsto in 6.500 miliardi nella prima stesura del programma, poi ridotto a 5.250, cioè a 1.050 miliardi annui, è virtualmente scomparso, si è ridotto a 181 miliardi nel 1965 ed è diventato negativo per 208 miliardi nel 1966. E allora, che cosa avverrà? Non faremo quei 13 mila miliardi di investimenti? Ma c'è il piano della scuola, ci sono i piani di opere pubbliche, ci sono tutti quei vasti piani tanto reclamati e tanto sbandierati. Li faremo? Li faremo certamente. E come li finanzieremo? Richiedendo 5.250 miliardi in più al mercato al quale, in base alla divisione programmatica, si doveva richiedere soltanto quanto mancava al risparmio pubblico per raggiungere i preventivati 13 mila miliardi, lasciando 11.450 miliardi affinché, in aggiunta all'autofinanziamento delle imprese, si realizzasse il 13,3 per cento di investimenti produttivi previsti dal programma.

Ora, come si fa a realizzare questo 13,3 per cento se vi sarà un massiccio maggior ricorso della mano pubblica al mercato del risparmio?

E vi è ancora un'altra minaccia: lo straripamento della domanda pubblica al di là delle disponibilità reali di risparmio. Lo ha prospettato il dottor Carli, ricordandoci alla « Giornata del risparmio » un fatto assai pericoloso, assai minaccioso: parecchi prestiti sono oggi sottoscritti direttamente dalla Banca d'Italia con i propri mezzi, cioè con biglietti che non sono in circolazione, il che non rappresenta certo una politica di difesa monetaria. Non basta ancora. Il dottor Carli ha avvertito che nel prossimo mese di luglio, per il confluire di vari impegni già presi e di altri che verranno a maturare, avremo un periodo critico, in cui il mercato non saprà come rispondere a questa domanda. Immaginiamoci che cosa succederebbe se alla domanda pubblica dovesse aggiungersi la domanda per investimenti che il Governo viene sollecitando a gran voce ai privati. Dobbiamo riconoscere (ripeto ancora una frase della mia replica nel dibattito finale) che in fondo la lira si difende perché « il cavallo non beve »; se il cavallo dovesse bere o interviene la restrizione creditizia oppure la lira vedrebbe compromesso il suo equilibrio.

L'attacco dunque della finanza pubblica alla struttura del piano è un attacco a due

condizioni essenziali enunciate nel programma, cioè il mantenimento della stabilità monetaria e la tenuta della bilancia dei pagamenti.

Alla stabilità monetaria c'è indubbiamente un attacco latente, costituito dalla prassi di ricorrere senza limiti all'indebitamento per coprire tutti i bisogni del settore pubblico, comprese le spese di consumo. Pensate — è di questi giorni l'annuncio — che sarà necessario ricorrere al mercato per 683 miliardi per coprire due anni di disavanzi delle ferrovie e delle poste; ci sono gli 820 miliardi delle perdite degli ammassi che dovranno essere coperti anch'essi attraverso un prestito che sarà sottoscritto (a quel che si dice) direttamente dalla Banca d'Italia. È vero che le condizioni del mercato in questo momento paiono di eccezionale favore per le emissioni, è vero che vi è un *boom* per le emissioni obbligazionarie (le sottoscrizioni sono chiuse nel giorno stesso di apertura e si fa il riparto ai sottoscrittori), ma questo, onorevole ministro — l'ho già detto — è frutto di una situazione patologica: la gente non vuole investire, non vuole correre rischi eccessivi. Questo è il contesto più generale di cui veramente il programma si dovrebbe preoccupare. La stabilità monetaria è minacciata in modo diretto: quando la domanda di mezzi da parte del settore pubblico sovrasta la disponibilità reale di risparmio offerta dal mercato, siamo classicamente nell'area dell'inflazione. Teniamolo ben presente!

L'altra minaccia, l'altro attacco, riguarda la tenuta della bilancia dei pagamenti ed è operato dall'aumento dei costi di produzione, ulteriormente accresciuti da nuovi oneri fiscali e contributivi, in essi compresa la defiscalizzazione degli oneri sociali, proprio nel momento in cui, come avvertivo quando parlavo degli investimenti produttivi e del *gap* tecnologico, bisognerebbe fare il massimo sforzo per potenziare la competitività dei nostri prodotti.

Di fronte a tutto ciò, quali provvedimenti, quali interventi abbiamo? Nessun valido rimedio sul piano finanziario. Ad esempio, si sta affrontando il tema veramente grave ed annoso, direi, cronico, della finanza locale: il grave *deficit* della finanza locale. Le diagnosi sono esatte. Ma i provvedimenti? Si sta ventilando qualche blocco, qualche piccola misura che dovrebbe stabilizzare la situazione; ma nel contempo vi sono già, nell'ambiente degli amministratori locali e della maggioranza, levate di scudi contro il Go-

verno che lascerebbe senza soldi gli enti locali (la cui dinamica è nel senso di un ulteriore aumento dei livelli di spesa). Ma, onorevole Pieraccini, che cosa dovrebbe fare il Governo per non lasciarli senza soldi? Il Governo, che è alla disperata ricerca di mezzi per se medesimo, per il bilancio statale, che cosa potrebbe dare agli enti locali? Può dare qualche cosa, sì: ed è quella di esercitare una vigilanza seria, una vigilanza che almeno si riconduca al rispetto della legge, sistematicamente violata in questi anni, violata sul piano del rispetto delle piante organiche e delle retribuzioni, violata in quella che è la conduzione delle aziende che dipendono dagli enti locali e così via. Questo potrebbe fare il Governo, ma io penso che sia l'unica cosa che il Governo non farà.

Né abbiamo alcun indizio, anche solo di un principio di una effettiva politica dei redditi, continuamente cercata, proclamata e rivendicata, nelle sue periodiche richieste di verifiche al vertice, dall'onorevole La Malfa, che però deve sistematicamente accantonare i suoi apologhi. La politica dei redditi non si fa perché una parte dei sindacati l'accoglie a mezzo cuore e con tante condizioni, un'altra parte la rifiuta energicamente e il Governo non ha la volontà (forse non ha la forza politica) di imporre la realizzazione dell'interesse generale, ivi compreso quello delle stesse categorie rappresentate dai sindacati.

Vediamo invece procedere l'antipolitica dei redditi, attraverso la continua accentuazione delle discriminazioni e delle disuguaglianze che esistono tra il campo privato e quello pubblico e specialmente tra le varie categorie del settore pubblico (statali, regionali, locali, municipalizzati e così via): un immenso carnevale di ingiustizie, non basate su alcuna ragione di redditività o di produttività, che il Governo non affronta minimamente e che subisce in seguito alla continua proliferazione di agitazioni. D'altra parte l'accentuazione di privilegi e di divari non fa che rinfoculare l'ondata rivendicazionistica che scuote tutto il paese, rovina la finanza pubblica e nel contempo scuote anche il sistema dei costi di produzione.

Quindi, in conclusione, noi non possiamo che ribadire il voto contrario ad un documento che è superato, clamorosamente inosservato e che maschera malamente, come dicevo nel discorso di replica, l'incertezza economica, il disordine finanziario e l'ingiustizia sociale. (*Applausi - Molte congratulazioni*).

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 MARZO 1967

VALORI, *Relatore di minoranza*. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VALORI, *Relatore di minoranza*. Noi non crediamo, al termine di questo dibattito, di dover motivare lungamente il nostro voto contrario al progetto di piano quinquennale di sviluppo presentato dal Governo. Il nostro gruppo ha presentato all'inizio della discussione in aula un'ampia relazione di minoranza che rappresenta un giudizio particolareggiato del piano, delle sue origini, delle sue caratteristiche, delle conseguenze che secondo noi esso avrà sullo sviluppo dell'economia e della società italiana.

Avendo avuto dal gruppo parlamentare del partito socialista di unità proletaria l'incarico di motivare il voto contrario, non posso dimenticare di avere lavorato a quella relazione insieme al collega e compagno Passoni e quindi non credo di dover ricominciare il discorso daccapo. C'è invece una domanda cui ritengo di dover rispondere; una domanda non retorica, ma una domanda seria che al termine di questo dibattito penso ogni parlamentare debba porsi. Ha il dibattito in qualche modo aperto la strada a un nuovo e diverso giudizio sul piano? La battaglia degli emendamenti che si è svolta, ha in qualche modo modificato le valutazioni date all'inizio dalle singole parti politiche? E, per quanto ci riguarda, hanno i dibattiti di queste settimane modificato il nostro giudizio?

Noi riteniamo che lo scontro e le discussioni che vi sono state, hanno avuto una loro indubbia utilità; ma questa utilità consiste proprio nel fatto che sono servite a mettere ancora meglio in luce gli aspetti negativi del piano che sta davanti a noi e che la Camera si appresta a votare; direi che sono servite a togliere ogni dubbio, ogni incertezza sulla vera sostanza e sulla vera natura di questo piano, emersa lentamente nel corso di questi anni.

È noto, onorevoli colleghi, che per parte nostra siamo sempre stati assai scettici sulle possibilità di una programmazione in una società come l'attuale; abbiamo tuttavia seguito con passione e con impegno le battaglie che si sono svolte attorno ai temi della programmazione fin dal lontano 1962 — cinque anni fa — quando, nel primo governo di centro-sinistra, l'onorevole Fanfani pose la questione del piano come uno dei punti nuovi, « caratterizzanti », « determinanti » del corso politico che doveva aprirsi nel paese.

Ebbene, vorrei richiamarmi per un istante, proprio al 1962 per farvi considerare che sono passati cinque anni da allora; che il piano, dall'idea esposta in quel discorso, è passato alla realtà del documento che abbiamo di fronte oggi. Cinque anni fa l'onorevole La Malfa, nella sua famosa *Nota aggiuntiva*, continuava a ritenere che il problema italiano fosse di operare in una situazione di espansione senza soste e senza arresti, in una situazione di sviluppo crescente, e che il problema fosse soltanto quello di eliminare squilibri settoriali, sociali e territoriali. A questo fine indicava la programmazione, ma una programmazione con precisi limiti. Era quella la grande stagione delle illusioni del centro-sinistra. A queste illusioni il centro-sinistra stesso, del resto, dava progressivamente una risposta negativa.

Già in uno di quegli scritti — proprio nella *Nota aggiuntiva* dell'onorevole La Malfa — ci si arrestava davanti al meccanismo di accumulazione capitalistico della nostra società e si rinunciava a comprendere che il carattere dualistico dello sviluppo economico, i denunciati squilibri sociali, settoriali, territoriali, erano una conseguenza diretta del meccanismo di sviluppo che aveva dominato la società italiana. Ma quello che fino a qualche anno fa era solamente una nostra tesi è stato ampiamente dimostrato e praticamente chiarito dagli avvenimenti di questi anni.

Questo programma, il Parlamento lo vota nel 1967. Per un caso curioso, onorevole Pieraccini, lo vota all'indomani di un voto significativo della Camera, di un voto negativo, oltremodo negativo, dato dalla maggioranza di centro-sinistra con l'aggiunta anche della destra. Parlo del voto che è stato dato ieri sulla Federconsorzi. Ebbene, in questo iniziare parlando di squilibri e di programmazione, in questo terminare assolvendo Bonomi c'è un po' la storia della nostra vita politica di questi anni. In essa il piano va inquadrato per essere compreso nella sua giusta luce; viene illuminato da questa storia come è stato illuminato dagli atti di politica economica concreta che sono stati perseguiti da questo Governo.

Dall'iniziale limite di analisi si è passati progressivamente alla rinuncia ad ogni riforma ed oggi è chiaro a tutti che la programmazione contenuta nel piano Pieraccini altro non è che la programmazione senza riforme. Ma essa non è un vuoto: progressivamente si è riempita sempre più di qualche cosa; progressivamente, nelle sue successive versioni, sono emerse sempre più chiaramente

le indicazioni di fondo ed è venuta a galla la questione di fondo, che era già presente nel 1962, allorché si discuteva del meccanismo di accumulazione. La questione è emersa allorché si è trattato di affrontare la crisi economica, è emersa cioè allorché si è individuato nel profitto privato il volano fondamentale di sviluppo economico del paese e su questo a poco a poco è andata costruendosi scopertamente tutta la struttura del piano.

Di qui, poi, le scelte fondamentali che venivano assumendo sempre più una loro ben precisa caratteristica tanto da ottenere progressivamente il consenso o la neutralità di parti politiche che all'inizio, quando si parlava astrattamente di programmazione, erano arroccate su una posizione di diffidenza o di ostilità. Di qui il ruolo sempre minore che hanno avuto nelle varie stesure del piano e nell'attività pratica del Governo le partecipazioni statali. Di qui la rinuncia alla riforma agraria. Di qui la rinuncia ad operare seriamente per la ricerca scientifica, apparsa negletta e abbandonata: problema che il nostro gruppo credo abbia avuto il merito, in questo dibattito, di portare drammaticamente davanti all'attenzione dell'opinione pubblica ma che poi non si è risolto concretamente con il necessario adeguato stanziamento di miliardi.

Di qui il rinvio continuo della riforma tributaria. Di qui il fatto che si approva il piano senza che sia stata approvata nessuna di quelle riforme che, come si diceva allora, dovevano stare a monte del piano. Di qui il fatto che gli strumenti del piano sono andati via via scomparendo; e dalle vaghe e velleitarie enunciazioni sono arrivati poi alle ultime definizioni. Di qui un Ministero del bilancio e della programmazione svuotato di effettive possibilità di intervento. Di qui una legge sulle procedure a proposito della quale il minimo che si può dire è che essa è infinitamente deludente. Di qui la rinuncia ad un controllo sugli investimenti, riproposto anch'esso dal nostro gruppo con una vecchia formulazione che apparteneva, credo, alla prima stesura del piano Giolitti, ma respinto dalla attuale maggioranza di centro-sinistra.

È attraverso questi fatti, attraverso quello che è accaduto nella politica economica del nostro paese, attraverso la serie di revisioni continue del piano e anche attraverso il dibattito che è avvenuto in aula che il piano finalmente ha preso il suo vero volto. Illuminato com'è da questa involuzione politica, il piano contro il quale noi voteremo è sem-

pre più o una pura esercitazione accademica in alcune sue parti oppure una semplice proiezione di scelte compiute altrove, non dal Parlamento, e spesso neanche dagli organismi di Governo, ma dai grandi gruppi economici del nostro paese.

Mentre il piano camminava, procedeva nel suo cammino nelle discussioni delle Commissioni, intanto la realtà andava prendendo una sua determinata caratteristica. Fusioni e concentrazioni si susseguivano e il Governo le approvava. Mentre il piano camminava, il divario di sviluppo tra il sud e il nord e lo stato di difficoltà del mezzogiorno d'Italia sono andati accentuandosi.

Basta pensare anche agli avvenimenti che sono accaduti in giorni recenti nel nostro paese, nelle zone meridionali d'Italia, nelle Puglie e in Calabria, a riproporci drammaticamente nel 1967 una serie di problemi che allora, nel 1962, si facevano rientrare semplicemente nella voce degli squilibri sociali, settoriali e territoriali.

Ebbene, oggi, i problemi vecchi esistono ancora, la politica economica del Governo non li ha affrontati, le riforme non hanno tagliato all'origine i mali del nostro paese. Ma accanto ai problemi vecchi abbiamo oggi problemi nuovi, di fronte ai quali il minimo che si possa dire, onorevole Pieraccini, è che il suo piano è vecchio ancora prima di nascere, è vecchio ancora prima di passare all'approvazione definitiva di questa Camera e all'approvazione definitiva del Senato.

Consideriamo soltanto tre di questi problemi che stanno di fronte a noi. Consideriamo il risorgere nel nostro paese, in forme nuove e drammatiche, del problema dell'occupazione, che si riteneva allora, nel 1962, quasi completamente superato. Consideriamo il nuovo tipo di divario che c'è oggi fra il nord e il sud. Allora c'erano tante illusioni sulla industrializzazione del Mezzogiorno, ma non si comprendeva che il male stava nel meccanismo capitalistico generale del nostro paese e nei rapporti dell'Italia con gli altri paesi dell'area del Mercato comune europeo. Indirizzata lungo una certa strada l'economia del nostro paese, si è arrivati a questo: a un nuovo tipo di divario. Ci sono alcune zone, alcune poche fortunate zone del nord che vengono agganciate alle nuove realtà del centro Europa, alle nuove realtà del MEC, e ci sono poi tutte le altre zone, del Mezzogiorno e non soltanto del Mezzogiorno, che vengono sempre più emarginate dalla avanzata del mercato comune europeo. Consideriamo infine i nuovi drammatici problemi

della ricerca scientifica, del progresso tecnologico, che appaiono oggi in una luce assai diversa da quanto apparivano allora, identificandosi ormai con la libertà e l'indipendenza stessa di un paese.

Di fronte a questi problemi, qual è l'atteggiamento del nostro Governo? Possiamo soltanto guardare i capitoli del piano o dobbiamo collegare questi capitoli alla politica generale del nostro Governo? Non soltanto vediamo la fuga di cervelli dall'Italia, la fuga di scienziati che vanno all'estero, non soltanto vediamo il divario tecnologico profondo del nostro paese, ma con amarezza dobbiamo tutti constatare che il solo profilo sotto il quale si affronta questo problema finisce con il costituire un pretesto: un pretesto, particolarmente gradito ai revanscisti tedeschi, per opporsi al trattato per la non proliferazione delle armi atomiche, anziché per affrontare seriamente la questione dell'uso pacifico dell'energia nucleare.

Inoltre, onorevole Pieraccini, nel momento in cui il piano viene approvato noi siamo tornati nella situazione *quo ante* per alcune voci. Il reddito nazionale ad esempio è tornato ai livelli del 1962, quando si cominciò a parlare di un piano di sviluppo per la società italiana. Ma che cosa dimostra questo fatto? Cosa significa che nel corso di questi anni la produzione è aumentata, i profitti sono aumentati, ma l'occupazione è diminuita? Significa che un piano che si fondi su quel tipo di scelte, che si muova in quelle fondamentali direzioni è un piano sbagliato, che riflette purtroppo la politica economica fin qui quotidianamente seguita dal Governo.

Approvando oggi il piano Pieraccini, non si realizza per il nostro paese alcun salto, alcun progresso, ma ci si limita a chiudere gli occhi di fronte alla realtà, di fronte ai conflitti di classe, di fronte a ciò che avviene nello schieramento delle forze conservatrici della società italiana.

Ecco perché, onorevole ministro, noi votiamo contro il piano. Votiamo contro il piano per ciò che in sostanza esso rappresenta ed è andato sempre più rappresentando nel corso di questi anni. Votiamo contro di esso perché si tratta di dare una risposta diversa ai problemi del paese. Vorrei anzi dire, a questo proposito, che il problema si sposterà inevitabilmente da quest'aula nel paese, sul terreno delle programmazioni regionali, dove la nostra contestazione contro il piano e le sue scelte sarà continua, legata ai problemi concreti delle popolazioni, perché esse comprendano la realtà delle scelte sbagliate che il

piano contiene al di là di tutte le velleitarie affermazioni di principio. Votiamo contro il piano perché esso è una programmazione senza riforme, mentre noi vogliamo in Italia una politica di riforme. Votiamo contro il piano per continuare la nostra battaglia per una diversa politica economica nel nostro paese, per un diverso potere delle classi lavoratrici italiane. (*Applausi all'estrema sinistra*).

AMENDOLA GIORGIO. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

AMENDOLA GIORGIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la Camera dovrebbe essere convinta del voto che oggi è chiamata a dare. Si tratta infatti del primo programma quinquennale di sviluppo economico. Non sembra tuttavia che ci sia la necessaria comprensione dell'importanza di questo atto. Non mi sento di criticare i colleghi che sono assenti, perché questo atto in realtà ha poca importanza per il modo con cui viene compiuto e per l'entità di ciò che viene presentato alla approvazione.

Comincia male questo piano. Tra l'altro oggi siamo di venerdì 17, con 13 oratori iscritti a parlare per dichiarazione di voto. Se fossi al posto dell'onorevole Pieraccini, da buon napoletano farei qualche scongiuro.

PIERACCINI, *Ministro del bilancio*. Questo è comunismo napoletano.

AMENDOLA GIORGIO. No, è una battuta per rallegrare l'atmosfera, effettivamente deprimente, la responsabilità della quale non ricade però sugli assenti, ma su chi sta al banco del Governo, che ha condotto in questo modo la battaglia per il piano, e anche sulla materia stessa che abbiamo di fronte a noi.

Qual è infatti il perché di tanto palese disinteresse? Il fatto è che l'attesa è durata troppo, e nell'attesa si sono consumate le iniziali speranze ed illusioni (di quelli che ce le avevano, naturalmente). Cinque anni sono passati dalla formazione del primo Governo di centro-sinistra che aveva tra i suoi impegni qualificanti quello di una politica di piano. Cinque anni: un intero ciclo economico ha compiuto il suo corso. Si era allora al culmine del cosiddetto miracolo; c'è stata la crisi, si è iniziata faticosamente la ripresa e soltanto adesso il piano è giunto al suo primo traguardo. Cammin facendo, si sono perse per strada molte delle pretese con cui la maggioranza di centro-sinistra aveva in un

primo momento affrontato questo problema. Avviato inizialmente sulla base di una critica al tipo di espansione che noi comunisti chiamiamo monopolistica per le forze che la guidano e la controllano, oggi il piano appare lo strumento acritico di una ripresa economica che viene esaltata dall'onorevole Pieraccini, dal ministro Colombo, dall'onorevole Moro, sebbene conservi ed aggravi quelle caratteristiche che cinque anni fa furono oggetto di critiche provenienti da varie parti della Camera e dalla stessa maggioranza di centro-sinistra, aggravi gli squilibri e le contraddizioni che invece una politica di piano avrebbe dovuto eliminare.

Vi è in questa parabola e nella lunga e tormentata vicenda del piano, delle sue varie edizioni, l'espressione del fallimento della politica di centro-sinistra, perchè nessuno di voi, colleghi della maggioranza, non l'onorevole Ferrari Aggradi, che nel suo discorso al congresso di Firenze della DC fece la critica degli squilibri della espansione economica, non l'onorevole La Malfa, della cui *Nota aggiuntiva* parleremo più avanti — mi rivolgo agli unici due presenti della maggioranza — che allora lanciarono l'idea del piano, potrà negare che il punto di partenza proposto era una riflessione critica sull'andamento della espansione economica e sulla necessità di controllarla con certe misure tendenti ad eliminare squilibri e contraddizioni dai due colleghi della maggioranza denunciate.

Il piano doveva servire ad eliminare le conseguenze dell'espansione, di cui il paese aveva preso coscienza attraverso la sua diretta esperienza e attraverso il dibattito che si era svolto negli anni 1961 e 1962, come aveva preso coscienza della necessità di raggiungere certi obiettivi di massima occupazione, che anche allora noi ricordavamo essere preminenti (infatti, anche in pieno *miracolo* vi era un milione e più di disoccupati), di migliore ripartizione del reddito, che si riconosceva essere esigenza primaria di una economia in sviluppo, e di accentuato progresso scientifico e culturale.

Bisognava, si disse allora, che la volontà pubblica imponesse un nuovo metodo di direzione dell'attività economica e quindi una politica di piano. Quel dibattito, cui concorsero tutte le forze della sinistra italiana, attraverso convegni e documenti (noi comunisti con il nostro convegno « Gramsci », i socialisti, allora tutti uniti, attraverso l'approvazione di un documento economico nel dicembre 1961, l'onorevole La Malfa con la sua

relazione all'Eliseo, e la stessa D.C. con il convegno di San Pellegrino), segnò un momento importante nella nostra vita nazionale.

Fu ammessa allora da tutti la necessità di una correzione del processo economico attraverso l'intervento pubblico, anche se poi restava da definire l'essenziale, sul quale sussistevano elementi di contrasto. Infatti, ammesso l'intervento pubblico e la necessità di una correzione, bisognava poi definire la qualità di questo intervento, gli strumenti di cui si sarebbe servito, cioè le riforme di struttura indispensabili per operare quella correzione.

Per noi comunisti una politica di piano non solo era possibile anche in una economia capitalistica (fu questo il punto affermato al convegno « Gramsci », in cui riprendevamo l'impostazione del nostro VIII Congresso e anche la posizione assunta qui nella discussione sulla Costituzione superando vecchie dottrine, ricerche e dibattiti interni) ma era addirittura necessaria. Naturalmente pensavamo ad un piano diretto ad affermare una direzione democratica dello sviluppo economico, da attuare attraverso adeguate riforme di struttura.

La discussione parlamentare sulla *Nota aggiuntiva* presentata dall'onorevole La Malfa nella sua qualità di ministro del bilancio del primo Governo di centro-sinistra permise alle varie parti di prendere posizione. Vorrei confrontare quel lontano inizio di discussione con questa melanconica conclusione, per misurare tutto il cammino che si è fatto in senso inverso, la parabola discendente del centro-sinistra. Quando dico questo, non voglio dimenticare che allora noi assumemmo una posizione critica, anzi tengo a rivendicarla, ma l'assumemmo in un dibattito che si svolgeva su un altro piano. Toccai allora proprio a me l'onore di dichiarare, a nome del gruppo comunista, di « non avere fiducia che quel Governo e quella maggioranza potessero realizzare la svolta » indicata come necessaria e passare « da una linea di espansione economica ad una linea di sviluppo economico fondata su una programmazione democratica ». Espresi allora la convinzione che per poter realizzare quella politica occorreva una nuova maggioranza, l'appoggio, la lotta delle masse popolari per lo sviluppo democratico del paese.

Quel Governo fu travolto nelle elezioni del 1963, ma la maggioranza di centro-sinistra rinacque attraverso varie espressioni, attorno ai vari governi presieduti dall'onorevole Moro. Oggi, dopo cinque anni, quella

stessa maggioranza, pur logorata dagli eventi, conferma, con il documento che viene presentato a conclusione di questo lungo travaglio, le ragioni della nostra sfiducia di allora.

Dalla prima commissione Saraceno si è passati al primo piano Giolitti, poi al primo piano Pieraccini (1965-1969) (quello che l'onorevole Fanfani chiamò il « libro dei sogni ») presentato alla Camera il 16 giugno 1965. Erano già passati sei mesi del primo anno e fu quindi necessario il primo scorrimento, cioè una nuova *Nota aggiuntiva*. Altri mesi passarono perché la maggioranza decidesse se bisognava utilizzare lo strumento della mozione o quello della legge: fu soltanto nel maggio 1966 che la Camera, attraverso le Commissioni parlamentari, iniziò l'esame del progetto di piano. Insomma la maggioranza ha impiegato quattro anni di faticosa gestione governativa per elaborare il progetto di piano. Questo tempo ha un suo significato politico, perché si tratta di quattro anni durante i quali si consumò quella che si vuole chiamare la spinta rinnovatrice del centro-sinistra, o per lo meno le illusioni che l'avevano accompagnato, attraverso una serie di crisi, di passaggi, di cedimenti, di capitolazioni, di rinunzie, fino a giungere alla situazione attuale.

L'onorevole Moro ed anche l'onorevole Nenni (è bene ricordarlo) cercano di attribuire ad imprecise lentezze parlamentari la mancata attuazione del programma di centro-sinistra. A parte il fatto che la responsabilità dell'andamento dei lavori parlamentari non può non pesare sulla maggioranza stessa perché in fondo esso dipende dalla presenza o meno di una decisa volontà politica, dalla compattezza o meno della maggioranza, dalla sua capacità di stabilire dei rapporti con l'opposizione (un'opposizione come la nostra, che ha la sua forza numerica e politica), è bene tuttavia precisare che di fronte a quattro anni di tormentata elaborazione governativa c'è stato un solo anno di lavoro della Camera. Ma i quattro anni non sono passati invano e sono serviti all'onorevole Moro per attuare la sua tattica preferita: spegnere le spinte iniziali, diluire nel tempo le questioni controverse, smorzare i contrasti, far pesare la forza conservatrice dell'inerzia e dell'influenza degli interessi costituiti, mortificare le velleità riformatrici dei gruppi di sinistra, laici e cattolici, portare il partito socialista, di crisi in crisi, di rottura in rottura, di mortificazione in mortificazione, fino al punto attuale, dimostrato ancora dalla divisione di ieri.

Il cupo pessimismo dell'onorevole Moro lo rende abilissimo in questa tattica del non fare, del rinviare. È la tattica ancora una volta usata nelle settimane scorse di fronte alla pretesa del partito socialista unificato di ottenere una nuova verifica (e si è visto ieri sera che cosa questa verifica abbia significato per il PSU, portato di compromesso in compromesso, di rottura in rottura, al punto attuale di rottura). L'onorevole Moro, quando vuole rinviare qualche cosa, avanza la necessità dello studio: bisogna studiare la funzione delle regioni, bisogna studiare la riforma della pubblica amministrazione, bisogna studiare la riforma tributaria, bisogna studiare la legge urbanistica. È evidente che bisogna studiare. Ma gli anni passano e voi che cosa avete fatto? Non avete nemmeno studiato, se dichiarate di dovere cominciare a studiare adesso!

Intanto, col passar del tempo, i problemi marciscono e le forze dirigenti del capitalismo italiano continuano a fare quello che vogliono: questo è l'essenziale. E gli studi servono appunto da alibi per coprire la politica che passa nei fatti. Se il vostro programma non è stato realizzato, se i vostri impegni non li avete mantenuti — il vostro programma, i vostri impegni, ripeto — è perché non li avete voluti mantenere. Anche il tempo impiegato alla Camera (un anno) tra sedute nella Commissione del bilancio (32, se non erro) e sedute in aula (33) dipende dalla scelta iniziale. Avete voluto una legge per fare approvare quello che oggi, alla fine di questo lungo lavoro, risulta chiaramente un semplice indirizzo di politica economica, una dichiarazione di intenzioni, che poteva essere affidata ad una mozione. Ma la scelta non è stata casuale e non dipende soltanto dalla legittima ambizione del ministro Pieraccini: c'è sotto, magari sfruttando queste debolezze personali dell'onorevole Pieraccini, il proposito di occupare la Camera in modo da non permetterle di affrontare i problemi delle regioni, della riforma tributaria, della legge urbanistica, problemi che non si sono voluti e non si vogliono affrontare. Si dirà: siamo stati occupati a discutere ed approvare la programmazione... Quattro anni di gestazione governativa e un anno di *iter* camerale, senza contare poi quello del Senato, per cercare di trovare nelle pretese lentezze del Parlamento un alibi alle vostre inadempienze.

Perciò non ci siamo prestati alle manovre dilatorie, malgrado le lamentele dell'*Avanti!* sul nostro preteso ostruzionismo. Avete anzi dovuto riconoscere che, senza la

nostra buona volontà, non si sarebbe arrivati al voto. Io sottolineo — lamentando che non ci sia l'onorevole De Pascalis — questo nostro atteggiamento, per indicarne poi il significato politico. E vorrei ricordare ai colleghi della democrazia cristiana che la diversità del nostro atteggiamento si misurerà se voi avrete — sto cercando una parola parlamentare — l'imprudenza (ecco, c'è la erre di mezzo) di portare alla Camera una legge di sanatoria della truffa della Federconsorzi senza presentare contestualmente la legge sulla riforma democratica della stessa. Già l'ha detto ieri sera l'onorevole Chiaromonte: se avrete questa imprudenza vi accorgete cosa vuol dire una nostra condotta intesa ad usare tutti i mezzi che ci fornisce il regolamento. (*Applausi all'estrema sinistra*).

Non l'abbiamo fatto questa volta, non perché avevamo indulgenza nei confronti del programma o per favorire in qualche modo il centro-sinistra, ma per poter esprimere apertamente e il nostro voto contrario. Più presto questo voto contrario veniva espresso nella forma conclusiva e meglio era per la chiarezza del dibattito politico nel Parlamento e nel paese. Il nostro voto contrario lo abbiamo enunciato nella relazione di minoranza e nei nostri interventi, con la nostra battaglia, che è stata una battaglia di contenuti, di cui nessuno può disconoscere l'importanza e la preparazione culturale. Far conoscere al paese l'avvenire che avete intenzione di prepararli con questo programma, questa è la nostra intenzione: far conoscere ai lavoratori che il centro-sinistra ha preparato un progetto di programma che non è fondato su riforme di struttura, che non si propone di mutare l'attuale processo di accumulazione ma tende invece a rafforzare il meccanismo di sviluppo che pure, nel 1962, avete criticato, e perciò tende a perpetuare, aggravandoli, gli squilibri e le contraddizioni che ne derivano. La nostra sollecitudine, insomma, era motivata dalla volontà di combattere meglio questo piano. Per combatterlo bisognava che esso avesse una sua forma definitiva e potesse essere presentato di fronte al paese, come lo presenteremo, in un dibattito che noi susciteremo chiamando a confronto le varie forze. Il terreno c'è anche offerto dalla discussione in corso nelle regioni attorno ai programmi regionali; qui siamo di fronte ad una opposizione vivissima, che parte da esigenze reali delle popolazioni delle regioni, con le quali il piano da voi abborracciato è apertamente in contrasto, e che si manifesta in prese di posizione anche di gruppi e di

uomini che fanno parte dei partiti della maggioranza. Noi stiamo raccogliendo l'interessantissimo materiale che viene da questa discussione: una discussione molto confusa perché ci sono questi comitati disposti dall'onorevole Pieraccini, che sono molto discutibili, diversi da regione a regione e molto poco democratici data la scarsa partecipazione delle forze rappresentative (basti pensare che in Lucania, dove abbiamo il 33 per cento dei voti, non c'è ancora un rappresentante comunista nel comitato regionale della programmazione). Tuttavia non abbiamo fatto una questione formale, istituzionale: abbiamo partecipato alla discussione nei comitati regionali della programmazione e intorno ad essi, promuovendo movimenti, presentando in tutte le sedi mozioni e memorie attraverso l'attività degli istituti di studi economici dove vi sono nelle riunioni dei consigli provinciali e dei consigli comunali, sollecitando cioè un concorso degli enti democratici.

In questa battaglia del paese attorno alla programmazione le contraddizioni che avete cercato di soffocare in sede parlamentare si manifestano ampiamente e noi le raccogliamo per poter trovare le forze tendenti ad attuare una diversa programmazione.

Si è detto che la programmazione sarà il nuovo terreno di incontro e di scontro tra le forze politiche e sociali. Ma sia ben chiaro che per la classe operaia e per i lavoratori questa programmazione sarà un terreno di scontro; sarà terreno di incontro solo con quelle forze che con noi combatteranno contro questa programmazione.

Noi non possiamo che combattere decisamente quella programmazione che, secondo il *Corriere della sera*, favorisce lo sviluppo dell'economia senza intralciare l'azione del meccanismo spontaneo di sviluppo, senza mutare il rapporto esistente tra Stato e privati, senza distruggere gli automatismi tradizionali. Insomma, secondo il *Corriere della sera*, la strada scelta dalla « filosofia » del piano Pieraccini è la più moderata possibile. Povera filosofia; quali interessi serve a coprire questa filosofia del piano Pieraccini! Non la conoscevo come filosofo, onorevole Pieraccini. Ma i signori del *Corriere della sera* se ne intendono, evidentemente, ed essi sono d'accordo con il piano. Perciò contro di esso, che è il più moderato possibile, chiameremo alla lotta la classe operaia e tutte le popolazioni lavoratrici.

Il fatto che il piano sia il più moderato possibile spiega quello che avviene stamane

in quest'aula; spiega la delusione, l'indifferenza, l'atteggiamento critico delle forze che avevano partecipato in un primo momento al dibattito e avevano espresso le loro speranze: forze della vostra maggioranza, forze che nel paese seguono i vostri partiti. Spiega anche il disagio esistente in seno alla maggioranza, in seno al partito socialista, alla democrazia cristiana. Chi infatti osa, tra voi, colleghi della maggioranza, parlare di vittoria democratica? Chi di voi osa esaltare il grande fatto storico, come avreste fatto qualche anno fa, mettiamo nel 1962? Immaginiamoci se l'onorevole La Malfa fosse arrivato alla Camera con il programma all'epoca del primo Governo Fanfani, come si poteva fare (c'erano gli elementi): sarebbe stato un grande fatto storico, salutato dal Governo al completo, perché marcava un passo, un cambiamento! Invece oggi ci arriviamo come ad un funerale di ultima classe perché, appunto, non è quello che è, e voi ne siete convinti, non avete il coraggio di andare nel paese a dire che questo è un grande programma adeguato alle esigenze del paese.

BARCA, *Relatore di minoranza*. Lo dice l'*Avanti!*

AMENDOLA GIORGIO. Lo dirà l'*Avanti!*, ma siccome l'*Avanti!* lo leggono in pochi, la cosa non avrà poi molta risonanza.

Il fatto che il piano sia il più moderato possibile spiega anche l'atteggiamento delle forze conservatrici, il loro interesse a tenere in vita il Governo Moro, la rinnovata fiducia con cui la Confindustria guarda a questo Governo, dimostrata dall'ultima assemblea che si è svolta in un clima fraterno tra il presidente della Confindustria e il ministro Andreotti.

Ma a dimostrare la natura del piano — stavo per dire la filosofia — stanno i risultati conseguiti sul terreno economico lo scorso anno: il primo a cui si riferisce il programma di sviluppo (noi stiamo infatti discutendo del programma di sviluppo a metà del 1967, cioè alla metà del secondo anno a cui si riferisce). Anno di ripresa, il 1966; ma qual è il prezzo economico e sociale pagato dal paese per il rilevante aumento del reddito nazionale e per l'incremento della produzione nazionale? È qui che il piano già dimostra a quale politica corrisponde la realtà: diminuzione dell'occupazione — le cifre ISTAT e altre cifre variano al riguardo; non voglio fare cifre, comunque è certo che vi è stata una diminuzione dell'occupazione rispetto al 1963 di

700 mila-un milione di unità; 295 mila emigrati ancora nel 1966; aumento della disoccupazione, aumento soprattutto della inoccupazione, parola oggi diventata di moda, sembrando meno brutta che « disoccupazione ». Ma in realtà « inoccupazione » è condizione drammatica, perché inoccupati sono i giovani in cerca di prima occupazione: che cosa vi è di più drammatico di un giovane in cerca di prima occupazione? Quanti sono questi giovani? Anche qui non voglio fare cifre: certo sono centinaia e centinaia di migliaia, qualificati, spesso diplomati, spesso laureati; la loro inoccupazione rappresenta la mancata utilizzazione di tutta una fatica, del sacrificio delle loro famiglie, del loro sacrificio. Sono inoccupati. Che cosa indicate a questi giovani inoccupati? Che cosa indica il piano? Abbiamo cifre che non hanno alcuna rispondenza con gli investimenti necessari che, tenuto conto del livello tecnologico raggiunto, non sono di 5 milioni per occupato, ma ben più alti, arrivando in certi settori a 50, a 100 milioni. E questo con una riduzione della popolazione attiva, che è scesa al 37 per cento, anche per effetto della riduzione dell'occupazione femminile.

Non potete contestare che questi sono i processi in corso. Negli ultimi giorni c'è stata una presa di coscienza al riguardo anche da parte della grande stampa conservatrice — *La Stampa*, il *Corriere della sera*, il *Messaggero* — con degli articoli dedicati a questo argomento, come se scoprissero qualcosa che invece noi andiamo dicendo da parecchio tempo sul rilevante incremento della disoccupazione e della inoccupazione: si è così scoperto che (i conti li faceva il *Messaggero*, se non erro) su 53 milioni di italiani, vi sono 19 milioni di occupati (Dio sa in quali condizioni e come retribuiti) e un milione di disoccupati.

LA MALFA. Ella sa che c'è una polemica al riguardo.

AMENDOLA GIORGIO. Può essere che le cifre non collimino perfettamente, vi potranno essere differenze di qualche centinaio di migliaia in più o in meno, ma il fatto resta. Non vorrei, tanto meno dall'onorevole La Malfa, che dietro qualche correzione marginale di cifre, si negasse la gravità del fenomeno, che indubbiamente esiste.

LA MALFA. Concordo con le statistiche del *Messaggero*. Non ho parlato in occasione della presentazione del libro di Petrilli. Non

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 MARZO 1967

concordo, invece, né con il *Corriere della sera* né con *La Stampa*.

AMENDOLA GIORGIO. Sono polemiche interne, a me interessa in questo momento non addentrarmi in questo giuoco di responsabilità e di accertamenti, ma rilevare il fatto. Ed il fatto è di crescente gravità ed importanza; nessuno, oggi, può più negarlo. Quando parlavamo di questo fatto come di un problema di fondo sembrava che volessimo riportare l'Italia agli anni 50. Mi si è accusato di avere sempre lo sguardo rivolto al passato, agli anni 50. No, noi torniamo alla disoccupazione statisticamente rilevante degli anni 50, ma ci occupiamo della situazione del 1967, molto più grave. Con un processo tec-anni 50, ma ci occupiamo della situazione del numero degli operai occupati per capitale investito, si determina una situazione di estrema gravità che esige ben altre misure che quelle indicate dal « piano Pieraccini ». Ecco il problema.

LA MALFA. Ma io parlo di politica dei redditi. Voi sfuggite a questo argomento.

BECCASTRINI. Se ella fosse stato presente alla seduta di ieri, avrebbe sentito che si parlava di politica dei redditi.

AMENDOLA GIORGIO. Adesso vengo all'argomento della politica dei redditi. In questi anni, mentre si verificava il descritto processo di contrazione dell'occupazione, nelle varie forme e secondo le cifre che abbiamo indicato e che altri potranno indicare (ripeto che non intendo entrare in un discorso statistico, ma solo fare un ragionamento sui fenomeni di tendenza), abbiamo assistito ad un aumento del rendimento del lavoro. Anche questo, onorevole La Malfa, è un fatto inoppugnabile: in questi anni, mentre l'occupazione si è contratta, si è avuto un aumento del rendimento del lavoro calcolato, dal 1963 ad oggi, nella misura del 30 per cento circa. Ma questo incremento della produttività è avvenuto attraverso la cosiddetta « riorganizzazione del lavoro » (che è un'altra parola nuova, come « inoccupazione », per dire una cosa molto brutale: aumento dello sfruttamento, dei tempi di lavoro, taglio degli organici) e il conseguente drammatico deterioramento della condizione della classe operaia, piuttosto che con maggiori investimenti: ciò dimostra che lo stesso apporto di ammodernamenti tecnologici è molto limitato in fatto, è un processo ancora agli inizi e che non mancherà di dare i suoi frutti, se non con-

trollato, sotto forma di ulteriore disoccupazione. Per completare il quadro, va inoltre ricordato che di fronte ad un aumento del rendimento del lavoro del 30 per cento vi è un aumento molto marginale dei salari.

CARIOTA FERRARA. Ci sono le macchine, però, che aiutano gli uomini.

AMENDOLA GIORGIO. Nessuno vuole impedire l'accesso delle macchine. Sto dicendo che la contrazione degli investimenti industriali dimostra che l'aumento del rendimento non è tanto dipeso dalla introduzione di macchinari nuovi, quanto da una vecchia cosa, vecchia quanto è vecchio lo sfruttamento di classe: da un aumento dell'intensità del lavoro. Ecco il fatto: da un aumento della fatica fisica e nervosa. Non è un fatto di civiltà tecnologica, è un fatto di vecchia oppressione e sfruttamento! (*Applausi all'estrema sinistra*). Questa situazione tende oggi a peggiorare anche perché la valvola rappresentata dall'emigrazione (i 300 mila di questi ultimi anni) si sta affievolendo. Ma il numero degli emigranti non si riduce per una libera scelta del lavoratore italiano che, potendo optare nella circolazione della manodopera nel mercato comune, preferisce restare a casa e non andare in Belgio o in Germania. No, si sta riducendo l'emigrazione nel 1967 in confronto al 1966 (che fu ancora altissimo: 295-300 mila emigranti, mentre quest'anno si parla di cifre più ridotte) non per una libera scelta, ma perché sono in corso in Germania processi di recessione che si traducono in una diminuzione del numero dei nostri emigrati. La nostra posizione è anche questa; poi verremo alle nostre proposte.

Questa riduzione dell'occupazione dimostra come la ripresa economica si traduca in una persistente crisi dell'agricoltura denunciata dalla riduzione del reddito nel 1966 e dalla continua espulsione di nuove forze di lavoro, dall'aggravamento della questione meridionale (non c'è nessun convegno che possa negare questo), dalla crescente congestione delle zone più sviluppate (che io non chiamerei le più favorite, perché hanno poi i mali loro che sono i mali della congestione, che è la tendenza a rovesciare sulla collettività i costi sociali a cui corrispondono le economie di azienda) e la crisi del sistema delle attrezzature civili, cioè scuola previdenza, sanità, trasporti.

La tendenza alla concentrazione di investimenti si fa luce anche attraverso la discus-

sione dei piani regionali. È nota per esempio la discussione che ha avuto luogo in Lombardia attorno al piano presentato dal comitato regionale e alla proposta del democristiano Bassetti di una politica tendente a fare della Lombardia il centro di trasformazione dei prodotti ortofrutticoli delle Puglie, con un particolare sistema di infrastrutture. E poi tutto il piano di infrastrutture della valle padana per canali, trafori, autostrade, ecc. tendenti a fare sia per la Lombardia sia a Serravalle Scrivia dei centri di trasformazione commerciale e poi industriale dei prodotti agricoli del Mezzogiorno. E questo è il tema delle discussioni in corso in questi giorni.

GUARRA. Così si annullano gli squilibri.

AMENDOLA GIORGIO. Così si aggravano gli squilibri.

Tutte le contraddizioni aggravate dal cosiddetto miracolo e che nel 1962 furono criticate tornano a manifestarsi, ma su un piano più elevato, ed hanno trovato la loro più drammatica manifestazione nelle conseguenze dell'alluvione del 4 novembre, che già tende ad essere messa ai margini del dibattito economico e politico mentre, invece, è un fatto centrale perché esprime tutti i problemi: difesa del suolo, agricoltura, attrezzatura urbanistica, difesa del patrimonio culturale, scientifico e del paesaggio, rappresenta il dramma di quello che è l'Italia, il nostro paese.

Ma si dice: se il problema centrale è sempre quello dell'occupazione, avendo meno occupati nel 1967 che nel 1963, con quattro nuove leve di lavoro, cioè con un milione di giovani lavoratori inoccupati, si torna agli anni '50! Altro che capitalismo avanzato! Ma ciò avviene in nuove condizioni. Mentre nel 1950 i disoccupati erano forze sottoccupate in agricoltura, forze non qualificate, oggi il processo di espulsione dall'agricoltura c'è già stato in gran parte e questi milioni di lavoratori inoccupati sono giovani qualificati, che sanno leggere e scrivere, che hanno studiato. Ecco la novità. Una situazione che però presenta anche fenomeni di vecchio tipo che si accompagnano ai fenomeni di nuovo tipo; perché anche qui non vorrei che il milione di giovani qualificati — che rappresentano, diciamo così, il tipo nuovo di disoccupati che esprimono il progresso che c'è stato nel nostro paese — ci faccia dimenticare però le piaghe di vecchio tipo, i 500 mila fanciulli impiegati nel lavoro minorile sfruttato, denunciati dalla televisione e che mi hanno fatto

vergognare, perché di questo tema dei 500 mila fanciulli (che poi portano via lavoro ad altri) pagati a mille lire al giorno, senza assicurazione, che non vanno a scuola, non si è parlato abbastanza qui, in occasione della discussione del piano.

Noi abbiamo zone di sottosalarario. Ieri abbiamo tenuto una riunione dei segretari federali del Mezzogiorno, con i compagni delle organizzazioni locali. Si trattava di una nostra riunione di studio sulla situazione del Mezzogiorno. Abbiamo rilevato come vi siano forti sacche di sottosalarario che tornano a formarsi, al di sotto dei minimi contrattuali; e abbiamo il ritorno della chiamata in piazza, nelle piazze della Puglia, della Lucania, della Calabria.

*Un voce all'estrema sinistra.* Anche a Roma!

AMENDOLA GIORGIO. Qui entriamo nel campo della politica dei redditi. Questi fenomeni, onorevole La Malfa, avvengono dopo che per quattro anni la politica dei redditi, non accettata, combattuta, protestata, è passata però nei fatti, attraverso il duro rapporto delle forze subite. Tanto è vero che noi abbiamo avuto in questi anni il più alto tasso di accumulazione mai verificatosi nella storia economica d'Italia. Lo ha dichiarato un economista neosocialista, Francesco Forte, sulla base di prove che egli certamente avrà. Del resto, basta fare il raffronto tra l'aumento del rendimento del lavoro, la contrazione dell'occupazione e la stagnazione o l'aumento limitato dei salari reali, per vedere come esista questo tasso di accumulazione.

Allora, a che cosa è servito questo tasso di accumulazione? Non ha certo servito ai nuovi investimenti, che sono del 30 per cento al di sotto dei livelli del 1963; il che dimostra, onorevole La Malfa, che un alto tasso di accumulazione non serve agli investimenti e all'occupazione.

È questo il centro del programma Pieraccini, tanto è vero che l'onorevole Moro, commentando dopo la cosiddetta « verica » l'avvenuto accordo delle forze di centro-sinistra, ha detto: « Occorre tenere fermamente presente gli obiettivi stabiliti dal piano quinquennale di sviluppo soprattutto per quel che riguarda l'impiego e la distribuzione dei redditi. Per questo i lavoratori e gli organizzatori sindacali hanno la responsabilità di tenere conto dei limiti previsti dal piano ».

Le organizzazioni sindacali non hanno bisogno dei moniti dell'onorevole Moro; esse si assumono le loro responsabilità di quella piena autonomia che noi comunisti intendia-

mo rispettare, autonomia dai partiti, dal Governo e dai padroni. Ma certo nessuno oserà sostenere la necessità del contenimento delle rivendicazioni solo per permettere una accumulazione di capitali destinati, onorevole Pieraccini, all'esportazione. Nel mese di gennaio siamo arrivati a un'esportazione di circa 100 miliardi di capitali all'estero (per l'esattezza 93).

Contro un programma di questo tipo che tende a favorire un tale processo di accumulazione noi promuoveremo la più ferma opposizione delle masse popolari, convinti della necessità di una programmazione democratica che assicuri un diverso tipo di sviluppo, intervenga nella stessa formazione del reddito, perseguendo la creazione di una nuova massa di risparmio, superiore a quello che il sistema tende spontaneamente a produrre, e d'altro lato un impiego delle risorse tale in tutti i campi degli investimenti che abbia il massimo di redditività. È per questo che noi abbiamo indicato come indispensabile per una programmazione democratica il controllo democratico sugli investimenti e la direzione pubblica degli investimenti dei grandi gruppi privati.

È stato sollevato dall'onorevole Donat Cattin il problema della FIAT. Noi pensiamo che la programmazione significhi un sistema tale di controlli e di interventi pubblici che la FIAT non possa fare quello che vuole; che l'Olivetti non possa oggi pretendere dai comuni del Canavese un certo piano infrastrutturale che addossa a questi comuni costi che dipendono invece dall'azienda. Ecco la programmazione, ecco il controllo. Viceversa, il programma di fronte a questi problemi si china reverente, lasciando la massima libertà ai gruppi monopolistici, a sua maestà la FIAT: guai, non c'è una parola che possa andare contro i piani stabiliti in modo sovrano dalla FIAT al di fuori di un controllo programmatico. Il nostro voto contrario al programma di sviluppo presentato dal Governo di centro-sinistra vuole essere cioè una dichiarazione di rinnovato impegno a continuare la lotta per giungere alla programmazione democratica fondata sulle necessarie riforme di struttura che permetta di affrontare e risolvere i problemi del paese, primo fra tutti quello di dare a tutti gli italiani la certezza di una occupazione stabile e di più eque condizioni di lavoro.

Le cose non resteranno ferme. Si è riconosciuta una esigenza: una politica di piano che permetta alla volontà pubblica di affermare la superiorità degli interessi generali su quel-

li privati. Non è con il vostro piano che potete pensare di soddisfare queste esigenze. Il voto di oggi non chiude una partita ma apre un nuovo capitolo di lotta; in questa lotta non saremo soli, siatene certi. Sono con noi non soltanto le forze di opposizione di sinistra, i compagni del PSIUP, del movimento autonomo, ma tutti coloro che nei partiti della maggioranza non hanno dimenticato gli impegni assunti nel 1962 e tutti coloro che sono premuti, tallonati, dalle esigenze che nascono nel paese di fronte all'aggravamento della situazione economica. Tutti coloro che sono tallonati si trovano sui banchi della maggioranza, sullo stesso banco del Governo.

Vorrei chiudere (mi si permetterà, anche i compagni me lo permetteranno) questa dichiarazione di voto, che non riprende tutti i motivi di critiche e le proposte contenute nella nostra relazione di minoranza (non si può, onorevole La Malfa, ricominciare a discutere sempre da capo; la nostra relazione di minoranza contiene quelle indicazioni di una programmazione democratica che noi riteniamo rispondenti alle esigenze del paese) con un richiamo al Mezzogiorno.

Tra gli obiettivi qualificanti di una politica di programmazione democratica doveva esservi quello di avviare a soluzione la questione meridionale.

Nel 1962 qualcuno, con una certa leggerezza e fretta, parlò di una ormai avviata naturale estinzione della questione meridionale. Dopo 20 anni di governi diretti dalla democrazia cristiana, dopo 5 anni di governo di centro-sinistra, dopo 5 anni di elaborazioni del piano, oggi il Mezzogiorno vede profondamente aggravati i suoi problemi. Non siamo soltanto noi a dire queste cose; ve le dice un membro del Governo, un ministro socialista: il ministro compagno Mancini, il quale ha tenuto domenica un discorso a Cosenza al convegno socialista regionale per la Calabria. In questa occasione non ha risparmiato critiche alla Cassa per il mezzogiorno (quindi al suo collega Pastore), non ha risparmiato critiche all'IRI per la sua azione nel Mezzogiorno (quindi al collega Bo), ha indicato come miti da sfatare quelli dei lavori pubblici e dell'autostrada del Sole da cui non possono derivare conseguenze di trasformazione, ed ha parlato di residui passivi accumulati da spendere (quindi critiche al ministro Colombo), ha dichiarato che noi comunisti abbiamo sempre ragione sulle singole questioni prese una per una (è testuale, è scritto sull'*Avanti!*). Solo che poi avremmo

torto quando, avendo ragione su ogni singola questione, vorremmo fare la somma generale. Ma se tanto mi dà tanto, io ritengo che la somma sia quella che noi facciamo, non quella che fa l'onorevole Mancini (*Applausi all'estrema sinistra*) il quale dice queste cose ma poi resta al Governo, dice queste cose ma poi approva la verifica.

FERRARI AGGRADI. È per questo motivo che non volete il programma: perché nel programma siete obbligati a fare le somme e quindi a vedere i problemi globalmente.

AMENDOLA GIORGIO. Ma noi la somma l'abbiamo fatta; l'abbiamo fatta tra i vari addendi ed essa corrisponde alle esigenze del paese: riforma agraria più riforma urbanistica più riforma tributaria più caccia agli evasori più scuola. Abbiamo fatto la somma che ci vuole — una programmazione democratica — e non già le cifre camuffate delle vostre somme.

Il ministro Mancini non è presente, il Governo non è presente al momento finale dell'approvazione del piano; comunque io dico ugualmente che tutte queste cose dimostrano l'imbroglio che c'è nella maggioranza: vi fate le scarpe l'uno con l'altro. Ho citato le cose dette dal ministro Mancini, ma io sono convinto anche degli obiettivi, del resto legittimi, che l'onorevole Mancini persegue nella sua Calabria quando parla della democrazia cristiana come di un interlocutore difficile e quando dice che non basta e non è utile pretendere di dare lezioni di democrazia a noi comunisti; e non è neanche utile di fronte a noi mantenere la delimitazione della maggioranza. Son cose che avrei voluto sentir qui, in Parlamento, dove si parla invece di delimitazione della maggioranza.

Con tutto ciò, voglio dirvi di non pensare che, con il voto di oggi, potete accantonare tutti questi problemi. Li troverete in Senato e li troverete nel paese; li troverete nelle lotte delle masse lavoratrici del sud e del nord, li troverete nelle lotte di Reggio Calabria e della Sardegna, nelle lotte di tutt'Italia, nelle lotte della classe operaia, la quale combatterà per una vera programmazione democratica corrispondente agli interessi del nostro paese. (*Applausi all'estrema sinistra - Congratulazioni*).

#### Presentazione di disegni di legge.

PIERACCINI, *Ministro del bilancio*. Chiedo di parlare per la presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PIERACCINI, *Ministro del bilancio*. Mi onoro presentare i disegni di legge:

« Elevazione, a favore delle popolazioni dei comuni colpiti dalle alluvioni e mareggiate dell'autunno 1966, del termine di 120 giorni previsto dalla legge 23 dicembre 1966, n. 1139, concernente il condono delle sanzioni non aventi natura penale in materia tributaria »;

« Conversione in legge del decreto-legge 17 marzo 1967, n. 80, relativo all'attuazione di interventi nel settore dei prodotti ortofrutticoli »;

« Conversione in legge del decreto-legge 17 marzo 1967, n. 81, relativo alla organizzazione del controllo per l'applicazione delle norme comunitarie di qualità dei prodotti ortofrutticoli ».

PRESIDENTE. Dò atto della presentazione di questi disegni di legge, che saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

#### Approvazione in Commissione.

PRESIDENTE. Informo che la VIII Commissione (Istruzione) nella seduta di stamane in sede legislativa, ha approvato il seguente provvedimento:

Senatore DE LUCA ANGELO: « Provvedimenti per gli insegnanti tecnico-pratici » (3342) *approvato dalla VI Commissione del Senato, con modificazioni*.

#### Si riprende la discussione.

COVELLI. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COVELLI. Ribadiamo in sede di dichiarazione di voto quel che abbiamo avuto l'opportunità di dire già prima che questo disegno di legge venisse all'esame del Parlamento. Le valutazioni che noi facemmo quando il Presidente della nostra Assemblea volle interrogare i responsabili dei gruppi parlamentari circa la procedura da seguire nella discussione del disegno di legge che si sta per votare hanno trovato la loro spiegazione nel tono della discussione, nell'*iter* della discussione, nel significato che si è dato al disegno di legge stesso.

Strana procedura — noi dicemmo — sarebbe stata quella che si voleva imporre al Parla-

mento per la discussione di questo disegno di legge; precedente pericoloso, aggiungiamo oggi.

Ho avuto la fortuna di ascoltare le ultime decisive battute dell'intervento del ministro Pieraccini, che, si può dire, dimostrano l'inautenticità di tutta la discussione e deprimono ancora di più la funzione del nostro Parlamento. Per la prima volta, il Parlamento italiano approvando un disegno di legge non approva niente: approva soltanto l'artificio di una demagogia strumentalizzata, con un anno di anticipo, a fini elettorali. L'onorevole Pieraccini infatti ha detto che, con l'approvazione del dispositivo del disegno di legge, oggi si approvano le finalità, le aspirazioni, i desideri.

Noi siamo rimasti sorpresi in verità dell'intervento dell'onorevole Amendola. Evidentemente anche l'onorevole Amendola parla guardando, a un anno di distanza, alle elezioni, spiegandoci, a modo suo, la esigenza di una maggiore democrazia nella programmazione. Noi sappiamo benissimo quali motivi ispirano il discorso dell'onorevole Amendola, che sono poi quelli dei suoi compagni o ex compagni: la strumentalizzazione del piano di sviluppo economico.

I comunisti — ci è parso di capire nel discorso dell'onorevole Amendola — avrebbero approvato questo piano solo che fosse stato un tantino più sovvertitore, ovvero più marxista. Lo avrebbero, comunque, approvato come primo passo verso la collettivizzazione, se non si fosse oggi alla vigilia quasi delle elezioni.

La sorprendente odierna polemica di opposizione, onorevole Amendola, nè ella nè il suo partito la potrebbe portare in sede di campagna elettorale, in quanto non riuscirete a giustificare la vostra totale approvazione alla stranissima procedura adottata. Voi avete consentito che il Parlamento impegnasse inutilmente sette-otto mesi a discutere di finalità, di aspirazioni, di promesse, piuttosto che di provvedimenti concreti intesi ad aiutare il milione e 800 mila disoccupati, il milione e mezzo di sottoccupati e i due milioni circa di espatriati. Qui ci si è dilettrato, per la maggior gloria del partito socialista, a fare tappe forzate per la discussione di un piano di cui oggi, all'atto della approvazione, il ministro del bilancio dice che si tratta soltanto di un piano di finalità che poi troverà attuazione nelle leggi di programma che verranno. Quindi, strana procedura, strano *iter*, strano disegno di legge incompatibile — diciamo noi — con

la stessa Costituzione. Non si sarebbe infatti dovuto consentire la discussione di un disegno di legge che, approvato, non avrà efficacia di legge. Quante finalità sono state espresse in questo Parlamento e non hanno avuto mai la loro consacrazione in un disegno di legge!

Sicchè tutto quello che è stato detto, tutto quello che è stato dibattuto in questi sette-otto mesi non è valso a niente se è vero quello che ha detto l'onorevole Pieraccini, secondo il quale verranno poi le leggi di programma, (nuova nomenclatura), a dare sostanza al piano.

E l'onorevole Pieraccini nella foga del suo discorso si è fatto sfuggire un'altra cosa stranissima: il Parlamento — egli ha detto — prima di procedere alla discussione delle leggi di programma sentirà le regioni e le categorie. Ma il Parlamento non ha mai avuto questa funzione! Probabilmente l'onorevole Pieraccini correggerà il testo stenografico del suo intervento, perchè sarebbe veramente paradossale la procedura che si adotterebbe per i futuri disegni di legge relativi al piano.

Ci siamo dichiarati contrari, nella sede in cui questo discorso poteva utilmente farsi, a livello di presidenti di gruppo, alla procedura che si voleva imporre al Parlamento, procedura da noi definita anticostituzionale e illogica. Lo ribadiamo oggi, denunciando da questa nostra onesta tribuna l'inganno che si sta per perpetrare ai danni di tanta povera gente, che aspetterà invano un piano serio, onesto, democratico, equilibrato per la risoluzione di problemi angosciosi che il centro-sinistra aveva promesso di risolvere già alcuni anni fa.

E allora credo che resti valido quanto abbiamo detto prima che si iniziasse la discussione in Parlamento: che bastava una mozione in cui il Governo avesse affermato i principi, le finalità, le aspirazioni, le prospettive, e il Parlamento avrebbe avuto su questo strumento, consentito dal regolamento, la possibilità di fare il più ampio, il più esauriente, il più efficace dibattito.

Quando domandammo che cosa si sarebbe approvato approvando un disegno di legge in cui si parlava soltanto di finalità, si disse che si sarebbe approvata l'impostazione per cui più semplice sarebbe stata l'articolazione dei disegni di legge che il Governo avrebbe allestito e portato in Parlamento.

Dicemmo che era abnorme già la risposta. Io domando ai signori del Governo se per caso non si vergognino al pensare di portare innanzi all'elettorato italiano come un risul-

tato clamoroso l'approvazione di un disegno di legge che accenna a quello che si potrebbe fare, mentre le condizioni economiche del nostro paese si sono enormemente deteriorate e sono enormemente peggiorate malgrado quello che taluni esponenti della maggioranza vanno predicando per l'Italia relativamente a presunti progressi e ristabilimenti della situazione economica, relativamente alla immaginario riparazione dei guasti prodotti dal centro-sinistra nella economia nazionale. Se le condizioni sono disastrose, come noi riteniamo, mi domando se è decoroso votare ed approvare un siffatto disegno di legge che è stato contrassegnato dalla più strana procedura, che ha offeso per quello cui deve servire la funzione del Parlamento, che si presterà solo alla più bassa strumentalizzazione in sede di campagna elettorale.

Il partito socialista ha voluto fare del piano la bandiera: una bandiera senza senso, senza significato, senza valore, per non dire la bandiera dell'inganno a danno della povera gente.

Noi faremo quindi la polemica, ma non come la vuole l'onorevole Amendola, il quale ha ritenuto oggi di avere acquisito un altro *atout* alla posizione positiva del partito comunista nella polemica ormai fatale, ma non credo irreversibile, con gli *ex* compagni del partito socialista. Qui accade, cioè, quello che è accaduto, per esempio, nel settore specifico dell'agricoltura. Il Parlamento conoscerà i disastri che sono avvenuti nell'agricoltura italiana, la corsa a chi doveva massacrare di più quello che rimaneva della nostra economia agricola. Magari è arrivato il sacerdote con la croce ad occupare i poderi; poi è arrivato il rappresentante comunista a dire ai contadini che non avevano ottenuto nulla. Tutti e due hanno bivaccato sulla facile ed estemporanea euforia di povera gente ingannata, salvo poi a determinare, come solo risultato, quello dell'abbandono della terra da parte di coloro che avevano ritenuto di raccogliere, con il pezzo di terra, il frutto della loro battaglia sociale.

Ebbene, è su questo che noi imposteremo la nostra battaglia politica denunciando l'inganno di una discussione che è durata troppo a lungo, per non concludere poi niente, per non approvare niente, per non impostare niente, tranne le promesse che debbono costituire lo specchio per le allodole elettorali. Imposteremo la nostra polemica sul tema concreto della contrapposizione delle società che è alla base del piano di sviluppo, quando si

esprimerà in termini concreti, voluto dai socialisti.

Non abbiamo difficoltà a indovinare i temi su cui più vigorosa sarà la campagna socialista insieme con quella di taluni « comunistelli di sacrestia » della democrazia cristiana: il piano, si dirà, è quello che ci vuole per rompere finalmente con il passato, per trasformare (lo ha ripetuto l'onorevole Amendola) le antiche logore strutture conservatrici.

Ebbene, diamo un significato a queste parole. I socialisti vogliono, con la complicità di alcuni settori della democrazia cristiana, una cosa sola. Se ciò può riuscire con i democristiani tanto meglio; sono comunque disposti a farlo con i comunisti, se questi dovessero essere più utili a realizzare il loro programma: trasformare la nostra società prevalentemente liberale in una società socialista.

Noi abbiamo sempre sostenuto — e abbiamo il dovere di ripeterci, nel momento in cui si va a dare un voto insignificante, per coloro che l'approvano, a un disegno di legge insignificante — che per un piano organico, per un piano equilibrato, per un piano serio, nel quale vi sia, tanto per l'iniziativa privata quanto a maggior ragione per quella pubblica, un pieno diritto di cittadinanza, saremmo disponibili anche noi.

Ma quando si imposta un piano di sviluppo economico in cui è evidente la spinta politica in una sola direzione, non vi può essere che decisa battaglia di opposizione.

La pianificazione dell'economia italiana in senso socialista sarà l'ultimo atto della demolizione dello Stato di diritto cui metteranno mano i marxisti, perchè si sa che il giorno in cui avranno messo a terra definitivamente quello che resiste del nostro sistema economico, essi passeranno a vele spiegate su tutte le altre difficoltà per affermare il trionfo e la necessità del sistema socialista. Che poi a questo contribuisca la complicità della democrazia cristiana è un fatto che dovranno giudicare gli elettori italiani.

Essi sanno ora quali sono i traguardi cui tende la politica di centro-sinistra, al di là delle molte parole che si impegnano per nasconderli. Noi stessi ci siamo trovati in difficoltà nelle prime battute del centro-sinistra, dinanzi alla tante volte e tanto clamorosamente affermata volontà di aiutare finalmente i ceti sociali più umili a conseguire le loro rivendicazioni legittime, le più necessarie e le più urgenti; abbiamo atteso, da onesti osservatori, che almeno qualche cosa si facesse,

magari a scapito della nostra impostazione politica, ma nell'interesse della collettività.

Ebbene, il fallimento è totale: fallimento sul piano morale, fallimento sul piano economico, fallimento sul piano sociale. Il deterioramento progressivo delle istituzioni democratiche del nostro paese, a seguito di una impostazione politica di inganni, di illusioni, di demagogia, renderanno ancora più difficile il compito che avrà la classe dirigente domani, quando si dovrà porre rimedio alla nefasta politica delle irreversibilità dell'attuale centro-sinistra.

Noi oggi votiamo contro, ribadendo la nostra avversione alla procedura che si è adottata. Dalle parole del ministro, dagli interventi dei rappresentanti della maggioranza noi abbiamo avuto la conferma della inutilità della discussione su un inutile e strano disegno di legge: ciò che è contenuto nel disegno di legge, e nel polpettone allegato, quello che gli stessi rappresentanti della maggioranza hanno definito molto propriamente « libro dei sogni » poteva essere invece il motivo, il pretesto, l'occasione di una mozione per un approfondito esame della situazione del nostro paese con riferimento a tutti i suoi più vitali settori, e poteva essere l'occasione per la ricognizione dei mezzi utili ed idonei a mettere in condizione il nostro paese di affrontare tranquillamente le difficoltà in cui oggi si dibatte.

Noi votiamo contro l'inganno che è nelle prospettive e nelle speranze connesse al piano. Non a caso, infatti, mentre si discute il piano, le finalità del piano, contemporaneamente si grida ai quattro venti che il reddito è aumentato e che la ripresa produttiva è ormai incontestabile. Non si dice però che la disoccupazione aumenta, che le pile di cambiani protestate diventano ancora più alte, che aziende medie e piccole arrancano in difficoltà sempre maggiori.

Votiamo allora contro non solo la procedura, l'iter che è stato fatto seguire al disegno di legge, ma votiamo anche contro l'inganno che è alla base del disegno di legge oggi in esame e contro l'impostazione politica che si può desumere abbia ispirato il piano: votiamo contro il tentativo di sovvertire quel poco resta della società italiana prevalentemente liberale, quella nella quale hanno diritto di cittadinanza l'iniziativa pubblica e quella privata, il cui equilibrio soltanto potrà condurre tutti i ceti della vita nazionale fuori dalle ansie, fuori dalle angosce, fuori dalle difficoltà nelle quali sono stati irretiti.

Noi invitiamo, da questa tribuna, al momento in cui si conclude questo stranissimo iter, l'elettore italiano a ricordare bene quello che ha detto l'onorevole Pieraccini e quello che ha soggiunto l'onorevole Amendola. Potrebbe essere utile a scorgere al di là dei fiumi, al di là dei fantasmi, al di là dei sogni, la realtà drammatica nella quale il paese potrebbe essere ridotto. Eviti Iddio, noi vivamente lo preghiamo, che si abbia a realizzare una pianificazione cosiddetta democratica come è auspicato dal partito del ministro Pieraccini e da quello dell'onorevole Giorgio Amendola!

Per quella società liberale di cui ci sentiamo onesti rappresentanti, di cui portiamo i segni anche nella coerenza della nostra linea e delle nostre convinzioni, noi continuiamo a batterci, sperando di incontrarci con tutti coloro i quali, pur votando per disciplina di partito, sentono il dramma che si sta avvicinando all'epilogo per quanto attiene alla tranquillità economica e sociale del nostro paese. *(Applausi a destra)*.

NOVELLA. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NOVELLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, come è noto, il comitato direttivo della Confederazione generale italiana del lavoro ha recentemente deciso di invitare i dirigenti confederali investiti di mandato parlamentare a pronunciarsi sul programma economico presentato dal Governo con un voto di astensione. Data la natura del problema e dato il carattere unitario della CGIL, l'invito non aveva e non poteva avere un carattere vincolante. Ma i deputati del gruppo comunista che ricoprono delle cariche confederali lo hanno accettato senza alcuna riserva. Esprimo dunque qui, con questa mia dichiarazione, il voto di astensione mio personale e degli onorevoli Luciano Lama, Giulietta Fibbi, Trentin, Degli Esposti, Cianca e Ognibene. Questo nostro voto di astensione ci è reso possibile anche dall'autonomia di scelta che ci è stata consentita dal gruppo parlamentare a cui ci onoriamo di appartenere.

Si tratta dunque per me di motivare questo voto che ci pare assuma in questo momento un particolare significato. Vorrei subito dire che una assimilazione o una confusione del voto di astensione con un atteggiamento di disimpegno nostro o della CGIL nei riguardi del metodo delle linee concrete di una politica economica programmata sarebbero

profondamente errate. Al contrario, l'impegno della CGIL per una politica di programmazione democratica costituisce ormai da molti anni una costante fondamentale della sua politica rivendicativa per il miglioramento dei salari, per l'occupazione, per l'elevamento generale del tenore di vita delle masse lavoratrici. Esso affonda le sue radici nella politica di ricostruzione nazionale, nella successiva proposta di piano del lavoro, e si è venuto via via rafforzando e sviluppando, sia in termini di elaborazione, sia in termini di direzione del movimento rivendicativo delle grandi masse lavoratrici per una politica di progresso sociale, di sviluppo economico e di riforme. Questo impegno è stato chiaramente espresso nelle diverse fasi di elaborazione del programma quinquennale, e dalla stessa lettera sul programma, recentemente inviata a tutti i parlamentari, nella quale sono contenute le valutazioni e le proposte di precisazione, di integrazione e di correzione del testo che stiamo per votare.

La segreteria della CGIL afferma in tale lettera che « una politica economica programmata rappresenta un più elevato terreno di iniziativa e di potenziamento della funzione e dell'azione del sindacato »; apprezza positivamente il fatto che a vent'anni dall'avvento della Repubblica un progetto di programmazione economica sia sottoposto all'esame del Parlamento e, nello stesso tempo, ne rileva gli aspetti positivi, ma anche le carenze e gli errori, che è necessario correggere.

Vi è, in queste affermazioni, una profonda coerenza con tutta la politica che la CGIL ha portato avanti in materia di sviluppo economico programmato. L'adesione costruttiva che noi diamo al metodo della programmazione economica non può significare — è chiaro — né approvazione di qualsiasi programma economico indipendentemente dai suoi contenuti, né opposizione sistematica, né scetticismo nei confronti di ogni piano. Comporta invece un forte impegno di critica o di sostegno a seconda delle valutazioni compiute sui contenuti del piano, con particolare riferimento ai problemi della condizione operaia.

Noi consideriamo questa autonomia di giudizio come il fatto che deve caratterizzare una organizzazione sindacale unitaria che voglia esprimere gli interessi di tutti i lavoratori di ogni partito e di ogni tendenza ideologica, come la condizione per dare un nuovo slancio e un rinnovato vigore alla politica di unità e di autonomia sindacale, per dare

all'insieme del movimento sindacale tutta la forza necessaria a portare avanti sempre più efficacemente la difesa e l'affermazione degli interessi e dei diritti di tutti i lavoratori.

Sono questi i criteri a cui si è ispirata la CGIL nell'adottare le proprie posizioni relative al piano ed è in questo quadro di ricerca e di espansione di una più vasta unità, attraverso una più coerente autonomia, che va collocata la diversità di atteggiamento che i parlamentari comunisti dirigenti della CGIL assumono rispetto a quelli del loro gruppo parlamentare. Si tratta di un fatto importante di cui nessuno può sottovalutare la portata e il carattere di novità, soprattutto se si tiene conto che esso si verifica su una questione di così grande interesse generale, come è la programmazione economica.

Desidero, però, insistere sul fatto che la nostra astensione non può essere in alcun modo intesa come una rinuncia permanente del sindacato ad esprimere anche giudizi di ordine generale sui temi della politica economica e sociale. È questo un diritto, una facoltà del sindacato che nessuno potrebbe seriamente contestare.

Le decisioni della CGIL relativamente al piano costituiscono essenzialmente un atto coraggioso di autonomia e di unità, che vuole consolidare ed estendere ulteriormente i processi di unità sindacale che sono attualmente in corso in tutto il paese, e che la nostra Confederazione vuole sostenere con tutte le sue forze. Le nostre decisioni tendono chiaramente alla apertura di nuove possibilità di intesa unitaria tra tutti i sindacati, a sostegno di una politica di sviluppo e di una ampia azione rivendicativa tesa ad elevare costantemente tutti i termini della condizione operaia e a promuovere il progresso economico, sociale e democratico di tutto il paese.

Si tratta, come abbiamo indicato, di fare avanzare un processo di sviluppo economico che deve trovare le sue fondamenta nella mobilitazione integrale delle risorse del paese e in primo luogo delle forze di lavoro, avviando a soluzione le questioni dell'occupazione, tutti i problemi essenziali, vitali della condizione operaia, nella preminenza degli interessi generali della collettività, per impedire che su di essi prevalgano quelli particolari di ristretti gruppi del grande patronato.

La via di sviluppo che indichiamo trova le sue condizioni essenziali nell'attuazione, necessariamente graduale ma decisa, di sostanziali riforme nelle strutture economiche e sociali del paese e comporta, di conseguen-

za, oltre alla lotta contro gli sprechi, una azione incisiva per l'orientamento degli investimenti settoriali e territoriali, per far sì che esso corrisponda alle esigenze di continuità dello sviluppo equilibrato dell'economia nazionale.

Abbiamo esposto nella lettera ai parlamentari le posizioni che precisano, integrano e correggono in questo senso le indicazioni del piano.

Tali posizioni si riferiscono fondamentalmente a una politica di riforme, organica e conseguente, la quale, nella continuità della sua realizzazione, può trovare tempi e modi di gradualità che in certi casi determinati possono andare oltre i limiti di un solo piano.

Sinteticamente, le nostre posizioni possono essere così indicate:

1) una funzione dell'industria pubblica e a partecipazione statale a carattere decisamente antimonopolistico e di propulsione dei settori strategici dello sviluppo economico. Un potenziamento, quindi, della capacità di investimento del settore pubblico dell'industria, autonomo dal mercato finanziario;

2) una politica di riforma agraria che tenda ad elevare il reddito dei lavoratori delle campagne, che porti il settore a più alti gradi di produttività esaltando l'azienda singola ed associata e l'esperienza della cooperazione; l'adozione dunque di un nuovo indirizzo degli investimenti in agricoltura, tale da garantire la massima occupazione possibile nella massima efficienza, attraverso l'estensione della giurisdizione e dei poteri degli enti di sviluppo agricolo;

3) l'integrale utilizzazione delle risorse del Mezzogiorno specialmente attraverso un processo di industrializzazione che faccia perno su un maggiore e più efficace intervento dell'industria pubblica anche nel settore manifatturiero, in modo da diffondere rapidamente i suoi effetti propulsivi sull'intero territorio meridionale;

4) la riforma tributaria e quella del sistema creditizio, tali da fare di questi importanti strumenti di intervento economico un mezzo sempre più efficace per orientare le scelte private di investimento in modo coerente agli sviluppi prioritari definiti in sede di programmazione generale;

5) una coerente legge urbanistica che attacchi alla radice le posizioni di rendita;

6) la riforma della previdenza e dell'assistenza con l'instaurazione di un sistema di sicurezza sociale rispondente alle esigenze di un moderno trattamento di assistenza malattia, antinfortunistica e di pensionamento;

7) l'instaurazione della gestione sindacale del collocamento, il potenziamento e il riordino della istruzione professionale anche in connessione con la riforma della scuola;

8) la istituzione dell'ente regione nel quadro di una profonda riforma amministrativa ed in collegamento con la realizzazione della politica di programmazione regionale.

Non intendo dilungarmi ulteriormente nella illustrazione di queste posizioni, del resto ampiamente esposte ai parlamentari attraverso la lettera confederale. Desidero però riaffermare che, di fronte all'accoglimento e al concreto e coerente avvio della realizzazione di questa linea di sviluppo, il sindacato terrà conto dei legami oggettivi tra una tale politica di elevamento della produttività sociale e le impostazioni della sua politica e della sua strategia salariale. Il netto rifiuto di qualsiasi politica dei redditi, il rifiuto cioè dell'ancoramento della dinamica delle retribuzioni a qualsiasi parametro estraneo alle autonome e democratiche valutazioni e decisioni del sindacato, resta perciò il cardine fondamentale della politica salariale della CGIL. Le linee e le proposte che ho ricordato guideranno dunque l'impegno di iniziativa e di azione della Confederazione generale italiana del lavoro.

Sappiamo bene che su ognuno dei punti indicati il Governo ha già avanzato o sta preparando iniziative e proposte. Mi riferisco per esempio al « piano verde », alle leggi urbanistiche, alle iniziative per il Mezzogiorno, alla riforma ospedaliera, alla cedolare d'acconto, alla riforma delle società per azioni, alle leggi sulla scuola ed altre. Su ognuna di queste materie la CGIL ha già espresso o si prepara ad esprimere il suo punto di vista che è stato o sarà di appoggio o di critica, anche severa, in rapporto alla loro corrispondenza o meno ai suoi orientamenti e alle finalità specifiche del movimento sindacale.

L'odierna differenziazione nel voto globale sul piano, di alcuni parlamentari dirigenti sindacali, dall'atteggiamento dei rispettivi gruppi, ripropone in termini acuti la questione del rapporto fra la responsabilità di dirigente sindacale e quella del mandato parlamentare. Di ciò siamo pienamente consapevoli. È questo un problema che non intendiamo ignorare e che è già stato positivamente affrontato e risolto — a nostro avviso — dall'ultima assemblea congressuale della CGIL con decisioni che riteniamo tuttora sostanzialmente valide per una soluzione unitaria che porti rapidamente all'attuazione

delle incompatibilità tra cariche sindacali e mandati parlamentari.

Abbiamo coscienza che la questione delle incompatibilità tra cariche sindacali e mandato parlamentare non è solo un problema interno del movimento sindacale, connessi con le questioni della sua autonomia e della sua unità. Essa investe aspetti importanti dell'articolazione della società democratica, del ruolo e della funzione che in essa deve svolgere il sindacato, pur nel suo specifico e peculiare campo di azione, e di rapporti che esso deve stabilire con le istituzioni e con le altre forze democratiche. In questo senso la questione dell'incompatibilità sollecita l'impegno di tutte le forze politiche che si richiamano alla democrazia.

Essa investe, però, in primo luogo le forze sindacali, perché è chiaro che essa non potrà essere risolta al di fuori di un'intesa unitaria tra le organizzazioni sindacali. La soluzione positiva di tale questione comporta infatti necessariamente la ricerca e l'attuazione di nuove forme di rappresentanza del sindacato nelle istanze vecchie e nuove a cui spetta il compito della preparazione delle decisioni parlamentari sui temi della politica economica e sociale del paese. È una ricerca che esclude, da parte nostra, sia ogni tendenza a soluzioni di tipo corporativo, che respingiamo nettamente, sia l'instaurazione di fittizie autonomie all'interno dei gruppi parlamentari, chiaramente elusive di ogni effettiva soluzione, e d'altra parte nettamente contrastante con il carattere eminentemente politico e partitico delle rappresentanze parlamentari.

Riteniamo valida, invece, la direzione in cui vanno le funzioni di certe procedure di consultazione comprese nella legge di attuazione del piano o, a un livello diverso e più ampio, i compiti del CNEL, le cui funzioni consultive potrebbero essere estese attraverso la realizzazioni di un suo rapporto organico e diretto, oltre che con gli organi di governo, con il Parlamento, in particolare con le sue Commissioni permanenti, quelle che si dedicano particolarmente ai problemi dell'economia e del lavoro. Questo è il senso e il significato della nostra astensione.

Ci asteniamo per preparare lo sviluppo di un movimento sindacale sempre più unito e sempre più forte; per dare al movimento sindacale una maggiore capacità di difesa e di affermazione dei diritti della classi lavoratrici e maggiori diritti di rappresentanza nelle istituzioni democratiche dello Stato; per dare allo sviluppo della vita democratica del paese tutto il contributo possibile che il sin-

dacato è capace di dare. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

CRUCIANI. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CRUCIANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la posizione sul Movimento sociale italiano, favorevole ad un sistema di economia programmata, è stata sostenuta e dimostrata dai validissimi e numerosi interventi dei miei colleghi di gruppo oltre che dalla relazione di minoranza dell'onorevole Delfino. Essa è stata sostenuta anche con numerosi emendamenti presentati e tutti pregiudizialmente respinti.

La conclusione a cui il gruppo è pervenuto nei confronti del documento sottoposto al nostro esame sarà illustrata tra poco dall'onorevole De Marsanich. Parlo perciò per esprimere il pensiero dei parlamentari della CISNAL, il pensiero del sindacalismo nazionale, manifestato anche con documenti ufficiali al Governo e ribaditi dall'onorevole Roberti, segretario generale della CISNAL, nelle recenti conferenze stampa e in più interventi alla televisione italiana.

Un programma di sviluppo, comunque lo si voglia valutare, tende ad impegnare per qualche decennio l'orientamento politico economico e sociale della nazione. La CISNAL non solamente è favorevole alla programmazione, ma anzi la considera indispensabile nello Stato moderno e la ritiene utile per lo sviluppo e per il progresso sociale dei lavoratori. Però, come abbiamo avuto occasione di precisare anche in sede di discussione generale e con gli interventi sui vari capitoli, la CISNAL subordina la sua approvazione a talune condizioni ben precise e meditate, che indico.

Le forze del lavoro che sono le protagoniste, insieme con gli operatori economici, del programma di sviluppo e che quindi ne dovranno essere le principali artefici ed esecutrici, devono partecipare effettivamente alla elaborazione ed alla attuazione del programma stesso, altrimenti esse ne diventano suddite e come tali il loro ruolo sarebbe soltanto quello di sopportarne il peso e pagarne le spese.

Partecipare ad una operazione, nella sua fase di formazione e in quella di attuazione, significa poter concorrere alle decisioni, poter esprimere i propri punti di vista in un organo che poi deve su di essi discutere e deliberare democraticamente, ma responsabilmente.

Il Governo considera invece la partecipazione dei sindacati alla programmazione come una consultazione puramente platonica, diremmo quasi come un atto di cortesia. Con questo sistema alle organizzazioni consultate non è riservato alcun peso nelle decisioni e il Governo non è neppure tenuto a far menzione delle contrarie opinioni manifestate dai sindacati né a giustificare i motivi per cui non le abbia accolte.

Un altro punto importante. Un programma economico dovrebbe tendere non solo (ma questo non vogliamo ora affrontare) allo sviluppo generale dell'economia della nazione, ma anche ad un miglioramento economico e normativo delle categorie del lavoro e in nessun caso il primo dovrebbe verificarsi a danno dei lavoratori, i quali costituiscono (non sarà mai ripetuto abbastanza) parte sostanziale, per numero e per valore di contributo, della nazione stessa e dell'intera economia nazionale.

Purtroppo il programma di sviluppo opererà, come finora appare e come anche la discussione parlamentare ha dimostrato, un virtuale blocco o arresto delle retribuzioni (e non può perciò avere l'approvazione dei parlamentari della CISNAL).

Altra cosa importante. Il programma, un programma che voglia operare per anni, deve comprendere non solo lo sviluppo economico, ma anche uno sviluppo sociale. Per sviluppo sociale noi intendiamo non soltanto un miglioramento generale del tenore di vita, onorevole Novella, del livello sociale delle infrastrutture sociali della nazione, ma anche un maggiore riconoscimento e qualificazione delle forme di lavoro e della loro importanza nella società nazionale, nonché la loro partecipazione istituzionale al governo generale della economia ed alla stessa gestione dell'organismo produttivo.

Certo, sorprende sentire il segretario generale della CGIL discettare se il rappresentante del sindacato debba essere presente o non presente in Parlamento, quando noi vorremmo invece sentire argomentare come le forze del lavoro, attraverso le categorie, possano essere rappresentate nelle Camere dove si prendono le decisioni.

Pertanto, a nostro avviso, non potrà esservi vero sviluppo sociale fin quando al sindacato non verrà restituita la sua piena autonomia e configurazione, e cioè fin quando esso non sarà reso capace di esercitare, attraverso il riconoscimento giuridico, l'autogoverno delle categorie e degli interessi rappresentati.

Infatti, fino a quando i rapporti di lavoro dovranno essere regolati con legge — e i colleghi componenti la Commissione lavoro hanno larga esperienza in questo senso — fino a quando bisognerà fare una legge per ottenere una normativa generale, noi saremo sempre in una fase socialmente arretrata la quale, anche nel caso, sempre più difficile, lo abbiamo visto, di leggi buone per i lavoratori, si tradurrà comunque in una politica sociale paternalistica e non già autonoma e responsabile dei lavoratori. E quando parlo di politica paternalistica riferendomi al Parlamento, ricordo a voi la presenza, che abbiamo registrata, di categorie alle porte del Parlamento, nelle tribune del Parlamento, per sollecitare, senza poi determinare, una legge per loro, magari dopo che i sindacati avevano tra di essi raggiunto un accordo.

Del pari non può parlarsi, a nostro avviso, di sviluppo sociale fino a quando la struttura dell'impresa considererà i lavoratori soltanto come un costo di produzione, cioè li terrà estranei alla partecipazione e alla responsabilità del processo produttivo. Noi comprendiamo bene che le esigenze che vado elencando non possono tutte essere immediatamente soddisfatte, perché è necessaria una graduale e consapevole revisione di strutture o di istituti, per evitare che anche i miglioramenti, provocando scossoni, si traducano in danni. Riteniamo però che esse dovevano essere chiaramente enunciate come obiettivi, finalità e direttive in un programma economico che vuole essere di sviluppo, che si proietta per vari cicli quinquennali e che tende a fissare un orientamento per l'assetto definitivo del nostro Stato.

Tali indicazioni non solo mancano quasi del tutto nel programma; ma sono stati respinti dal Governo tutti gli emendamenti in tale senso proposti da più parti, con uno spirito che non solo non li ha voluti nel programma ma che fa pensare che alcuni principi affermati dalla Costituzione seguiranno ad essere disattesi.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE  
BUCCIARELLI DUCCI

CRUCIANI. L'esclusione dal piano di questi obiettivi ci porta conseguentemente a non dare ad esso la nostra approvazione.

Ed a tal proposito non possiamo fare a meno di manifestare qualche considerazione in merito all'atteggiamento delle altre confederazioni sindacali, su questo argomento.

Noi ci rendiamo conto — e lo abbiamo constatato anche attraverso la discussione alla Camera — che anche le altre confederazioni condividono in gran parte, sia pure meno apertamente, queste nostre preoccupazioni; e vogliamo dar loro atto che hanno anche tentato di sostenerle nella discussione parlamentare.

Noi non soltanto apprezziamo questo loro sforzo, soprattutto considerando la difficoltà in cui si trovano i loro rappresentanti parlamentari che sono vincolati alle direttive dei partiti e quindi ad una certa osservanza governativa. Anzi, assecondiamo questo loro atteggiamento in tutti i modi e ci siamo anche associati alla votazione di taluni loro emendamenti nell'interesse dei lavoratori. Tuttavia, dobbiamo dolerci che essi non abbiano fatto altrettanto per gli emendamenti di eguale natura da noi presentati.

Comunque, le altre organizzazioni sindacali non possono rimanere eternamente in questa posizione di incertezza o di accodamento.

Il programma, come abbiamo detto, impegna per molti anni gli interessi e la vita stessa dei lavoratori e pertanto le organizzazioni sindacali che non hanno visto accettate talune loro condizioni essenziali dovrebbero prendere posizione, onorevole Novella, contraria al piano. L'atteggiamento della CGIL, enunciato dall'onorevole Novella, ci appare ambiguo; se la CGIL è convinta che il programma non tutela, anzi danneggia, gli interessi dei lavoratori, non può semplicemente astenersi per ragioni di convenienza politica, ma deve votare contro, altrimenti verrebbe a trovarsi in contraddizione con gli stessi interessi dei lavoratori e quindi con quella classe operaia a nome della quale l'onorevole Amendola, a un metro di distanza, ha annunciato poc'anzi il voto contrario.

Abbiamo sperato a lungo una azione decisa e concorde di tutte le organizzazioni sindacali attraverso i loro rappresentanti parlamentari, tendente ad ottenere di inserire nel programma quella tutela dei lavoratori che oggi non vi è, ed avrebbe avuto pieno successo, poiché è nostra convinzione che nessun programma economico possa essere valido senza i lavoratori o addirittura contro i lavoratori. Respingendo la nostra impostazione che, non va dimenticato, è conforme ai dettati costituzionali, il Governo costringe i lavoratori a restare sul terreno di classe, a programmare solo le rivendicazioni.

Una società in cui il lavoro prende sempre più coscienza del proprio essere, del proprio

valore, richiede uno Stato che modifichi le sue strutture, trasformi le sue istituzioni, rinnovi i suoi contenuti.

Il lavoro nello Stato lo devono rappresentare le categorie sociali, qualificate « nel » e « dal » lavoro, con i propri interessi destinati a sintetizzarsi nell'interesse della nazione, nella realtà dello Stato.

Per queste considerazioni i parlamentari della CISNAL, in nome del sindacalismo nazionale, riaffermando e sottolineando che sono favorevoli a un sistema di economia programmata, dichiarano di votare contro il piano al nostro esame, che considerano strumento non valido per lo sviluppo ed il progresso sociale dei lavoratori, e considerano colpevole il Governo di aver voluto perdere l'occasione per iniziare a inserire il mondo del lavoro nella direzione responsabile dell'economia dopo averlo fatto rimanere fuori dalla direzione della vita dello Stato.

Questo nostro atteggiamento non deve essere interpretato come volontà di estraniarci. Anzi, intendo sottolineare la nostra precisa volontà di partecipazione non per ostacolare, ma per tendere con tutti i mezzi a rendere possibili le nostre tesi. Siamo quindi disposti ad ogni incontro, colloquio, tentativo di conciliare anche con il documento in esame per quanto sarà possibile gli interessi dei lavoratori.

E questo impegno vuol anche significare che i rappresentanti della CISNAL presenti al Senato tenteranno con ogni mezzo di riproporre i nostri temi, le nostre tesi, nell'interesse dei lavoratori in nome dei quali ci sentiamo di dover dire oggi no alla programmazione senza i lavoratori, e nella speranza, sempre valida, che le circostanze, gli eventi o un autonomo ripensamento possano condurre il Governo a raccogliere quelle istanze che gli abbiamo prospettato e che finora ha respinto. (*Applausi a destra*).

FOA. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FOA. Desidero ringraziare il mio gruppo parlamentare e la segreteria del PSIUP per avermi sciolto dalla disciplina di gruppo invitandomi a votare, sull'insieme del piano Pieraccini, secondo la mia valutazione di organizzatore sindacale. Ed è sulla base di questa libera valutazione che devo dichiarare il mio voto contrario al progetto di programma.

Questo voto non mi è facile. Debbo infatti differenziare la mia posizione da quella dei parlamentari che sono miei compagni nella direzione del mio sindacato, della CGIL. Il comitato direttivo della CGIL ha infatti invitato, a maggioranza e contro il mio voto e di altri miei compagni, i parlamentari che ne fanno parte ad astenersi dal voto finale sul piano. Il comitato direttivo ha per altro esplicitamente precisato che l'astensione da giudizi di insieme sul piano è vincolante nell'attività sindacale, non è vincolante in Parlamento: in questa sede non è infatti ipotizzabile una disciplina sindacale senza aprire la via a una soluzione, che nessuno vuole, di costituzione di un gruppo parlamentare del sindacato.

Una astensione sarebbe a mio giudizio un atto positivo in due sole ipotesi, che sono entrambe remotissime dalla realtà. La prima è che sul progetto di programma si astenessero tutti i parlamentari sindacalisti, e quindi anche i colleghi della CISL e della UIL, con una manifestazione collettiva che assumerebbe il carattere di una grande spinta al processo di unità sindacale.

La seconda ipotesi è che un'astensione anche unilaterale dei deputati della CGIL fosse accompagnata da una concreta decisione di incompatibilità tra mandato sindacale e mandato parlamentare a partire dalle elezioni politiche del 1968.

Non verificandosi alcuna delle due ipotesi, il voto sul piano non è per me un voto che investa l'unità e l'autonomia sindacali. Esso è un voto sul merito, sul contenuto, perciò non posso astenermi, non posso che dire «no».

Il piano Pieraccini è una razionalizzazione, è una migliore organizzazione della politica economica in atto: non è lo strumento per modificarla. Questa politica economica è dannosa ai lavoratori e tale è di conseguenza la sua razionalizzazione. Il suo esplicito criterio di orientamento è la massima efficienza delle imprese, il rapporto fra ricavi e costi, cioè il massimo profitto. Dentro questa linea si aprono contrasti non sanabili con la classe operaia, con il grande mondo del lavoro subordinato: i contrasti fra i benefici delle imprese e i costi delle società, i contrasti fra l'espansione produttiva e i livelli dell'occupazione, i contrasti fra l'espansione economica e il riequilibrio territoriale. Da questa linea derivano fatalmente gli obiettivi inaccettabili della disoccupazione, l'emarginazione del Mezzogiorno e delle isole, il contenimento e il condizionamento politico dei salari.

Per quel che riguarda i salari, il piano si propone di rapportarli alla produttività. Sappiamo che non esistono criteri praticabili per un tale rapporto, per la contraddizione di fissare volontaristicamente il prezzo di una singola merce, la forza lavoro, quando i prezzi di tutte le altre merci seguano le leggi del mercato. Ma ciò non toglie alla proposta un suo concreto significato politico, che è profondamente negativo.

Il salario dovrebbe diventare la variabile dipendente del sistema, cioè che varia «dopo», in funzione di ciò che si è deciso «prima» dalle imprese. Il salario dovrebbe diventare il serbatoio di scarico di tutti i costi delle oscillazioni congiunturali e anche dei gravissimi costi dipendenti dalle strutture arretrate della nostra amministrazione e della nostra organizzazione economica. Il salario dovrebbe abdicare dalla sua storica funzione di stimolo al progresso tecnico ed economico e registrare in modo subalterno, sulla sua dimensione, le scelte già fatte. Tutto questo non è accettabile dai lavoratori, tutto questo è contro la linea sempre sostenuta dalla CGIL e ribadita nella sua recente lettera ai gruppi parlamentari, ma tutto questo è la sostanza stessa del piano Pieraccini.

Riconosco che il piano vorrebbe essere anche un'altra cosa, cioè una specie di contratto fra lo Stato e il sindacato. Si dice che il sindacato accetta di disciplinare i lavoratori e di collaborare alle politiche di stabilizzazione, ma in cambio riceve garanzie, riforme nell'organizzazione economica, poteri di scelta reali. Tutto questo è concepibile in teoria, ma non corrisponde purtroppo alla realtà concreta. In cambio dell'autodisciplina sindacale non si offre altro che la spinta al profitto delle imprese, non si prevede alcun controllo effettivo sugli investimenti privati, non si riorganizza l'industria pubblica in funzione degli interessi sociali, non si affida ai contadini e ai lavoratori la trasformazione dell'agricoltura e così via.

Del contratto resta salva solo la libertà formale degli stipulanti, allo stesso modo che il lavoratore è giuridicamente libero quando vende la sua forza di lavoro. Nella realtà il contratto che ci viene proposto comporta la perdita di ogni autonomia per il sindacato. Non è un caso che il diritto di sciopero sia rimesso oggi in discussione, e non solo nelle enunciazioni della destra economica e politica, ma negli atti pratici, e come mai prima d'ora, di questo Governo. Non si nega più lo sciopero in nome della religione o della patria, lo si condanna perché inutile, dato

che esisterebbero criteri oggettivi per risolvere i conflitti di lavoro, e i criteri oggettivi non sono altro che la volontà dei padroni.

Il sindacato è seriamente minacciato nella sua autonomia. La minaccia non viene dai partiti operai: la CGIL non ha lezioni da ricevere da alcuno in tema di autonomia dai partiti operai. Essa ha sempre ispirato la sua azione agli interessi, immediati e in prospettiva, dei lavoratori da essa organizzati e agli interessi della società. La minaccia ai sindacati viene oggi, in Italia come nel resto d'Europa, dai governi. E su questo punto credo occorra estrema chiarezza, proprio in sede di voto sul piano. E non ditemi, colleghi della maggioranza, che ciò equivale ad essere contro una politica di piano. Proprio perché voglio la pianificazione, proprio perché voglio una seria politica di piano, sono contro questo piano specifico, coi suoi specifici contenuti.

Il temporaneo dissenso coi miei compagni della direzione sindacale su questo voto, non incrina la profonda unità del mio sindacato, non solo nella sua azione rivendicativa, ma nella presenza attiva combattiva nella politica economica e nella programmazione. La lettera della segreteria della CGIL ai gruppi parlamentari, coi suoi contenuti critici sulle singole parti del piano e colle sue proposte positive, ne è una prima e sicura testimonianza. La società industrializzata, con la sempre più stretta connessione fra gestione aziendale e politica economica, non consente l'esistenza di sindacati di tipo « tradeunionistico », cioè chiusi nelle rivendicazioni immediate. La politica economica condiziona sempre più l'area rivendicativa e ne è a sua volta condizionata. Né sono più pensabili impostazioni sindacali, che pur furono storicamente rilevanti in Italia, sul tipo del sindacalismo riformista o del sindacalismo rivoluzionario, cioè del sindacalismo ideologico. Il sindacato moderno non può assumere su se stesso il compito di trasformare la base sociale della società, di rivoluzionare i rapporti di produzione. Questo è compito dei partiti operai. E come il sindacato non è per il rovesciamento o per la conservazione del sistema sociale, così esso non è, *a priori*, pro o contro i governi, per ragioni ideologiche o per contrarietà o adesione a una formula politica.

Ma, nella società civile entro la quale esso opera, il sindacato si trova necessariamente all'opposizione delle forze economiche dominanti, che ostacolano l'avanzata dei lavoratori, e necessariamente entra in conflitto con le singole politiche di governo quando, com'è

la norma nei paesi capitalistici avanzati, lo Stato non agisce più soltanto sulle infrastrutture, ma interviene direttamente a sostegno dell'esercizio capitalistico, con le politiche di stabilizzazione a carico dei salari e dell'occupazione operaia.

E nella società civile che si definisce il grande compito del sindacato moderno, quello di riplasmarla sulla misura dell'emancipazione del lavoro umano, della affermazione autonoma di nuovi valori di vita sociale e civile, e di assicurare a questa impresa la piena partecipazione dei lavoratori. E su questo terreno sociale, e non sui rapporti formali con il Parlamento e con il Governo, che si verificano gli intrecci e gli scontri con le scelte politiche concrete, ed è su di esso che il sindacato costituisce l'unità, a livello nazionale e internazionale, dei lavoratori, in un mondo che sotto il profilo economico vede sfumare le frontiere fra le nazioni e rendere più evidenti quelle fra le classi. Personalmente sono convinto che il sindacalismo italiano sarebbe rafforzato da una sempre chiara coscienza dei suoi compiti nella società civile, e quindi anche da una separazione fra mandato sindacale e mandato parlamentare. Ma non è di questo che qui si tratta. Qui si tratta di dare un giudizio su un piano economico nei suoi riflessi sulla condizione dei lavoratori. E il nostro destino sindacale non si misura sulla maggiore o minore distanza che ci separa dal Governo; esso si misura sui rapporti con le grandi masse lavoratrici, con le loro esigenze immediate e permanenti, con i valori nuovi di convivenza civile, di libertà, di cultura, di pace, che da esso promanano. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

MOSCA. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MOSCA. Nell'annunciare l'astensione dal voto mia e dell'onorevole Riccardo Fabbri sul programma economico quinquennale di sviluppo sento il dovere di chiarirne espressamente le ragioni, soprattutto per sottolineare che esse si collocano in una dimensione totalmente diversa da quella che attiene ai normali rapporti politici di maggioranza e pertanto non incidono e non intendono incidere in alcun modo sulla omogeneità e sulla definizione della maggioranza politica della Assemblea, quali risultano determinate dagli accordi politici di Governo. Né l'astensione

mia e dell'onorevole Riccardo Fabbri intende in alcun modo gettare ombra sul fatto, di incalcolabile importanza, che per la prima volta nella sua storia, per la volontà determinante della coalizione di centro-sinistra e per l'impegno fondamentale dei socialisti, il Parlamento si accinge a varare con dignità di legge il primo programma quinquennale del nostro paese, realizzando così una svolta di democraticità e di progresso che corrisponde a profonde, decennali aspirazioni delle masse popolari. È vero invece l'inverso.

Noi ci asterremo dal voto nella nostra qualità di dirigenti della Confederazione generale italiana del lavoro, per una libera ed autonoma decisione confederale alla cui maturazione ha concorso in modo determinante la presenza e l'impegno della corrente sindacale socialista. La decisione di astensione intende marcare in modo concreto l'apprezzamento positivo della mia organizzazione sindacale per il fatto che il Parlamento italiano adotta per la prima volta un piano di sviluppo, e intende espressamente sottolineare che il sindacato, rispetto a questo fatto di enorme importanza, vuole concretamente superare lo steccato di una aprioristica neutralità, per assumere formalmente l'impegno di cimentarsi in concreto con la programmazione e con la sua logica.

La programmazione costituisce per il sindacato un più avanzato terreno di iniziativa, l'apertura di una nuova dimensione di azione lungo la quale è possibile tutelare con maggiore coerenza e perciò con maggiore incisività gli interessi dei lavoratori. L'astensione vuole altresì recare a questa Assemblea la testimonianza e l'impegno che, su questo nuovo terreno e in questa più avanzata decisione, il sindacato opererà concretamente, senza pregiudiziali di sorta e nella sua piena e responsabile autonomia, per sostenere e valorizzare con il proprio apporto tutti gli aspetti positivi della programmazione, in particolare tutti quelli che attengono al progresso economico e sociale dei lavoratori, nonché per correggere quegli aspetti che il sindacato, in coerenza con i propri fini istituzionali, giudica di volta in volta inadeguati o incoerenti rispetto alle finalità e agli obiettivi predefiniti.

L'astensione vuole infine sottolineare che, anche in questa sua ineliminabile attività di stimolo e di contestazione articolata, il sindacato intende operare in un modo sempre positivo e costruttivo, cioè sempre proponendo alternative positive che siano intrinsecamente coerenti con i fini propri del sindacato

e con le esigenze di un effettivo e graduale sviluppo del nostro sistema economico e sociale.

Questa posizione — di cui certo non sfugge agli onorevoli colleghi la novità e la importanza — intende dunque essere per il sindacato una posizione concreta di sostegno e di stimolo nei confronti della programmazione, dei suoi obiettivi e delle sue politiche, come auspica e prevede espresamente lo stesso documento di votazione, nella visione di un effettivo sviluppo democratico della nostra società.

L'accelerazione democratica che è impressa al nostro ordinamento dalla programmazione economica deve trovare la sua realizzazione e il suo sostegno nel vivo della realtà, nella pressione democratica che questa realtà deve saper esprimere concretamente al livello della società civile. E a questo livello deve definirsi un rapporto reciproco di impegni, un rapporto dialettico nel quale si arricchisce l'evoluzione civile del paese e tutta la nostra struttura democratica. La scelta della CGIL ha qui un suo significato di fondo: essa è il frutto — ma vuole anche essere lo stimolo costante e impegnato — di una evoluzione dei lavoratori, che apre al nostro paese traguardi ambiziosi di democrazia e di progresso.

Pur nella distinzione delle competenze istituzionali del sindacato, vi è dunque una precisa proiezione di coerenza e di omogeneità tra la posizione sindacale che io intendo qui rappresentare e la logica della programmazione. Proiezione di coerenza e di omogeneità che si estende, dalla programmazione, all'impegno propriamente politico dei partiti. In due sole ipotesi codesta coerenza e codesta omogeneità si interromperebbero: se, a fronte di questa posizione sindacale, i partiti politici intendessero riaffermare che la programmazione, che l'Assemblea si accinge ad approvare, di per sé contrasta o interrompe le tendenze di sviluppo democratico del sistema, ovvero se il partito politico addirittura giudicasse assurdamente la programmazione come strumento di coartazione degli interessi dei lavoratori. Posizioni queste, del resto, che sarebbero entrambe smentite e contraddette dai fatti, e anzi proprio da quel fatto che io stesso, con la mia astensione, mi accingo ora, per quanto mi concerne, a testimoniare.

Nessuna di queste due posizioni corrisponde a quella del mio partito. Non solo, ma io vorrei sottolineare che è nelle tradizioni e negli impegni dei socialisti — ed è stato sancito anche nel momento della riunificazione dei due partiti socialisti — il ricono-

scimento della necessità di un pluralismo, non come fatto tattico o di compromesso, ma come acquisizione indispensabile e irreversibile di progresso; un pluralismo nel quale, in particolare, l'autonomia sindacale trovi un suo effettivo e compiuto riconoscimento, non come termine di chiusura del sindacato in un ghetto posto fuori dalla evoluzione sociale e politica del paese, non come equivoco travestimento di una qualche esigenza politica che non possa apertamente dare ragione di se stessa, ma come termine effettivo di riconoscimento e di arricchimento di una compiuta dialettica democratica.

Nel rilevare pertanto che la posizione mia e dell'onorevole Riccardo Fabbri non ha alcun carattere antagonistico nei riguardi del mio gruppo parlamentare, è con profondo orgoglio che io voglio sottolineare all'Assemblea la coerenza tra il nostro atteggiamento e quello del gruppo parlamentare a cui apparteniamo: una coerenza che non si affida a improvvisati tatticismi, ma affonda le sue radici nei principi e negli impegni più caratterizzanti della tradizione socialista.

Non ho voluto sottacere agli onorevoli colleghi gli elementi di novità di questa posizione, che attengono alla prospettiva di una nuova e più avanzata definizione dei rapporti tra sindacato, partito e pubblici poteri. L'evoluzione stessa della programmazione come realtà, la maturazione effettiva della nostra società daranno a questa nuova prospettiva le risposte storicamente più adeguate. Ma non posso trascurare di sottolineare, nella occasione di questo voto, che in questa positiva novità si coglie intanto oggi un anello fondamentale di raccordo effettivo tra società politica e società civile; un raccordo che non solo fa giustizia di ogni qualunquismo, ma anche positivamente esprime, nella svolta della programmazione, una enorme potenzialità di sviluppo democratico della società e dello Stato. (*Applausi a sinistra - Congratulazioni*).

SCALIA. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCALIA. Al termine di un dibattito tanto importante e nell'assenza dall'Italia del segretario generale della Confederazione a cui mi onoro di appartenere, onorevole Storti, desidero esprimere, a nome della CISL, i motivi della adesione dell'organizzazione sindacale democratica al programma quinquennale di sviluppo del nostro paese.

La diversità di opinioni, che si è registrata in questo dibattito, può in parte essere ricondotta a pregiudiziali ideologiche e in parte a valutazioni di natura economica. Le posizioni derivanti dai principi ideologici hanno meno contribuito all'approfondimento dei problemi in esame, mentre la discussione sui problemi economici ha ulteriormente chiarito la posizione dei gruppi di interesse di fronte alla programmazione. Non sempre dal dibattito è emersa la necessaria consapevolezza sulle reali possibilità operative della programmazione, sui suoi limiti, e talora il preconcetto di una programmazione intesa come mito, più che come realtà da attuare, è emerso anche da questo nostro dibattito. Il Governo ha messo in luce una limitata disponibilità a realizzare una intesa costante fra pubblico potere e gruppi sociali, nel convincimento che gli strumenti di cui dispone siano in grado di realizzare, al limite anche in maniera unilaterale, il perseguimento degli obiettivi della programmazione. Il Governo si è posto talora nelle condizioni di chi ascolta le parti e solo se la loro pressione diviene vivace è disposto ad alcune concessioni. Dico concessioni perché quando interviene, ancora oggi dà più l'impressione di interferire nell'attività del sindacato che di voler sostenere e rafforzare l'azione del sindacato in quanto tale. Non sviluppo le tesi che abbiamo già enunciato in materia di giusta causa e di statuto dei diritti dei lavoratori, ma mi limito a dire, onorevole Foa, che, ad esempio, uno dei motivi di sua doglianza nell'intervento circa il ritorno di fiamma sulla regolamentazione dello sciopero è, secondo me, tutto la conseguenza di un processo di istituzionalizzazione del sindacato, cioè di una concezione giuridicistica del sindacato che ancora non è sparita dal nostro paese e che non sempre noi tutti con pari forza respingiamo, perché talora, sotto la spinta suggestiva di talune tentazioni, finiamo, attraverso l'articolo 39 della Costituzione, per richiamare ed evocare lo spettro e il fantasma dell'articolo 40 della Costituzione stessa. Ora, rimane il fatto, onorevoli colleghi, che per alcuni aspetti fondamentali dello sviluppo economico, ad esempio gli investimenti e la distribuzione del reddito, il Governo e gli organi pubblici della programmazione indeboliscono le proprie capacità operative, se non ricercano il pieno consenso delle parti sociali.

Nel dibattito di questa Camera, al di là e oltre l'intenzione del Governo, è emersa pure l'intenzione, la presa di posizione della classe imprenditoriale, ossia degli impen-

ditori del nostro paese. Ed è interessante notare una variazione, una rettifica di tiro anche nei gruppi imprenditoriali riguardo alla programmazione.

Sembra infatti definitivamente accantonata qualsiasi opposizione pregiudiziale e questa opposizione pregiudiziale è stata sostituita dal proposito di influire in maniera diretta perché la programmazione possa far proprie le politiche e gli interessi di tali gruppi imprenditoriali. Ciò, se da un lato (e questo lo dico anche per le posizioni che qui ha espresso l'onorevole Novella) può essere considerato un fatto positivo, cioè l'accettazione anche da parte dei gruppi imprenditoriali della programmazione, in quanto rende più articolata la discussione, in quanto dà più contenuto e significato al pluralismo della nostra società, dall'altro lato (e io lo ricordo ai colleghi sindacalisti) rende più arduo il compito di quei gruppi, ad esempio i sindacati dei lavoratori, che, pur avendo sempre sostenuto la necessità di favorire lo sviluppo economico del paese attraverso un sistema programmato, avvertono il rischio di soluzioni particolaristiche e settoriali, le quali divengono sempre più probabili in ragione diretta dell'influenza che gli imprenditori potranno esercitare dall'interno sulla programmazione stessa.

La presa di posizione della CGIL (per venire alle considerazioni sulle posizioni dei sindacati), con la quale essa ha annunciato or ora la astensione dei propri sindacalisti dal voto finale, anche se è temperata dalla presa di posizione dell'onorevole Foa, se da un lato può essere ritenuta un passo avanti sulla strada della differenziazione della posizione del sindacato, dall'altro realizza in concreto (e su questo richiamo l'attenzione dei colleghi sindacalisti) una rinuncia del sindacato, in quanto tale, ad esprimere un giudizio sulla politica generale. Lo ha rilevato molto acutamente l'onorevole Foa, lo rilevava un momento fa — quasi a scongiurarne il pericolo — il collega Novella. Esprime una scarsa disponibilità a partecipare alla programmazione economica attraverso il rifiuto di qualsiasi aggancio, anche se autonomamente deciso, con il saggio di aumento di produttività; perché (e mi rifarò anche brevemente a queste posizioni) una cosa è certa: che il rifiuto dell'aggancio al saggio di produttività (altro conto è il rifiuto della politica dei redditi intesa come meccanismo automatico) implica una politica salariale ancorata al nulla, comunque non ancorata ad un sistema di programmazione economica.

Conferma, la presa di posizione della CGIL, le contraddizioni e il travaglio (seri, intendiamoci; noi non lo diciamo in senso polemico) che ancora esistono all'interno della CGIL e di cui può essere testimonianza il serio intervento del collega Foa che ha espresso un proprio stato d'animo. Certo, esiste allo stato attuale fra tutte le grandi confederazioni italiane un importante dialogo, un grosso dibattito, e in questo campo la CISL ha contribuito, secondo me, a far nascere e ad alimentare il dibattito stesso intorno alle grandi concezioni dell'autonomia del sindacato rispetto a tutti gli altri gruppi di interesse, partiti politici compresi. Non è questa la sede in cui noi potremo (come giustamente è stato rilevato) affrontare a risolvere l'argomento, che resta uno dei problemi più grossi ed essenziali per la vita del paese. Una giusta collocazione del sindacato nel paese è, oltre che un fattore di unità tra i sindacati stessi, un fatto di sviluppo del sistema democratico nella concezione che noi abbiamo, e come CISL vi abbiamo largamente contribuito fin dal nostro nascere.

Vorrei a questo punto fare alcune valutazioni sul comportamento dei rappresentanti della CISL in Parlamento. Il dibattito ha messo in evidenza come le politiche del sindacato dei lavoratori e gli interessi dei lavoratori abbiano avuto una costante e coerente difesa dall'azione svolta dai rappresentanti della CISL. Lo hanno ammesso anche i colleghi dell'opposizione e mi permetteranno di dire che si è rilevato passo passo, man mano che noi conducevamo la nostra battaglia democratica in questa Camera: mi pare che in ogni momento vi sia stata una posizione differenziata ed io intendo rilevarlo: non differenziata in senso polemico nei confronti del partito A o del partito B, ma i sindacalisti e i rappresentanti della CISL hanno tenuto a non confondersi con nessun partito politico.

L'azione dei rappresentanti della CISL ha manifestato una concezione coerente del modo di applicare la programmazione economica nel nostro paese e del modo di stabilire i rapporti tra potere pubblico e gruppi sociali, in maniera che la preminenza istituzionale del primo non provocasse limitazioni nell'autonomia e nelle libere decisioni dei secondi. L'azione dei rappresentanti della CISL ha tenuto a ribadire che, all'interno di un sistema programmato di sviluppo economico (e lo riconfermiamo, onorevole ministro e onorevoli colleghi) la responsabilità delle politiche che in linea generale investono la distribuzione del reddito ed in particolare la

dinamica dei salari spetta ai sindacati dei lavoratori e sta nel loro grado di responsabilità e negli strumenti che l'azione pubblica, per la parte che le compete, predispone, se i risultati di tali politiche risulteranno coerenti con gli equilibri generali del sistema e con le esigenze dello sviluppo; una maggiore compatibilità tra l'azione sindacale e le esigenze dello sviluppo potrà comunque assicurarsi attraverso un sistematico processo di informazioni e consultazioni che, ovviamente, dovrà essere avviato dal potere pubblico.

Alcune conclusive valutazioni intendo fare sull'esito dell'azione che è stata qui svolta — mi pare — con vivacità talora, ma sempre con spirito di grande costruttività, dai rappresentanti della CISL. La CISL si dichiara condizionatamente soddisfatta dei risultati ottenuti dall'azione dei propri rappresentanti in Parlamento. Tale azione mirava ad introdurre sostanziali mutamenti nel testo del programma, soprattutto per quanto attiene alle indicazioni relative alla politica salariale, all'assetto della previdenza e della sicurezza sociale, alla formazione professionale, al collocamento al lavoro, allo sviluppo del Mezzogiorno, allo sviluppo agricolo ed alle politiche del risparmio.

Le indicazioni dei rappresentanti della CISL per quanto riguarda la previdenza e la sicurezza sociale, la formazione professionale, il collocamento, il Mezzogiorno, l'agricoltura e il risparmio contrattuale, sono state accolte sostanzialmente, contribuendo, tra l'altro, a dare maggiore chiarezza ed incisività al programma quinquennale di sviluppo.

Sono state respinte le indicazioni della CISL per quanto riguarda i criteri operativi che dovrebbero presiedere alla definizione di una razionale politica salariale.

GUARRA. È la cosa più importante.

SCALIA. Il dibattito che ha fatto seguito all'illustrazione degli emendamenti della CISL, secondo la nostra valutazione, può ritenersi il più importante di tutti i dibattiti che si siano svolti sulla programmazione. Esso e le conclusioni alle quali è pervenuto permettono di fare alcune serene valutazioni.

La prima è la scarsa conoscenza, tuttora largamente diffusa, dei problemi e della condotta operativa che investono il mondo del lavoro. I colleghi mi permetteranno di rilevare come in questa sede, quando si è svolta quella battaglia sul cosiddetto aggancio alla produttività media del sistema, si sono ignorate l'esperienza e la tradizione che fin qui

hanno contrassegnato l'attuale politica salariale nel nostro paese. Gli emendamenti della CISL, onorevole Pieraccini (mi spiace questo chiarimento postumo, ma tutto quello che serve a chiarire ritengo sia utile), si riferivano non soltanto a questioni di principio riguardanti l'autonomia del sindacato, ma anche alle più recenti esperienze acquisite dalla pratica contrattuale, e non soltanto dalla CISL, ma anche da altri sindacati, dalla parte imprenditoriale, dalla stessa pubblica amministrazione, quando questa assume il ruolo di agente contrattuale. Perché l'esperienza corrente ha ormai nei fatti ampiamente accertato come l'azione contrattuale si vada progressivamente articolando in livelli sempre più specifici, e come la determinazione di nuovi incrementi retributivi vada rapportata alle singole realtà produttive e, quindi, ai livelli di produttività che queste raggiungono.

Inoltre, rileviamo una certa scarsa disponibilità del potere pubblico ad avvertire come il decentramento dei poteri nella società moderna (e quindi anche di quella italiana), sia non soltanto una realtà acquisita, ma anche il segno di un reale progresso nell'ordinamento della società; per cui pretendere di sovrapporre il potere pubblico al potere dei gruppi privati, nei campi dove questi ne hanno l'assoluta prerogativa (ecco, onorevole Cruciani, l'influenza pratica di talune indicazioni che sono state date), significa proporre soluzioni astratte e sconvolgere l'armonico ordinamento della collettività.

Per quanto, in particolare, riguarda l'attività contrattuale, è evidente che le indicazioni del programma, nella misura in cui queste disattendono completamente i risultati acquisiti nel corso di anni di azione sindacale e rivelano il tentativo del pubblico potere di snaturarne le reali caratteristiche e condizioni operative, siano destinate ad avere nessuna portata pratica.

Già nel discorso di apertura del dibattito venne precisata la disponibilità della CISL a dare la propria collaborazione all'attuazione del programma. Ciò veniva affermato in quanto la programmazione viene intesa non soltanto come strumento necessario per il raggiungimento di un migliore assetto sociale ed economico del paese, ma anche come strumento di maggiore consapevolezza dei rapporti sociali, in quanto la programmazione può e deve tendere al superamento degli interessi particolaristici in sostegno di quelli generali della collettività nazionale.

Tuttavia il corso del dibattito e le posizioni assunte in più occasioni dal Governo indu-

cono ad alcune precisazioni circa la disponibilità della CISL, che io mi onoro di rappresentare.

La partecipazione della CISL al programma non avviene al prezzo di una diminuzione dell'autonomia sindacale; la politica sindacale è un campo di diretta pertinenza delle associazioni dei lavoratori, e l'incontro tra decisioni sindacali e programmazione non può che avvenire in un quadro di reciproche intese e non nella sovrapposizione di un potere ad un altro.

La CISL riconferma la sua volontà di attuare una politica salariale che corrisponda ai criteri da essa definiti e considerati più razionali per le esigenze dello sviluppo; una politica salariale che venga determinata sulla base degli incrementi di produttività che si realizzano nei vari punti del sistema. Ed è questo un punto di sostanziale differenziazione rispetto agli stessi colleghi della CGIL che respingono *in toto* ogni tipo di aggancio ai livelli di produttività.

La CISL, ancora, riconferma che la difesa degli interessi dei lavoratori, sia per quanto attiene al raggiungimento del pieno impiego sia per quanto riguarda una sempre più equa determinazione dei livelli retributivi, potranno raggiungersi e consolidarsi all'interno di un processo di sviluppo sempre più intenso ed equilibrato. Ciò significa che l'interesse dei lavoratori per le politiche di sviluppo è preminente e per questa ragione, mentre essa è disposta a favorire il raggiungimento di livelli sempre più elevati di efficienza dell'apparato produttivo, ritiene che i lavoratori abbiano un interesse diretto a partecipare al finanziamento dello sviluppo.

Ecco perché, onorevole Pieraccini, ieri ho visto con particolare soddisfazione il fatto che il Governo abbia voluto accettare il nostro emendamento inteso ad accogliere l'idea del risparmio contrattuale; inteso cioè a risolvere in termini moderni questa contraddizione, questa antinomia che è sempre esistita tra il favorire un processo accumulativo atto a incentivare gli investimenti che si risolvesse soltanto in autofinanziamento delle imprese. Noi riteniamo, con la politica di risparmio contrattuale, di aver fornito uno strumento moderno che permette di risolvere il problema dell'accumulazione e quindi degli investimenti, ma non lo volge nella logica del profitto o dell'autofinanziamento, ma lo volge invece nell'interesse della collettività e quindi degli stessi lavoratori.

Con queste posizioni — e concludo — la CISL riconferma la propria adesione alla

programmazione; un'adesione critica, articolata, se si vuole, ma non certamente piatta e conformista; un'adesione che proviene da una forza reale e dinamica del mondo moderno qual è il sindacato, un sindacato dei lavoratori; una forza capace di arricchire di contenuto la dialettica democratica.

Proprio in questi giorni si discute tanto sulla funzionalità del Parlamento, su rappresentatività e capacità di essere se stesso da parte del Parlamento. Ebbene, io non credo che il problema della funzionalità del Parlamento possa risolversi in un problema di presenza fisica. Quel che è avvenuto qui durante la discussione sulla programmazione, cioè sulla articolazione di posizioni, questo serio approfondimento, fino alle ultime dichiarazioni di voto, che dimostrano intimi travagli sì, ma che comunque depongono a favore della serietà di un dibattito, dimostra l'estrema vitalità di questo ramo del Parlamento.

E noi, signor Presidente, onorevole ministro, siamo veramente fieri ed orgogliosi di avere potuto contribuire a ciò, talvolta forse con un eccesso di vivacità, ma pur sempre ispirando la nostra azione alla volontà di far sentire al paese che si tratta di un Parlamento vivo e vitale, capace di esprimere non posizioni aprioristiche e pregiudiziali ma capace di esprimere nel suo interno, con sofferenza, posizioni differenziate, articolate, profondamente radicate nella realtà del paese stesso.

Questo è il contributo che abbiamo dato e che riteniamo di dare allo sviluppo del paese e, se permette, onorevole rappresentante del Governo, il contributo che abbiamo ritenuto di dare allo stesso nuovo corso politico che ha bisogno di arricchirsi di contenuti e non soltanto di adesioni e formali consensi.

Resta ora la parte non meno importante della programmazione: l'attuazione del programma. La CISL riconferma il suo interesse diretto per quei campi di attività che in una maniera o nell'altra coinvolgono gli interessi stessi dei lavoratori; in particolare con riferimento all'assetto della sicurezza sociale (capitolo importantissimo che indubbiamente è uscito perfezionato dalla discussione di questa Camera, perché l'edizione iniziale era assai confusa e talvolta equivoca), alla formazione professionale, al collocamento al lavoro, al risparmio contrattuale.

Sono convinto che la definizione e l'attuazione delle politiche riguardanti questi settori non dovranno avvenire al di fuori delle

indicazioni e della collaborazione del sindacato, se non si vorrà rimettere in discussione la partecipazione stessa della CISL alla programmazione economica.

È con questi sentimenti, con questi propositi e con questi impegni che noi esprimiamo il nostro voto meditatamente positivo al programma quinquennale di sviluppo economico, ritenendo che questa nostra disponibilità, che si manifesta oggi, che si è manifestata ieri, debba avere anche una estrinsecazione ed una espressione concreta nel futuro dell'attività del paese. (*Applausi al centro - Congratulazioni*).

DE MARSANICH. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE MARSANICH. Nonostante l'ottimismo manifestato adesso dall'onorevole Scalia, non so quale possa essere, per la Camera, il senso politico del lungo dibattito sulla programmazione che si è protratto dalla scorsa estate fino a questa primavera. Per otto mesi sono stati presentati 1.100 emendamenti e ne sono stati accolti una decina, di minima portata. Quindi, per otto mesi, il torrente verbale è passato sull'argomento, come l'ondata sugli scogli, senza lasciare traccia. Oggi il dibattito si chiude ma non si conclude, perché dall'alluvione del 4 novembre scorso questo progetto di sviluppo è diventato di colpo una cosa surrealistica, metafisica, lontana da ogni richiesta, da ogni interesse della vita italiana. Furono devastati cento mila chilometri quadrati e — peggio — apparve che tutto il territorio italiano era in condizioni precarie, di incerta stabilità, per cui bisognava senz'altro rinunciare a questa programmazione e presentarne un'altra tutta rivolta alla sistemazione fisica del suolo dell'Italia. Bisognava ribaltare il bilancio generale dello Stato, tutta la manovra della spesa pubblica, dedicarsi — ripeto — alla rigenerazione fisica della nazione italiana.

Invece, si è insistito su questo progetto di programmazione e si è creduto di provvedere alle esigenze della realtà attraverso 200 miliardi — mi pare — per la difesa del suolo, somma del tutto inadeguata nei confronti di così vaste necessità e con le solite variazioni di bilancio. Ma le variazioni di bilancio insieme con l'uso discrezionale dei residui passivi costituiscono vere manipolazioni dei bilanci approvati dal Parlamento, sì che il Parlamento ha perduto ogni possibilità di controllo sulle spese del Governo e quindi

ha perduto la sua fondamentale originaria funzione.

Ma questo progetto di sviluppo economico, che i socialisti hanno voluto, che scopo ha se ha tralasciato di includere le rappresentanze e la volontà dei responsabili e degli artefici del processo produttivo che sono le categorie sociali? Questo progetto di sviluppo — illusorio, astratto — è stato voluto dai socialisti; e ciò è strano, perché i socialisti sono i seguaci del materialismo storico, dove tutto è fisico, non vi è metafisica, dove tutto è esperienza e non vi sono i problemi della conoscenza. Ci si potrebbe domandare se non si tratti di una forma di autoalienazione, ma non bisogna illudersi, perché questo progetto ha un preciso scopo, quello di mettere le mani sulla produzione per ridurla a strumento di dominio politico. Non so, però, se questo strumento serva a qualcosa. Innanzi tutto bisogna notare che, da quando è cessata la guerra delle dottrine sull'intervento o meno dello Stato in materia economica, il principio dell'economia diretta e programmata è acquisito alla concezione stessa dello Stato moderno. Perciò non competono a questo disegno di legge certi enfatici aggettivi che i socialisti gli attribuiscono, come rivoluzionario e storico.

Noi rigettiamo questa legge non per opposizione ideologica, perché vogliamo ricordare, onorevoli colleghi, che il principio di una economia diretta e programmata non è liberista né socialista, è un principio corporativo. Noi votiamo contro questa legge perché essa deforma l'idea stessa della programmazione, perché elude le richieste, le esigenze, non della storia, che sta lontano, ma della cronaca, della realtà politica, tenendo conto che la cronaca è la materia prima della storia.

Si è affidato a un complesso di organi del potere esecutivo il compito di trasformare, di programmare, di dirigere l'economia, prescindendo dalle sue forze. Il Governo pensa con questo strumento di aumentare la sua presa sulla società italiana, ma ha dimenticato una cosa importante: che questo programma dovrà essere preceduto dalla riforma dell'amministrazione dello Stato, perché l'attuale burocrazia evidentemente non è in grado di coordinare gli elementi obiettivi e subiettivi della comunità italiana. Invece si è istituito il Ministero del bilancio e della programmazione, il che produrrà gravi turbamenti, confusione costituzionale e politica, perché la Costituzione dà a tutti i ministeri lo stesso potere e non si può ammettere che uno abbia il potere superiore di coordinare

gli altri e di controllarne l'attività. Inoltre, in un regime di coalizione governativa certamente ciascun partito non ammetterà che un ministero prevalga sull'altro, perché ciò significa prevalere in linea politica.

La programmazione senza questa riforma dell'amministrazione diventa soltanto una programmazione tecnica, non umana. Ma la programmazione non è una tecnica, la programmazione è la politica organica dell'intervento dello Stato nel sistema economico, che deve essere attuata dalle forze attive della produzione, che sono le categorie associate, per realizzare quel sistema che più volte ho definito - scusatemi se lo ripeto - autogoverno delle categorie sotto l'alto controllo dello Stato. Ma la direzione tecnica della burocrazia non può ripromettersi di trasformare la vita di un popolo, specie con questo progetto, che fra l'altro si propone in questi quattro anni di trasformare altri 600 mila lavoratori agricoli in lavoratori industriali, sul presupposto che l'operaio sia molto più importante socialmente del contadino e che l'attività industriale sia una fase superiore all'attività agricola, dimenticando che la vita dipende dall'attività agricola e che l'Italia è un paese che ha condizioni geografiche e fisiche disposte necessariamente a un'economia mista agricolo-industriale e che noi dobbiamo riportare le nostre cure all'agricoltura che in Italia sta morendo. Un'altra contraddizione, un'altra deficienza generale di questa programmazione è che non ha potuto ben stabilire l'interdipendenza fra economia e politica. Dicevo che la programmazione non è una tecnica: infatti, la tecnica opera sulle cose, la politica opera sugli uomini. E la tecnocrazia è un'immagine, non un'ipotesi di governo. Nel rapporto di interdipendenza tra economia e politica l'economia è l'oggetto, la politica il soggetto. Da ciò discende una conseguenza fondamentale, cioè che in questo regime politico non si può fare una vera programmazione: si potrà fare un repertorio di cose da fare, ma non si potrà dare un'impronta nuova allo sviluppo produttivo, non si potrà dominare la produzione italiana attraverso gli organi incompetenti della burocrazia, la quale non sa nemmeno oggi dirigere le cose dell'amministrazione dei ministeri tecnici.

Questo non sarà possibile fare perché delle due l'una: o si costituisce un ordinamento giuridico delle categorie oppure si abolisce la proprietà privata. O l'ordinamento corporativo o l'ordinamento collettivista: non si sfugge al dilemma. Un ordinamento programmatico non può essere realizzato in questo

regime mezzo socialismo di Stato e mezzo capitalismo più o meno disciplinato.

E qui entra in gioco la politica dei redditi, che è una cosa che non è stata ben chiarita in Italia e che si attua in modi diversi. Comunque c'è un punto fondamentale: una politica dei redditi potrà essere attuata soltanto se include oltre il salario - che dovrebbe essere equilibrato nella sua ascensione al tasso di aumento della produttività - anche una politica dei prezzi. In Inghilterra è stata fatta una legge che blocca per un anno i salari e i prezzi. Alla scadenza di questa legge non si sa cosa potrà fare il governo inglese. Ma in Italia si deve ritenere fuor di dubbio che l'attuale Governo abbia i poteri e gli strumenti per determinare una politica dei salari al ribasso, sì, ma una stabilità dei prezzi assolutamente no.

D'altra parte, anche la dottrina della Chiesa della giusta mercede o del giusto salario, che va da san Tommaso d'Aquino fino alle moderne encicliche papali, dice che la normalità dei prezzi dei beni di consumo è fondamentale per una stabilità del salario.

Ma poi un enorme errore, signori economisti, è quello di voler comprimere *a priori* il salario. Tutta la civiltà moderna è fondata su questo criterio: bassi costi e alti salari nelle società ricche ed evolute, bassi salari ed alti costi nelle società arretrate. Ma l'alto salario è il motore del progresso economico; la spinta all'aumento determina lo sviluppo tecnico delle aziende, aumenta i consumi e i consumatori, determina il livello generale di vita. Quindi è un grosso errore questo volere dare la caccia al salario, che diventa quindi il *souffre-douleur*, il protagonista alla rovescia di questa mancata programmazione.

Non potete mettere poi i sindacati fuori della loro funzione di rappresentanza delle masse lavoratrici. Essi dovranno per lo meno partecipare all'accertamento dei profitti e quindi alla determinazione di prezzi e costi, il che presuppone un meccanismo tecnico competente e specializzato, che nel progetto di legge non esiste nemmeno lontanamente.

Inoltre, questo piano di sviluppo non dà alcuna indicazione per quella che deve essere in fondo la finalità di una trasformazione dell'economia, la quale non avrebbe senso se non si attuasse anche una trasformazione delle strutture sociali. E qui ci sono diverse opinioni, diversi modi di concepire l'attuazione. Per noi - voi lo sapete - le strutture sociali si modificano in senso evolutivo, in senso di innalzamento e di incremento della civiltà soltanto portando le masse del lavoro

al governo generale della produzione ed alla gestione dell'impresa economica ed alla ripartizione dei profitti. Questa è una nostra vecchia idea. Voi altri parlate delle forze di destra come delle forze della conservazione, ma intanto vi accodate o per lo meno fate da caudatari a queste pseudoriforme, che non servono a nulla.

Infine, questa programmazione delude fino in fondo le attese e le speranze delle categorie lavoratrici, delle masse lavoratrici. In tutta la storia, sempre, più della scienza, più dell'arte, più della filosofia e della poesia, sono state le masse lavoratrici che hanno costituito il motore dello sviluppo della civiltà.

Diceva Spinoza, il filosofo dell'*Ethica*: « Sono i malcontenti che danno il movimento al mondo ». Ebbene, sono state le masse lavoratrici non qualificate, anonime e disprezzate, che hanno guastato i bei sogni dei governi e delle minoranze grasse e saziate, sono state le masse lavoratrici che hanno interessato alle loro speranze ed ai loro diritti i filosofi, gli scienziati, i poeti, sì che il motore generale della civiltà è tutt'uno con l'evoluzione delle masse lavoratrici. Poi le masse lavoratrici hanno fatto irruzione sul palcoscenico della storia a chiedere nuove tutele e nuovi poteri, garantiti dal diritto e dallo Stato, che questa programmazione doveva dare e non ha dato.

Allora noi votiamo contro questa legge sterile, inutile, che non rappresenta nulla: né un incremento tecnico, né un atto di giustizia sociale. (*Applausi a destra - Congratulazioni*).

LA MALFA. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LA MALFA. Alcuni colleghi hanno ricordato la *Nota aggiuntiva* da me presentata nel 1962 e precisamente nel mese di maggio ed io pensavo che sono occorsi ben cinque anni per mettere a punto e determinare l'approvazione, da parte di un ramo del Parlamento, di un concreto piano di sviluppo economico. Ciò indica quanto sia arduo, complesso, contrastato il cammino che deve compiere la programmazione, sia sul terreno tecnico, sia sul terreno politico.

Noi repubblicani, nei confronti di questo piano, abbiamo fatto due importanti riserve. Una prima riguarda il criterio adottato per la commisurazione della dinamica dei redditi e soprattutto dei salari. Nel piano si dice che il movimento del reddito e in particolare dei salari sarà riferito all'aumento medio della

produttività del sistema. Noi — e l'ho già dichiarato in questa Camera — ci siamo astenuti dall'approvare questo criterio perché, a nostro giudizio, l'aumento della produttività e la sua destinazione devono essere stabiliti nelle successive fasi in cui si produce, con assoluta flessibilità ed elasticità. I colleghi sanno che noi abbiamo posto il problema di una politica dei redditi che fosse il risultato di una discussione, intorno alla programmazione, dei sindacati operai, delle organizzazioni imprenditoriali e dello Stato; ma è da questa discussione che devono derivare le conseguenze circa la distribuzione del reddito e circa la destinazione dell'aumento della produttività. Nella nostra concezione di una politica integrale dei redditi, che evidentemente va valutata di fase in fase e non può vedere posizioni precostituite, l'introduzione di un meccanismo automatico, come il riferimento all'aumento medio della produttività del sistema, rappresenta una minore libertà nella discussione dei problemi relativi ed è quindi in contrasto con la concezione da noi sostenuta e difesa.

Debbo dire che, probabilmente, c'è stato su questo punto un equivoco: il riferimento all'aumento medio della produttività del sistema, come parametro per l'aumento salariale, ha avuto nei paesi ad alto sviluppo economico uno scopo anti-inflazionistico, di natura monetaria. In altri termini, con questo parametro fisso si è cercato di evitare quello che si chiama un surriscaldamento della congiuntura e quindi una tendenza inflazionistica del sistema. Ma per noi la questione della distribuzione dell'aumento di produttività, può comprendere bensì preoccupazioni di ordine monetario, ma vuole una valutazione, fase per fase, dell'andamento del reddito, poiché questa rimane la condizione per il risanamento degli squilibri del sistema. Nei paesi ad alto sviluppo economico la preoccupazione principale è quella di far fronte alle tendenze inflazionistiche, ed io questo ho avuto l'onore di dire alla Camera nell'intervento che ho fatto a proposito del relativo capitolo del piano; ma nei paesi ad economia dualistica, a gravi squilibri territoriali e settoriali, la distribuzione dell'aumento di produttività non deve essere controllata solo per far fronte a tendenze anti inflazionistiche, ma vale ad omogeneizzare il sistema e a correggere gli squilibri stessi. Quindi non stabilirei mai *a priori* un parametro di distribuzione dell'aumento di produttività. Questo vuol dire che per certe situazioni si può anche, per quanto riguarda i salari o i profitti o l'auto-

finanziamento o l'accumulazione, andare oltre un certo parametro automatico o si può rimanere al di qua. Si tratta, ripeto, di non creare un parametro fisso al riguardo. È la nostra riserva, su questo punto del piano, importante, e probabilmente dovrà essere discussa in altra occasione e quando le discussioni intorno al piano avranno fatto un ulteriore progresso.

L'altra nostra riserva riguarda il Mezzogiorno e le aree depresse ed indirettamente il grave problema della disoccupazione e della sottoccupazione, che il collega Giorgio Amendola ha ancora una volta sollevato. Noi non siamo fra coloro che sottovalutano il problema della disoccupazione e della sottoccupazione come aspetto della depressione di alcune aree. E, infatti, se i colleghi vogliono trovare una giustificazione alla insistenza nostra nella politica dei redditi, è perché abbiamo presente la ancora grave condizione di depressione esistente nel nostro paese e, quindi, della relativa disoccupazione e sottoccupazione. Il suggerimento di una politica dei redditi è un riflesso dell'importanza che noi diamo a questi fenomeni.

Quando il collega Giorgio Amendola si riferiva ad un articolo del *Messaggero* che contraddiceva l'ottimismo di tutti gli altri giornali, ottimismo determinato dall'ultima rilevazione dell'Istituto nazionale di statistica sull'andamento delle forze di lavoro in Italia, gli faccio rilevare che questo articolo del *Messaggero* ha tratto origine da un mio intervento, e da un conseguente scambio di opinioni, in occasione della presentazione del libro del presidente dell'IRI, professor Petrilli, il quale, come voi sapete, ha puntato sempre sul processo tecnologico. In quell'intervento, io mettevo in discussione la validità degli accertamenti dell'Istituto di statistica sulle forze di lavoro esistenti in Italia. È un accertamento per campioni che il ministro del bilancio dovrebbe guardare profondamente, perché, secondo me, non coglie la realtà stessa del problema del rapporto tra occupazione, disoccupazione e sottoccupazione nel nostro paese, come pure del rapporto tra forze di lavoro disponibili e popolazione globale residente (esclusi quindi gli emigrati per ragioni di lavoro).

Mi trovo d'accordo con il collega Amendola. Io vorrei che tutta la Camera si rendesse conto che noi non abbiamo approfondito la nostra discussione su questo grave problema che è l'occupazione, la disoccupazione, la sottoccupazione, e quindi di riflesso, la depressione (o, se volete, sulla depressione, che determina condizioni di disoccupazione e di

sottoccupazione). Noi non abbiamo approfondito questo aspetto della nostra situazione economica, e ciò ha determinato una serie di equivoci sia nel campo del piano, sia nel campo della politica sindacale, come di qualsiasi aspetto della politica economica.

AMENDOLA PIETRO. Se il piano doveva avere come obiettivo la piena occupazione, come può avvenire questo?

PIERACCINI, *Ministro del bilancio*. La piena occupazione nei cinque anni.

LA MALFA. Il piano ha questo obiettivo.

Devo dire che io non metto qui in dubbio l'accertamento che è stato fatto, ad esempio, per il 1966, di un aumento di 320 mila unità nell'occupazione. Ma il problema che ci interessa è quello delle forze di lavoro disponibili ed io mi riservavo, onorevole Presidente del Consiglio e onorevole ministro del bilancio, attraverso uno strumento parlamentare (mozione o interpellanza) di determinare una discussione ulteriore al riguardo.

PIERACCINI, *Ministro del bilancio*. Onorevole La Malfa, desidero ricordarle che non solo siamo a disposizione del Parlamento, ma che il Governo ha preso l'iniziativa di una conferenza triangolare proprio per lo studio di questo problema.

LA MALFA. Vorrei dare ai lavori della conferenza un primo immediato contributo.

Nei paesi ad alto sviluppo economico, il rapporto tra forze di lavoro e popolazione è alto, non è basso. Ho letto che la diminuzione di questa percentuale è segno di miglioramento. No, entro certi limiti può essere segno di miglioramento. Badate: il Giappone, comprese le forze militari che sono solo una piccola parte, ha un rapporto forze di lavoro-popolazione del 48,6 per cento; la Danimarca del 48,4 per cento; la Francia del 40,2 per cento; la Germania — e non mi direte che sia un paese sottosviluppato — del 45,5 per cento; il Regno Unito del 46,8 per cento; la Svezia del 49,3 per cento.

Andiamo a vedere le statistiche italiane. In Puglia, Basilicata, Calabria nel 1959 il rapporto forze di lavoro-popolazione era del 39,3 per cento: è sceso al 34,4 per cento. È un miglioramento? Siamo sicuri che non vi siano, in quelle regioni, disoccupati e sottoccupati che non partecipino più alla rilevazione statistica? E non mi direte che la Puglia, la Basilicata e la Calabria, avendo un rapporto forze lavoro-popolazione del 34,3 per cento rispetto al 45,5 per cento della Germania siano

più sviluppate della Germania! La Sicilia è partita dal 34,7 nel 1959; nel 1965 è arrivata al 30,3 per cento. Ma questo sembra voler dire che escono dall'aspirazione al lavoro categorie di cittadini che non sperano più di lavorare!

Ci può essere un progresso attraverso l'istruzione, attraverso l'abbassamento del limite per il pensionamento: vi può essere questa riduzione, in un ambito ristretto! Ma il rapporto forze di lavoro-popolazione in un paese sviluppato deve essere alto: quando vediamo che esso scende al 31 per cento, come scende in Sardegna, o al 30,3 per cento, come in Sicilia, o al 34,4 per cento, come avviene in Puglia, in Basilicata e in Calabria, questo, onorevoli colleghi, indica una situazione che dobbiamo attentamente esaminare. Ho letto, a proposito della rilevazione sulle forze di lavoro, una serie di articoli sul progresso che l'Italia ha registrato, attraverso la loro riduzione. Il problema non è inquadrato nella sua gravità e nella sua estensione quando si ha una differenza così notevole. La percentuale media dell'Italia può essere ancora confortante. Siamo scesi come percentuale media dal 1959 al 1965 dal 43,8 per cento al 38,8 per cento (questa percentuale può andare a livello di alcuni di questi paesi, per esempio del Belgio), ma quando andate a vedere il rapporto fra forze di lavoro e popolazione per regioni, dovete dedurre, secondo il tipo di ragionamento cui ho accennato, che il Mezzogiorno è in migliori condizioni dell'Italia settentrionale. Mi pare di avere rilevato, dalle statistiche, che nell'Emilia-Romagna c'è la stessa percentuale di disoccupati che c'è in Sicilia. Ma una deduzione di questo genere è assurda. Viene logico pensare che in Emilia ci saranno dei disoccupati che si registrano, in Sicilia non si registra più alcuno, poiché molta povera gente ha perduto la speranza del lavoro.

Onorevoli colleghi, questo è il punto che dobbiamo esaminare quando ci poniamo il problema del rapporto tra occupazione e sviluppo tecnologico.

MACALUSO. Ha ragione.

LA MALFA. Ed ecco la natura della seconda riserva che noi abbiamo fatto; cioè noi abbiamo l'impressione di una sottovalutazione del problema della disoccupazione, della sottoccupazione e della condizione in cui si trovano ancora vaste zone del nostro paese. Da questo punto di vista, evidentemente, l'obiettivo della piena occupazione si allontana nel tempo. E sono d'accordo con l'onorevole Giorgio Amendola che se ci restituissero

gli emigrati, staremmo freschi come gravità del problema dell'occupazione operaia!

Da ciò, onorevoli colleghi, il nostro continuo accorato appello a badare a questo preoccupante aspetto della nostra situazione. Noi abbiamo l'impressione che, nel campo dei lavoratori, gli interessi organizzati si difendano in una maniera o nell'altra, ma gli interessi non organizzati vadano a picco e se noi non abbiamo la coscienza (lo dico agli amici sindacalisti) di dover rappresentare, non solo il mondo di coloro che sono organizzati, ma anche il mondo di coloro che non sono organizzati, e se noi non abbiamo la coscienza che non dobbiamo lasciarlo andare a picco, evidentemente non troveremo la giusta politica economica. Onorevole Giorgio Amendola, nessuno più di me sente la condizione degli operai, ma quando io leggo dalla relazione economica che nel 1965 il pubblico impiego è aumentato di reddito dell'11 per cento, gli operai, il settore privato del 5-6 per cento e i disoccupati e sottoccupati di niente, sorge un problema anche all'interno del sistema salariale al quale non possiamo sfuggire. Voi non mi potete dire che l'aumento dell'11 per cento del pubblico impiego rappresenti poi, in un equilibrio del sistema, la migliore soluzione possibile. Vi confesserò, onorevoli colleghi, che io (non so se ve l'ho detto altre volte) sono andato a visitare recentemente lo stabilimento di Cornigliano e ho visto fior di operai al laminatoio, specialisti, che devono misurare il secondo di produttività per stare sul mercato europeo. Poi questi operai escono dalla fabbrica e trovano che il comune spende allegramente centinaia e centinaia di milioni in stipendi e prebende. Gli operai trovano che questo è un assurdo. Voi sindacalisti, se non state attenti, vi troverete presto di fronte ad un contrasto all'interno stesso della categoria dei lavoratori. Non è possibile che il denaro pubblico sia maneggiato con la estrema disinvoltura con la quale lo maneggiamo, e mentre l'operaio al laminatoio debba guadagnare il secondo di produttività, noi gli sottraiamo in un lampo tutto il frutto dei suoi sforzi.

Qui c'è una responsabilità dell'azione pubblica che non va elusa in alcuna maniera. C'è un rapporto fra profitti e salari, ma c'è anche un rapporto all'interno delle remunerazioni salariali. E fino a che noi non riconosceremo la necessità di esaminare questo rapporto (l'onorevole Barca finalmente lo ha fatto in una sua relazione) non faremo il dovere che dobbiamo fare rispetto a tutte le categorie di

lavoratori e soprattutto rispetto a coloro che sono in condizioni di più grave disagio.

Sono tornato a illustrare brevemente i due problemi che secondo noi, meritano un approfondimento. Ma questo dice qual è il travaglio nell'adottare una politica economica concreta, una determinazione concreta rispetto alla logica del piano, che è l'altra nostra costante preoccupazione. In questi mesi vi abbiamo richiamato a questo obbligo morale. Non basta, onorevole ministro, l'approvazione legislativa di un piano. Questo è un atto formale. Tutti dobbiamo essere convinti che alla logica di un piano deve corrispondere, in primo luogo, un comportamento concreto delle autorità pubbliche, che hanno la responsabilità di amministrare il pubblico denaro come va amministrato, ed anche delle organizzazioni sindacali e degli imprenditori. Si registrano, indubbiamente, progressi da questo punto di vista. Ho ascoltato con estrema attenzione gli interventi dell'onorevole Novella e di tutti gli amici sindacalisti, il loro travaglio, le loro ultime determinazioni. Sono problemi che ci travagliano un po' tutti. Ma noi non abbiamo responsabilità singole, bensì abbiamo la responsabilità del mondo che sta fuori Montecitorio, in tutti i suoi aspetti. Ho deferenza per i turbamenti, le preoccupazioni, le meditazioni di tutti coloro che rappresentano grandi forze: ma devo dire che l'importanza di questa discussione, che è stata elevata, (ha ragione l'onorevole Scalia), è quella di darci la consapevolezza del nostro obbligo morale. Se vogliamo un piano, noi dobbiamo aderire fermamente (è un obbligo morale prima che politico) alla logica del piano stesso, all'impegno che abbiamo assunto verso il paese.

E aveva ragione l'onorevole Foa, quando diceva che i sindacati non hanno il compito di rovesciare il sistema. Rivoluzionare un sistema appartiene ai partiti politici. I sindacati vivono del sistema e devono cercare di trarre, dal sistema in atto, il maggiore utile per i lavoratori: e, badate, lo devono trarre sapendo quali sono gli equivalenti. Non sempre facciamo il beneficio dei lavoratori dando loro un aumento monetario. Se possiamo dar loro una scuola, un servizio collettivo, invece che un aumento monetario, non è forse meglio per i lavoratori? Non è forse meglio se possiamo dare una facilità di ricovero in ospedale? Il sindacato nella società moderna, non si trova di fronte ad una sola scelta. Ne può fare molte.

Ebbene, questo porta ad un altro problema. E mi scuso di questo intervento forse troppo appassionato. Il collega Giorgio Amendola diceva: state attenti a non credere che basti la soddisfazione di aumenti quantitativi a dar ragione al piano. È vero. Onorevole ministro, ella sa che nel mio precedente intervento ho ricordato che nel 1962, quando il reddito aumentava del 9 per cento, noi avevamo assunto una posizione fortemente critica. Fu questo il significato della nota aggiuntiva. C'è un'espansione indiscriminata, un aumento del reddito; ma noi non abbiamo il semplice compito di commisurare quantitativamente l'aumento della produzione e del reddito. Abbiamo scelte qualitative da fare! Non possiamo quindi gloriarci, oggi, se il reddito torna ad aumentare del 6 per cento. È un elemento importante: ma dentro quell'aumento ci devono essere le nuove scelte qualitative. Io, stando nell'ambito della maggioranza, nutro questa preoccupazione: che noi non torniamo a confondere il nostro dovere di fare scelte qualitative con la soddisfazione di aver registrato aumenti quantitativi.

Ma devo dire all'opposizione che stia attenta. Non è che l'opposizione ci possa presentare scelte qualitative senza misure quantitative. L'onorevole Giorgio Amendola stamattina rispondeva ad un'obiezione: anche noi facciamo delle somme. No; egli, rispondendo, faceva un elenco, non faceva la somma. Sono cose diverse. Un elenco di riforme non è una somma. Il piano è una serie di scelte qualitative commisurate quantitativamente, coerenti quantitativamente. Non si può elencare la riforma agraria, la riforma degli ospedali, le scuole, l'aumento dei salari, la riduzione dei profitti e dell'autofinanziamento, senza commisurazioni quantitative. Questo è tutto ed è nulla.

Quindi, la coerenza di un piano è scelta qualitativa e commisurazione quantitativa. E come la maggioranza deve stare attenta a non accontentarsi di pure scelte quantitative, di dire che è aumentato il reddito, è aumentata la produzione, che siamo usciti dalla congiuntura sfavorevole (perché questo non è il suo dovere, questa non è — direi — l'etica che sta alla base del piano e della politica di centro-sinistra), così la minoranza, l'opposizione, deve stare attenta a non farci continuamente un elenco di cose da fare, non scegliendo tra queste cose da fare, non commisurandole quantitativamente. Perché altrimenti il discorso sulla programmazione non va avanti; e deve andare avanti, perché nel procedere di questo discorso, nell'approfon-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 MARZO 1967

dimento dei problemi con spirito critico e con verità, sta l'avvenire della nostra società democratica.

*(Applausi a sinistra. Congratulazioni).*

FERRARI-AGGRADI. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERRARI-AGGRADI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel momento in cui stiamo per dare il nostro voto favorevole al programma quinquennale di sviluppo economico, il gruppo della democrazia cristiana desidera a mio mezzo esprimere la propria soddisfazione per il compimento del lungo e costruttivo lavoro che porta la Camera ad approvare questo fondamentale documento di condotta economica e politica del nostro paese.

Si conclude un periodo intenso e non facile di approfondimento e di discussione e si apre una nuova impegnativa fase di attività, nella quale siamo chiamati a dare concreta dimostrazione della nostra volontà di affrontare i problemi del paese con metodo razionale e secondo linee di azione preventivamente determinate e strettamente coordinate tra loro, per il perseguimento di ben precisi obiettivi di più alto progresso sociale e civile.

Il disegno di legge venne presentato alla Camera nel luglio 1965, e da allora il suo esame ha visto intensamente impegnati tutti i gruppi e molti colleghi di tutte le Commissioni. I risultati dei lavori delle Commissioni, conclusi con pareri di maggioranza e minoranza, sono affluiti alla Commissione del Bilancio e della Programmazione, dove si è fatto luogo ad un aperto e positivo dibattito. A conclusione di questo si convenne di rielaborare il documento, fondendo in un unico testo la proposta originale ed altri documenti integrativi e di aggiornamento presentati dal Governo. Si è quindi venuti in aula dove nella discussione generale hanno preso la parola quasi cento reputati; si è poi riconsiderato il documento alla luce dei fatti conseguenti all'alluvione del novembre scorso e ci si è infine dedicati per sette settimane all'esame dei singoli capitoli e dei numerosi emendamenti.

Ci pare che mai documento sia stato oggetto di esame così approfondito e così ampio, e che mai si sia fatto uno sforzo congiunto così completo, con riferimento a tutti gli aspetti fondamentali della nostra politica economica e sociale, per dare una prospettiva univoca allo sviluppo del paese. Tanto che possiamo affermare che il programma reca l'impronta di tutti i gruppi e costituisce un esempio signi-

ficativo di collaborazione e di incontro costruttivo, senza confondere le diverse posizioni, ma anzi chiarendole nei loro aspetti specifici e globali.

È in questo spirito che ci fa innanzi tutto piacere esprimere il nostro apprezzamento a tutti coloro che hanno dato il proprio contributo, in primo luogo al ministro del bilancio, on. Pieraccini, al sottosegretario sen. Caron ed ai vari membri del Governo che hanno partecipato alla messa a punto del documento.

Il nostro ringraziamento va esteso al Presidente della Commissione bilancio e ai relatori onorevoli Curti e De Pascalis che, oltre ad aver avuto il merito di chiarire i vari punti del documento, hanno dato un contributo importante e sostanziale per il suo affinamento, per l'unificazione dei testi e per favorire l'inserimento costruttivo delle varie tesi e proposte che erano emerse nel dibattito in Commissione.

Ci consentano i colleghi degli altri gruppi di ricordare l'apporto determinante e responsabile di tanti colleghi della democrazia cristiana. È un apporto, che deriva da una impostazione non di oggi, ma che risale al piano che prese il nome del compianto ministro Vanoni, ed anche prima, non dovendosi dimenticare che l'idea della programmazione, sia pure con diverse sfumature e diverse tendenze, è un'idea connaturata con la dottrina politica del nostro partito.

Ritengo superfluo in questo momento ripetere quanto ebbi occasione di esporre in modo ampio nel mio intervento nel dibattito generale, ricordando i momenti, le tappe, l'azione della democrazia cristiana. Ritengo superfluo di fare ciò in quanto la nostra azione per una politica di piano è azione permanente ed il nostro impegno, al riguardo, è un impegno fondamentale che caratterizza e illumina tutta la nostra attività politica.

Ma al di sopra dell'apprezzamento verso gruppi e singoli, vi è in noi la soddisfazione di vedere assolto uno dei più importanti impegni assunti dalle forze politiche dell'attuale maggioranza nel momento in cui si unirono nella coalizione di Governo.

Qualcuno si è rammaricato che i tempi di approvazione del programma siano stati troppo lunghi e credo non si possa non riconoscere che sarebbe stato utile poterli abbreviare, anche se al loro prolungamento ha senza dubbio influito il tipo di approvazione che abbiamo voluto, quello solenne ed impegnativo della legge, allo scopo di dare al documento un più alto e vincolante significato. D'altra parte il sistema adottato supera l'impostazione origi-

naria di un piano a tipo scorrevole, tale cioè da riguardare ogni anno il quinquennio successivo, e ciò farà risparmiare tempo prezioso per il futuro lavoro della Camera che non avrà bisogno ogni anno di redigere o mettere a punto un nuovo piano, ma ripeterà il lavoro di questo periodo solo alla scadenza dei cinque anni di validità del programma.

Comunque, è nostra opinione che non si è perduto del tempo in quanto, se anche i dibattiti si sono prolungati più del previsto, ciò ha contribuito a mettere meglio in evidenza i vari aspetti del programma ed a fare meglio risaltare l'importanza della materia da esso trattata, sì da far entrare nella nostra coscienza e in quella dell'opinione pubblica italiana più chiaramente il concetto della programmazione, il suo significato ed il suo contenuto.

Si è acquisita, a mio avviso, una crescente consapevolezza del reale significato della politica di programmazione, degli impegni che essa comporta, delle sue possibilità e dei suoi limiti. In tal modo abbiamo chiarito molti punti incerti, abbiamo dissipato timori erroneamente o artificiosamente insinuati, abbiamo fugato illusioni e interpretazioni superficiali, dando vieppiù concretezza al documento e consapevolezza di ciò che esso effettivamente rappresenta ed impone.

A chi, responsabilmente, ha di mira il progresso economico e civile del paese e la piena valorizzazione delle tante energie umane disponibili in Italia, il documento non incute timore: ed è, questo fatto, una smentita esplicita delle accuse che ci sono state rivolte, di avere noi una volontà sovvertitrice o punitrice o limitatrice delle sane e libere iniziative. Il dibattito è stato utile anche per eliminare certe forme di illusione, secondo le quali qualcuno sembrava ritenere che bastasse un riferimento generico ad un tale tipo di politica (la politica di programmazione) per trovare automaticamente risolti tutti i problemi, quasi come per miracolo. Dal documento che stiamo per approvare risulta invece chiaro che è possibile, sì, risolvere quei problemi di civiltà che apparivano un tempo insolubili e che si riconoscono fondamentali in una visione generale e di lungo periodo, ma a condizione di ben precisi sacrifici e di comportamenti adeguati, che impegnano a ben determinati sforzi e rinunce.

Il significato dell'attuale approvazione è tanto più evidente in quanto l'approvazione avviene in modo contemporaneo all'assolvimento di altri due impegni afferenti alla programmazione: il Consiglio dei ministri ha di recente approvato la legge per le procedure

del programma, fissando in modo rigoroso i criteri e i metodi per la futura preparazione, approvazione ed attuazione del programma economico, dando chiarezza ai rapporti ed alla collaborazione con le organizzazioni sindacali e le forze vive del paese, e introducendo anche una prima riforma dello Stato là dove si prevede l'inserimento degli enti locali ed in modo particolare delle regioni. Il Senato ha approvato in via definitiva la legge per la riorganizzazione del Ministero del bilancio, predisponendo una adeguata strutturazione degli uffici, dei comitati interministeriali e degli istituti di studio e di ricerca e mettendo a punto uno strumento la cui efficacia è senza dubbio importante per il successo della politica che vogliamo svolgere.

Il dibattito ha dimostrato altresì che il documento è stato un'utile base per il confronto delle diverse posizioni e delle diverse proposte al fine di determinare il tipo di politica economica e il tipo di sviluppo che vogliamo assicurare al paese: la nostra è politica di libertà e di democrazia, che aspira ad acquisire la partecipazione attiva di tutte le forze in cui si articola la nostra società e che fa perno su un sistema economico di tipo moderno — aperto, largamente concorrenziale ed a spinta produttivistica — basato sulla privata iniziativa ed opportunamente sostenuto ed indirizzato da una presenza propulsiva, regolatrice ed equilibratrice dello Stato. È politica ad alto livello di rendimento e di reddito, protesa — alla luce di grandi ideali — verso obiettivi di civiltà oltre che di benessere.

Il documento costituisce inoltre, a nostro avviso, una base sicura per sviluppare con efficacia la futura azione di Governo e per orientare costruttivamente il comportamento di tutti coloro che operano nel campo economico-sociale. Nel documento è innanzitutto messa chiaramente a fuoco la reale situazione del paese: esso assolve cioè preliminarmente ad una funzione conoscitiva che è fondamentale per uno sviluppo ordinato. Si sono, poi, individuati i problemi più importanti, formulando con ciò stesso un giudizio che, sulla base di valutazioni di merito ed alla luce di ideali politici, ha chiaramente indicato i punti verso cui concentrare la nostra attenzione ed il nostro impegno. Si sono indicate le finalità generali e, nel quadro di queste, gli obiettivi generali da perseguire, fissando con ciò stesso i punti di riferimento secondo cui orientare le nostre azioni e coordinare i nostri sforzi. Si è, infine, concordato sull'azione da svolgere per acquisire al Paese maggiori risorse e per utilizzarle in modo da risolvere secondo ben

precise scelte i problemi che abbiamo indicato. Da tutto ciò abbiamo, da un lato, tratto il convincimento che è possibile assicurare al paese un più sicuro ed ordinato progresso ed abbiamo, d'altro lato, trovato conforto nella nostra volontà di dare non soltanto un crescente benessere, ma una più diffusa giustizia ed una più alta civiltà di vita.

Il documento può essere sicuramente perfezionato e non vi è dubbio che negli anni futuri la nostra esperienza potrà consentirci un cammino più sicuro. Ma l'importante è di avere oggi un parametro a cui rapportare le nostre valutazioni e le nostre decisioni, sì da impegnarci ad una visione d'insieme ed alla constatazione che il perseguimento di determinati obiettivi richiede coerenza in tutte le nostre scelte ed in tutte le nostre azioni.

Ciò che, innanzi tutto, importa è che tale documento sia un documento valido, un documento cioè che ha una sua logica e che è realistico, con riguardo in particolare alla congruità fra formazione delle risorse e impiego delle risorse stesse, sulla base di scelte razionali.

Il documento consente e — vorrei aggiungere — obbliga ad impostare i problemi nel contesto della situazione reale e generale del paese. Dall'analisi dei singoli aspetti si passa a considerare gli aggregati più vasti: non varrà più, d'ora in poi, considerare i problemi isolatamente presi, ma questi dovranno essere valutati nei rapporti con gli altri, sì da avere chiaro che per fare alcune cose occorre rinunciare ad altre, perché dal complesso delle scelte e dalla coerenza delle varie azioni dipende il tipo di sviluppo ed il perseguimento dei risultati che ci siamo proposti e che ho sentito anche oggi qui ricordare dai vari gruppi.

È stato giustamente sottolineato che il nostro programma ha oggi soprattutto l'obiettivo di uno sviluppo qualitativo. È vero. Gli anni 50 sono stati gli anni dello sviluppo quantitativo ed il nostro Paese ha registrato in quel periodo un tasso di aumento del reddito che fu il più alto d'Europa e fra i più alti del mondo. Ma, una volta acquisita maggiore ricchezza, vi erano le condizioni per porci con chiarezza e perseguire con decisione quegli obiettivi di sviluppo qualitativo che proprio alla luce dei nostri ideali noi sentivamo come essenziali: superare gli squilibri, dare armonia, assicurare crescente e diffusa giustizia al nostro Paese. Avevamo riconosciuto e ripetiamo anche oggi che la chiave di volta del progresso economico e del progresso sociale è l'aumento del reddito. Ma l'aumento del reddito

non può essere fine a se stesso. Come attestano i documenti a cui ci siamo ispirati nel nostro ingresso alla vita politica, per noi è importante soprattutto considerare non solo « quanto » si sviluppa il reddito, ma « come », attraverso « quali nuclei », in « quali settori », con « quali risultati » nelle varie zone e in riferimento ai vari ceti sociali e umani del nostro paese. Noi vogliamo perseguire questo obiettivo, garantire la costruzione delle dotazioni civili che ancora mancano in Italia e soprattutto assicurare una piena elevazione politica ed umana dei cittadini.

Ora, proprio per perseguire questi obiettivi occorre fare delle scelte, non basta fare degli elenchi. Il metodo della programmazione obbligherà ad abbandonare la comoda ed errata posizione di affrontare ogni singolo problema a sé stante. È troppo facile chiedere di aumentare il trattamento di questa o quella categoria, di dare a questo o quel gruppo sociale, risolvere questo o quel problema. Chiedere è facile, ma bisogna poi fare i conti con le effettive risorse disponibili. Tenuto conto delle risorse disponibili, delle correlazioni, delle reazioni e controreazioni conseguenti ad ogni atto economico, si debbono fare responsabilmente delle scelte. A questo obbliga il programma, questo è il motivo fondamentale per il quale alcune forze politiche hanno negato la loro adesione. (*Interruzione del deputato Miceli*).

ZACCAGNINI. Ieri ha parlato per due ore e mezzo: basta.

FERRARI AGGRADI. Dico questo per venire al punto principale di questa mia dichiarazione. Il documento ha soprattutto un valore politico, il che significa che esso deve valere come base della nostra azione politica e deve essere vivificato da una ferma volontà politica e da iniziative e da comportamenti coerenti. In questo senso noi diciamo che, ben lungi dall'aver concluso l'opera, siamo ora chiamati a darvi effettivo e concreto inizio. È importante — come ho detto — avere un documento e averlo il più possibile valido e perfetto. Ma ciò che poi, in concreto, vale è soprattutto la politica che ne consegue, ed è in tal senso che al nostro compiacimento aggiungiamo l'auspicio che tutti coloro che sono in grado di farlo diano la propria parte di contributo.

In questo momento il nostro pensiero va a quelle zone del paese e a quei gruppi sociali che dall'attuazione del piano dovranno trarre spinta per superare i propri disagi e le proprie situazioni di difficoltà. Il nostro pensiero va a quelle forze economiche che sono chiamate a dare responsabilmente la propria parte di con-

tributo come mezzo per ottenere gli auspicati vantaggi ed il necessario progresso del paese. Il nostro pensiero va alle organizzazioni dei lavoratori e degli imprenditori e a tutti quegli organismi del nostro paese che, in relazione al programma, hanno avuto modo di esporre punti di vista, indicare esigenze, prospettare le opportune vie di incontro e di lavoro. Consideriamo come altamente positivo il contributo dato dalle organizzazioni dei lavoratori e degli imprenditori e confidiamo che gli impegni che ci attendono valgano ad accrescere la reciproca comprensione e a rinsaldare la manifestata volontà di costruttiva collaborazione, pur nel rispetto delle specifiche ed autonome competenze ed interessi. Se vi sarà buona volontà, non mancheranno certo i modi e i mezzi con cui operare concretamente insieme per il bene del nostro paese.

Il nostro pensiero va soprattutto al Governo, onorevole Presidente del Consiglio, al quale intendiamo non solo rinnovare la fiducia, ma esprimere anche incitamento acciocché svolga quella politica coerente che, specialmente oggi, comporta buon impiego del denaro pubblico, doverosa severità nelle scelte e nella valorizzazione delle risorse, concreto sforzo per accrescere efficienza allo Stato e sicurezza ai cittadini, e comporta, in particolare, fermezza nel guidare il paese verso le grandi collaborazioni internazionali e nel fare tutto ciò che possa garantire, insieme con la accresciuta vitalità economica, un più alto livello di vita sociale e civile.

Politica di programmazione significa razionalità nei metodi di condotta economica, ma significa soprattutto rifiuto a un comportamento passivo di fronte alle evoluzioni automatiche del mercato per fissare in modo predeterminato e responsabile gli obiettivi che si vogliono perseguire. L'accresciuta maturità politica, la consapevolezza delle maggiori risorse disponibili nel nostro Paese, le possibilità del progresso tecnico, i metodi moderni di conoscenza e di condotta economica consentono oggi ciò che era un tempo impensabile. All'attesa della nostra gente deve rispondere il nostro impegno e dobbiamo essere consapevoli che proprio dai modi in cui sapremo operare la nostra generazione, tutta la nostra generazione, sarà giudicata e avrà successo o meno nel tenere l'Italia all'avanguardia dei popoli liberi e civili.

È con questo spirito che diamo il nostro voto favorevole alla legge di approvazione del programma. Ed è con questo stesso spirito che — nel compiacerci dell'accordo raggiunto tra le forze politiche della maggioranza per

un rafforzamento della politica di centro-sinistra, di cui la programmazione è perno insostituibile — teniamo a formulare al Governo fervidi auguri di buon lavoro ed a ribadire il nostro impegno per una collaborazione piena ed attiva, collaborazione che deve costituire prova della nostra efficienza ed espressione della nostra comune volontà e capacità di dare al Paese crescente benessere e più alta civiltà. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

FERRI MAURO. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE Ne ha facoltà.

FERRI MAURO. Il gruppo socialista si accinge ad esprimere il proprio voto favorevole al disegno di legge sul piano di sviluppo quinquennale, con animo particolarmente compiaciuto per la conclusione di quello che è stato un lungo e faticoso *iter* parlamentare. Il disegno di legge, ora al nostro voto, è certamente il più importante tra quanti sono stati fin qui discussi e votati nel Parlamento della Repubblica; e l'importanza stessa del provvedimento giustifica dunque il suo lungo e faticoso *iter*, durante il quale l'apporto di tutti i gruppi — di coloro che erano e sono favorevoli al piano e di coloro che erano e sono ad esso contrari — è stato un apporto rilevante, serio e costruttivo.

Mi sia consentito, prima che venga espresso il nostro voto, di ricordare le considerazioni fondamentali che hanno mosso i socialisti a fare della politica di piano e dell'approvazione di questo disegno di legge il perno fondamentale della politica di centro-sinistra e dell'attuale coalizione di Governo.

La prima considerazione riguarda il carattere democratico al quale è improntato l'intero sistema della politica di piano. Si è scartata risolutamente ogni impostazione di tipo tecnocratico, che, affidando ad organi tecnici (per esempio ad un apposito commissariato, come era stato da qualcuno proposto) le decisioni in materia di sviluppo economico, avrebbe ridotto il campo di intervento e di responsabilità dello Stato e conferito inevitabilmente un'influenza preponderante ai grandi centri di potere economico.

Il programma quinquennale ora al voto della Camera e la connessa legge sulle procedure sanciscono all'opposto un metodo rigorosamente democratico, il cui valore è stato riconosciuto in questa Assemblea anche dai gruppi di opposizione e che trova nella partecipazione del Parlamento, del Gover-

no, delle regioni e degli interessi organizzati — ciascuno nell'ambito delle proprie competenze — alle decisioni di politica economica, le sue garanzie vincolanti.

Al Governo, e non ad organi tecnici politicamente irresponsabili, è attribuita la competenza di elaborare e di gestire il piano; e al Parlamento spetta definire le sue direttive e sanzionarne l'approvazione. L'intervento delle regioni nelle varie fasi del processo di programmazione e la consultazione, a livello politico e non corporativo, delle forze economiche e sociali assicurano la partecipazione alla politica di piano di una pluralità di centri decisionali, anch'essi democraticamente strutturati.

Non meno rilevante politicamente è il sistema di obiettivi che viene assegnato alla programmazione. I fini ai quali è subordinata l'intera logica del piano (superamento degli squilibri regionali e settoriali, piena occupazione, crescita delle attrezzature civili del paese) sono gli stessi che l'insieme delle forze democratiche italiane più avanzate ha indicato, attraverso una lunga elaborazione, come essenziali ad una politica economica programmata. Neppure nel corso del dibattito parlamentare che si conclude oggi si è potuto contestare la validità della scelta così compiuta. Essa congrua in maniera concreta un tipo di sviluppo profondamente diverso da quello in alto, capace di condizionare ed indirizzare, secondo gli interessi generali della collettività, le tendenze spontanee del mercato finora predominanti, e quindi di operare per questa via una graduale trasformazione democratica della nostra società.

L'estrema sinistra, nel tentativo di giustificare la sua opposizione, ha fatto largo ricorso all'argomento polemico secondo cui il piano quinquennale si muoverebbe nell'ambito del sistema attuale, senza prefigurare un diverso modello di sviluppo: di qui — si è detto — l'insufficienza ed anche il carattere conservatore del programma presentato dal Governo. È un argomento che non ha retto però al vaglio della discussione. E non soltanto perché il gruppo comunista non ha saputo indicare — come pure sarebbe stato necessario — scelte alternative concrete, espresse in cifre e percentuali, in aumento di alcune spese e in una corrispettiva diminuzione di altre; ma per un motivo più di fondo, che riguarda la difficoltà di finanziare il passaggio dal modello attuale al nuovo modello di sviluppo.

Hanno detto già oratori del nostro gruppo, richiamando l'attenzione su questo problema, che una ripartizione delle risorse come

quella che si ipotizza da parte dell'estrema sinistra, largamente indirizzata verso la valorizzazione delle produzioni a reddito differito, e cioè verso gli investimenti sociali e verso l'industria dei beni strumentali, dovrebbe inevitabilmente essere posta in stretto rapporto con una modifica sostanziale dei consumi: in altri termini, con una compressione dei consumi cosiddetti affluenti. Presupporrebbe quindi un regime di austerità nella natura e nel volume dei consumi. E in questo dato sta la difficoltà di una scelta come quella proposta dai comunisti, poiché si è già detto che il mutamento o la semplice modificazione delle propensioni a certi tipi di consumi non è cosa che si possa ottenere in un giorno, ma esige la coscienza del passaggio ad un'economia democratica, a un costo rilevante.

La domanda è rimasta senza risposta. Ma c'è da chiedersi anche in quale misura i termini in cui il problema viene impostato (del resto in maniera assai generica) da parte comunista abbiano ancora un legame reale con le tendenze di sviluppo della nostra società. Direi che è questo l'aspetto di fondo del problema. L'alternativa, così com'è formulata dall'opposizione di estrema sinistra, ha tuttora quale punto di riferimento implicito una fase precedente dello sviluppo economico, la fase del « decollo » industriale di un sistema produttivo, che la massiccia destinazione di risorse al settore degli investimenti a reddito differito tende appunto a rendere possibile o almeno ad accelerare, con il corrispettivo di una compressione altrettanto drastica dei consumi. Essa è indubbiamente una strategia valida in una economia dove la costruzione dell'industria pesante e delle infrastrutture civili condiziona ogni possibilità di crescita del sistema produttivo e dove non sia ancora sorta una produzione di massa dei beni di consumo; in situazioni diverse rischia invece di riproporre un vecchio modello di sviluppo, anziché quel nuovo modello che si pretenderebbe di indicare. Di qui innanzitutto, mi sembra, deriva la difficoltà (che è essenzialmente di natura economica) di imporre o di ottenere nel nostro sistema quel mutamento radicale delle propensioni verso determinati tipi di consumi cui si riferiva l'onorevole Riccardo Lombardi.

In effetti, in una società industrialmente sviluppata, che si avvia a diventare e in parte già è un'economia di benessere, e in cui i consumi affluenti sono una realtà insopprimibile, altri sono i problemi e differenti le alternative. Si tratta piuttosto di realizzare una ri-

partizione equilibrata delle risorse tra i grandi comparti dell'economia, che tenga conto in modo prioritario dei bisogni generali della collettività, destinando agli impieghi sociali la quota massima delle risorse compatibile con le esigenze di incremento della produzione; e si tratta, nel contempo, di contenere il ritmo di espansione dei consumi, di quelli soprattutto indotti artificialmente dal sistema industriale. Non si può pensare però di comprimere oltre determinati limiti divenuti ormai fisiologici i consumi affluenti di massa, che costituiscono oggi un supporto essenziale del meccanismo produttivo.

Su questa realtà si base il piano ora al nostro esame, che si configura appunto come concreta alternativa ad un tipo di sviluppo dominato dalle tendenze cosiddette spontanee del sistema. Lo ha avvertito nel suo intervento l'onorevole Giolitti, quando ha rilevato che le tre scelte prioritarie del programma quinquennale — in favore degli impieghi sociali, della piena occupazione e del riequilibrio territoriale — « implicano una contestazione dello sviluppo in atto e l'attribuzione di un nuovo tipo di responsabilità alla direzione dello sviluppo economico ». Non ha fondamento perciò — aggiungeva più avanti il compagno Giolitti — « la critica avanzata contro la mancanza, nel programma, di un modello alternativo al tipo di sviluppo in atto: il modello c'è, e si prospetta operativamente in termini di condizionamento e di indirizzo delle tendenze spontanee del mercato; è un modello molto più concreto di tante sollecitazioni che vengono rivolte in termini soltanto velleitari, come esortazione a un diverso modello di sviluppo, a un nuovo processo di accumulazione. Con questa impostazione del programma quinquennale a me sembra che finalmente si è dato un contenuto a questi aggettivi ».

Un sistema di finalità come quello indicato nel piano quinquennale implica che la collettività possa esercitare, attraverso i pubblici poteri, un controllo più stretto sulla parte delle risorse amministrare collettivamente e su determinate leve della vita economica. Di qui l'altra scelta fondamentale del programma al nostro esame, che, distinguendosi dai documenti di programmazione adottati in altri paesi occidentali, considera come sua parte inscindibile una serie di riforme di struttura — dall'urbanistica all'ordinamento regionale, dalla riforma tributaria e delle società per azioni a quelle sanitarie e dell'apparato amministrativo — destinate appunto a garantire l'intervento e il controllo pubblico necessari all'attuazione delle sue finalità.

Metodo democratico, priorità, riforme di struttura sono dunque le caratteristiche qualificanti del programma che il Governo di centro-sinistra propone all'approvazione della Camera. Con esso si delinea, a giudizio dei socialisti, un disegno ampio e coerente del rinnovamento della nostra società, che avrebbe meritato una critica costruttiva su punti particolari, non certamente l'opposizione globale — dettata da motivi strumentali, di propaganda e di concorrenza elettorale — che si è invece sviluppata contro di esso.

Nel corso del dibattito si è insistito giustamente sulla nuova fase che la programmazione — e una programmazione del tipo indicato — apre nella vita economica e politica del paese. Non ripeterò quanto è già stato detto sull'argomento (ad esempio, per ciò che riguarda i termini di compatibilità nei quali il programma costringe tutti, Governo, maggioranza e opposizione, a ragionare in tema di utilizzo delle risorse), limitandomi ad aggiungere poche osservazioni.

La prima riguarda le riforme di struttura. La programmazione — che è già di per sé una riforma di fondamentale rilievo, in quanto impone un nuovo metodo di governo, che consente di ricondurre ad unità l'intero complesso delle scelte operate ai diversi livelli della pubblica amministrazione, al livello centrale e a quello periferico — costituisce per altro il punto di riferimento di tutte le altre riforme di struttura, le quali acquistano nel suo contesto contenuti nuovi.

Il discorso vale innanzitutto per le regioni, per le quali nei recenti incontri al vertice la maggioranza di centro-sinistra ha riconfermato l'impegno di attuazione, affidando alla presente legislatura il compito di discutere e votare la legge elettorale e indicando come data delle prime elezioni quella della consultazione generale amministrativa del 1969. È chiaro, infatti, che nell'ambito della programmazione l'ordinamento regionale sarà, dovrà essere qualche cosa di profondamente diverso dall'ipotesi tradizionale di origine ottocentesca, che lo configurava come un semplice strumento di decentramento della macchina legislativa e amministrativa e di dispersione centrifuga del potere. Strettamente collegate come sono alla politica di piano, le regioni diventano oggi un elemento della riorganizzazione della struttura statale e dell'ordinamento territoriale: diventano, cioè, la sede — di dimensioni ottimali — per tutte le decisioni di programmazione relative all'uso del territorio, decisioni che sono parte essenziale di

una moderna attività di programmazione. È una funzione nuova, già indicata chiaramente nella legge sulle procedure del piano, che è ora all'esame dell'altro ramo del Parlamento.

Lo stesso discorso vale, ad esempio, per la riforma tributaria, che, oltre a rispondere a esigenze di giustizia perequativa, dovrà fare del sistema fiscale una leva di manovra sufficientemente elastica per consentire quegli interventi correttivi che si renderanno necessari in rapporto appunto all'attuazione del programma.

L'altra osservazione che vorrei fare si riferisce all'aumento medio annuo del 5 per cento del reddito nazionale, che è la condizione necessaria per raggiungere gli obiettivi del piano. Si è molto polemizzato su questo punto, specialmente da parte liberale. È dunque opportuno ribadire che l'aumento del 5 per cento è un vincolo e non una semplice ipotesi, e che perciò richiede un intervento pubblico tanto più penetrante quanto più le condizioni di mercato tendano a discostarsi dai fini stabiliti; ma esige anche una condotta di politica economica a breve termine oculata e non avventurosa, in grado di controllare tutti gli effetti delle modificazioni introdotte di volta in volta nel meccanismo di sviluppo. Se non si vuole che questo meccanismo di sviluppo si inceppi nel corso del processo di trasformazione, rendendo così impossibile quell'aumento del reddito nazionale, si dovrà tenere d'occhio in ogni momento la compatibilità dei singoli interventi e delle singole spese con la dinamica generale del sistema.

I rapporti con il settore pubblico dell'economia, con le imprese private e con le categorie economiche, sono state le altre questioni più controverse e oggetto di più aspra critica: ad esse — a giudizio dei socialisti — il piano dà una soluzione largamente positiva.

Positivo è che tutti gli interventi delle aziende a capitale pubblico vengano coordinati per raggiungere le finalità del programma. Si istituisce così un nuovo rapporto con il potere politico, che consente di invertire la tendenza, propria (com'è noto) del settore pubblico dell'economia a mano a mano che si sviluppa la sua dimensione a diventare e a comportarsi come uno Stato nello Stato, sottraendosi alle decisioni del Parlamento e del Governo.

In questo quadro è particolarmente opportuno che la responsabilità di direttiva politica delle aziende pubbliche sia avocata dal Comitato interministeriale per la programmazione economica, il CIPE.

Quanto alle imprese private, la programmazione significa in sostanza un aumento della loro responsabilità pubblica, che si esprime in due modi. Primo: in un rapporto di tipo « informativo », nella facoltà cioè attribuita allo Stato di conoscere, nell'interesse della collettività, i programmi di investimento delle imprese (le quali trovano così a loro volta un utile sistema di riferimento per la propria azione nel quadro delle prospettive di sviluppo stabilite con il piano). Secondo: in un rapporto vincolante, che si manifesta sia in quanto lo Stato, attraverso le decisioni di programmazione, modifica le convenienze di mercato, sia, in una maniera più diretta, attraverso il sistema di incentivi e di interventi correttivi previsti dal piano. È un tipo nuovo di rapporti, che fa salva l'iniziativa dei privati, pur tenendo ad incanalarla e a valorizzarla nell'ambito degli interessi collettivi.

Positiva, infine, la soluzione data a un problema certamente complesso come è quello del rapporto con le categorie economiche. Il programma istituzionalizza la consultazione con gli interessi organizzati sulle questioni che investono il quadro globale di coerenza della politica di piano (e non, come avviene in Francia, sui singoli problemi tecnici o comunque di carattere settoriale), senza, per altro, introdurre alcun vincolo di tipo coercitivo. Per questa via, i sindacati dei lavoratori, pur nella pienezza della loro autonomia, possono influire sulle grandi scelte economiche e sociali, esercitando un potere di contrattazione certamente maggiore di quello tradizionale.

Naturalmente, ciò comporta per il sindacato un nuovo metodo di azione, che inquadri tutta l'attività rivendicativa in una visione più vasta di lungo periodo. Un metodo attraverso il quale il sindacato può contribuire, tra l'altro, a dare stabilità alla crescita dei redditi da lavoro, eliminando le conseguenze — negative per gli stessi lavoratori — di una condotta disordinata delle rivendicazioni. Ed è questo — non altro — il significato del richiamo, contenuto nel piano, alla esigenza di un equilibrio dinamico tra aumenti delle retribuzioni e crescita generale dell'economia.

Si è detto che il piano avrà successo soltanto se potrà acquisire l'adesione e il sostegno, sia pure critico, del mondo del lavoro. Ritengo che sia un rilievo largamente fondato. Ma, appunto per questo motivo, assume rilevante significato — una volta acquisito l'atteggiamento favorevole della CISL e della UIL — la decisione della terza grande organizzazione sindacale — la CGIL — di assumere una posizione di disponibilità nei confronti del pro-

gramma e di collocarsi quindi all'interno della sua logica, fino a dare mandato ai parlamentari che rivestono in essa cariche direttive, a qualunque gruppo appartengano, di astenersi nella votazione alle Camere. Si tratta di un fatto importante, perché apre fin da ora un dialogo costruttivo tra i pubblici poteri e l'intero schieramento sindacale, senza esclusione di alcuna corrente politica, sulle scelte di indirizzo economico compiute dal piano quinquennale, delineando così la possibilità di una partecipazione attiva delle classi lavoratrici alla sua attuazione. Un incontro perciò dei lavoratori nel piano con i pubblici poteri e non uno scontro, come sosteneva nella sua dichiarazione l'onorevole Giorgio Amendola.

Se, nonostante e contro le pregiudiziali del partito comunista, al quale pure aderiscono nella loro maggioranza i lavoratori e i dirigenti della CGIL, un atteggiamento di disponibilità è prevalso anche in questo sindacato, ciò conferma che le forze operaie organizzate vedono nel piano uno strumento di trasformazione democratica della società e di difesa dei loro interessi, un mezzo per esercitare una più larga influenza nella direzione della vita economica del paese, di condizionarne lo sviluppo in un senso a loro più favorevole, senza per altro subire limitazioni della propria autonomia. È quanto noi socialisti abbiamo sempre sostenuto, in polemica con il partito comunista, attestato tuttora su una posizione strumentale e demagogica di rifiuto del programma, sulla quale esso per altro non riesce a trovare il consenso delle forze sindacalmente organizzate. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Di fronte a questo orientamento dei sindacati è più difficile per le opposizioni sostenere che il piano è una « gabbia » che mortifica l'autonomia sindacale e comprime la crescita dei salari, o uno strumento per conservare immutato l'attuale equilibrio di potere economico e politico della nostra società. Più difficile diventa anche una tattica di agitazione demagogica, di sollecitazione di tutti i malcontenti, se nei sindacati matura — come è necessario per l'attuazione del piano — la consapevolezza di dover spendere la propria forza contrattuale in una azione rivendicativa coordinata sulla base degli interessi generali dei lavoratori e dell'intera collettività, e insieme in una iniziativa tesa a pesare più incisivamente nelle grandi scelte di indirizzo economico.

Il successo della programmazione, le stesse vie lungo le quali essa si svilupperà nel corso del suo svolgimento dipendono in larga misura

dal concorso dei sindacati. Dipendono inoltre da altre due condizioni, che vanno sottolineate nel momento in cui i socialisti riconfermano la loro piena adesione al programma quinquennale, alla cui elaborazione e approvazione il partito socialista ha dato a tutti i livelli — nel Governo, nell'interno della maggioranza di centro-sinistra, con la sua iniziativa nel paese — un contributo determinante. E sia consentito anche a me, onorevoli colleghi, di rivolgere a nome del gruppo socialista, nel riconoscimento per l'opera del Governo e della maggioranza nel suo complesso, un particolare riconoscimento all'opera del compagno ministro Pieraccini e dei compagni Orlandi e De Pascalis, rispettivamente presidente e relatore della Commissione bilancio. (*Applausi a sinistra*).

Occorre, da una parte, che non si arresti l'azione riformatrice che ha preso avvio con la costituzione della maggioranza di centro-sinistra, poiché — come ho già ricordato — il complesso delle riforme previste fa strettamente corpo con il piano, ne costituisce una parte essenziale e inscindibile, sia per gli interventi da operare ai fini dello sviluppo del sistema produttivo, sia per quel trasferimento dei poteri di decisione economica che viene sancito con il programma. Per quel che riguarda noi socialisti, vi è su questo punto un fermo impegno perché l'ultimo anno della presente legislatura sia utilizzato nel miglior modo possibile, portando all'approvazione del Parlamento le leggi delle quali, anche nei recenti incontri tra i partiti della maggioranza, si è riconfermato il carattere prioritario. Un uguale impegno chiediamo e ci attendiamo anche dagli altri partiti della coalizione governativa.

L'altra condizione si riferisce alla gestione politica del piano, alle forze politiche che saranno alla direzione dello Stato nel corso della sua attuazione. È chiaro che il programma sarà una cosa diversa, che il suo contenuto innovatore potrà essere svuotato o, al contrario, pienamente valorizzato, a seconda della formula di governo, del tipo di maggioranza cui spetterà di gestirlo. Le scelte qualificanti che lo caratterizzano sono il risultato dell'incontro tra le forze socialiste, le forze cattoliche della democrazia cristiana e il partito repubblicano, l'espressione dell'alleanza di centro-sinistra, che anche per questa via si conferma come l'unica prospettiva valida per il rinnovamento democratico della società italiana. Per la loro attuazione occorre dunque che il centro-sinistra mantenga intatta la sua ispirazione, la sua originaria capacità rinno-

vatrice: e ciò comporta un impegno politico coerente da parte di tutti i partiti che concorrono a formare l'attuale maggioranza.

Per quanto ci riguarda come socialisti, noi siamo fermamente decisi a mantenere in pieno questo impegno, e — come oggi votiamo con piena soddisfazione il piano quinquennale di sviluppo del paese — siamo certi di poter vedere nel prossimo futuro i frutti di rinnovamento democratico di questa politica. (*Vivi applausi a sinistra e al centro — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** Pongo in votazione l'articolo 3 nel testo della Commissione, già letto.

(*È approvato*).

Pongo in votazione la nuova dizione del titolo del provvedimento, proposta dalla Commissione: « Approvazione del programma economico nazionale per il quinquennio 1966-70 ».

(*È approvata*).

Chiedo che la Presidenza sia autorizzata a procedere al coordinamento del disegno di legge nel suo complesso.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Il disegno di legge sarà tra poco votato a scrutinio segreto.

**Discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 23 febbraio 1967, n. 31, recante modificazioni alla legge 23 dicembre 1966, 1142, che ha convertito in legge, con modificazioni, il decreto-legge 18 novembre 1966, n. 976, concernente ulteriori interventi e provvidenze per la ricostruzione e per la ripresa economica nei territori colpiti dalle alluvioni e mareggiate dell'autunno 1966 (3839); e della proposta di legge Togni ed altri: Modificazione degli articoli 27 e 28 della legge 23 dicembre 1966, n. 1142 (3812).**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 23 febbraio 1967, n. 31, recante modificazioni alla legge 23 dicembre 1966, n. 1142, che ha convertito in legge, con modificazioni, il decreto-legge 18 novembre 1966, n. 976, concernente ulteriori interventi e provvidenze per la ricostruzione e per la ripresa economica nei territori colpiti dalle alluvioni e mareggiate dell'autunno 1966; e della proposta di legge di iniziativa dei de-

putati Togni, Biagioni e Lucchesi: Modificazione degli articoli 27 e 28 della legge 23 dicembre 1966, n. 1142.

Dichiaro aperta la discussione generale.

Non essendovi iscritti a parlare, la dichiaro chiusa.

Gli onorevoli Marzotto, Alpino, Ferioli, Giomo e Cottone hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerate le urgenti necessità dei privati danneggiati dall'alluvione del 4 novembre 1966, ed in particolare dei liberi professionisti, che non hanno avuto nessuna provvidenza al di fuori di quella prevista dall'articolo 43-bis della legge 23 dicembre 1966, n. 1142, recante la conversione in legge con modificazioni del decreto-legge 18 novembre 1966, n. 976;

rilevato che il ministro del tesoro non ha ancora provveduto a fissare i limiti massimi dei finanziamenti, di cui al secondo comma del detto articolo 43-bis e che di conseguenza gli istituti di credito non possono tuttora procedere, ad oltre quattro mesi dall'alluvione, alla liquidazione delle pratiche di finanziamento in esame,

impegna il Governo

a procedere al più presto alla fissazione dei suddetti massimi per venire incontro alle urgenti necessità delle categorie interessate consentendo il sollecito ripristino dei beni danneggiati ».

L'onorevole Marzotto ha facoltà di svolgerlo.

**MARZOTTO.** Rinuncio all'illustrazione, pur mantenendo l'ordine del giorno.

**PRESIDENTE.** La Commissione ha nulla da aggiungere alla relazione scritta?

**HELPER, Relatore.** Nulla, signor Presidente.

**PRESIDENTE.** Il Governo?

**MEZZA MARIA VITTORIA, Sottosegretario di Stato per l'industria e il commercio.** Il Governo concorda con le conclusioni della Commissione e accetta l'ordine del giorno Marzotto.

**PRESIDENTE.** Onorevole Marzotto, insiste a che il suo ordine del giorno sia posto in votazione?

**MARZOTTO.** Non insisto.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 MARZO 1967

PRESIDENTE. Passiamo all'articolo unico del disegno di legge. Il Governo accetta il testo della Commissione?

MEZZA MARIA VITTORIA, *Sottosegretario di Stato per l'industria e il commercio*. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. Si dia lettura dell'articolo unico.

FABBRI, *Segretario*, legge:

« È convertito in legge il decreto-legge 23 febbraio 1967, n. 31, recante modificazioni alla legge 23 dicembre 1966, n. 1142, che ha convertito in legge, con modificazioni, il decreto-legge 18 novembre 1966, n. 976, concernente ulteriori interventi e provvidenze per la ricostruzione e per la ripresa economica nei territori colpiti dalle alluvioni e mareggiate dell'autunno 1966, con le seguenti modificazioni:

*All'articolo 1 è aggiunto il seguente comma:*

« Le imprese artigiane danneggiate ammesse ai benefici della presente legge possono altresì ottenere i finanziamenti previsti dal comma precedente per somme eccedenti i tre milioni e non superiori a otto alle stesse condizioni previste nel medesimo comma precedente, per la durata massima di tre anni, purché la relativa domanda sia presentata agli istituti di credito entro il 31 luglio 1967 ».

PRESIDENTE. Avverto che la Commissione ha proposto i seguenti emendamenti al suo testo, concordati in sede di Commissione e di Comitato dei nove:

al comma aggiunto, sostituire le parole: « tre anni », con « cinque anni »;

aggiungere, in fine, il seguente comma:

« Le provvidenze previste dalla legge 22 dicembre 1966, n. 1142, e seguenti, sono estese anche ai territori colpiti da movimenti franosi verificatisi in conseguenza delle alluvioni e mareggiate dell'autunno 1966 ».

Qual è il parere del Governo su questi emendamenti?

MEZZA MARIA VITTORIA, *Sottosegretario di Stato per l'industria e il commercio*. Il Governo li accetta.

PRESIDENTE. Pongo in votazione il primo emendamento della Commissione, accettato dal Governo.

(È approvato).

Pongo in votazione il secondo emendamento della Commissione, accettato dal Governo.

(È approvato).

Il disegno di legge, che consta di un articolo unico, sarà subito votato a scrutinio segreto.

Dichiaro assorbita la concorrente proposta di legge Togni (3812).

### Votazione segreta di disegni di legge.

PRESIDENTE. Procediamo alla votazione dei disegni di legge nn. 2457 e 3839, testé esaminati.

Indico la votazione.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione e invito gli onorevoli segretari a numerare i voti.

(I deputati segretari numerano i voti).

Comunico il risultato della votazione:

« Approvazione del programma economico nazionale per il quinquennio 1966-1970 » (2457):

Presenti . . . . .	518
Votanti . . . . .	509
Astenuti . . . . .	9
Maggioranza . . . . .	255
Voti favorevoli . . . . .	306
Voti contrari . . . . .	203

(La Camera approva).

« Conversione in legge con modificazioni del decreto-legge 23 febbraio 1967, n. 31, recante modificazioni alla legge 23 dicembre 1966, n. 1142, che ha convertito in legge, con modificazioni, il decreto-legge 18 novembre 1966, n. 976, concernente ulteriori interventi e provvidenze per la ricostruzione e per la ripresa economica nei territori colpiti dalle alluvioni e mareggiate dell'autunno 1966 » (3839):

Presenti e votanti . . . . .	518
Maggioranza . . . . .	260
Voti favorevoli . . . . .	405
Voti contrari . . . . .	113

(La Camera approva).

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 MARZO 1967

*Hanno preso parte alla votazione:*

Abate	Beragnoli	Cariota Ferrara	Delfino
Abbruzzese	Berlingúer Mario	Carocci	Della Briotta
Abelli	Berloffa	Carra	Dell'Andro
Abenante	Bernetic Maria	Castelli	Delle Fave
Accreman	Berretta	Castellucci	De Lorenzo
Achilli	Bersani	Cataldo	De Maria
Alatri	Bertè	Caltaneo Petrini	De Márسانich
Albertini	Bertinelli	Giannina	De Martino
Alboni	Bertoldi	Cattani	De Marzi
Alessandrini	Bettió!	Cavallari	De Marzio
Alessi Catalano Maria	Biaggi Nullo	Cavallaro Francesco	De Meo
Alini	Biagini	Cavallaro Nicola	De Mita
Almirante	Biagioni	Ceccherini	De Pascális
Alpino	Biancani	Céngarle	De Ponti
Amadei Giuseppe	Bianchi Fortunato	Ceravolo	De Zan
Amadei Leonetto	Bianchi Gerardo	Ceruti Carlo	Diaz Laura
Amasio	Bigi	Cervone	Di Benedetto
Amatucci	Bignardi	Chiaromonte	Di Giannantonio
Ambrosini	Bima	Cianca	Di Leo
Amendola Giorgio	Bisaglia	Cinciari Rodano	Di Lorenzo
Amendola Pietro	Bisantis	Maria Lisa	Di Mauro Ado Guido
Amodio	Bo	Coccia	Di Mauro Luigi
Andreotti	Boldrini	Cocco Maria	Di Nardo
Angelini	Boinati	Cocco Ortu	Di Piazza
Angelino	Bontade Margherita	Codacci-Pisanelli	D'Ippolito
Antonini	Borghi	Codignola	Di Primio
Antoniozzi	Borra	Colleoni	Di Vagno
Ariosto	Borsari	Colleselli	Di Vittorio Berti Bal-
Armani	Bosisio	Colombo Emilio	dina
Armaroli	Botta	Colombo Renato	Donát-Cattin
Armato	Bottari	Colombo Vittorino	D'Onofrio
Arnaud	Bottaro	Corgi	Dossetti
Astolfi Maruzza	Bova	Corona Achille	Durand de la Penne
Averardi	Brandi	Corona Giacomo	Ermini
Avolio	Bressani	Cortese	Evangelisti
Azzaro	Brighenti	Cossiga	Fabbri Francesco
Badaloni Maria	Bronzuto	Cottone	Fabbri Riccardo
Balconi Marcella	Brusasca	Covelli	Fada
Baldani Guerra	Buffone	Crocco	Failla
Baldi	Busetto	Cruciani	Fanfani
Ballardini	Buttè	Cucchi	Fasoli
Barba	Buzzetti	Curti Aurelio	Ferrari Aggradi
Barbaccia	Buzzi	Curti Ivano	Ferraris
Barberi	Cacciatore	Cuttitta	Ferri Giancarlo
Barca	Caiati	Dal Cantón Maria Pia	Ferri Mauro
Bardini	Caiazza	D'Alessio	Fibbi Giulietta
Baroni	Calabrò	Dall'Armellina	Fiumanò
Bártole	Calasso	D'Amato	Foa
Bassi	Calvaresi	D'Ambrosio	Foderaro
Bastianelli	Calvetti	D'Antonio	Folchi
Battistella	Camangi	Dárida	Forlani
Beccastrini	Canestrari	De Capua	Fornale
Belci	Cantalupo	De' Cocci	Fortuna
Belotti	Cappugi	De Florio	Fracassi
Bemporad	Caprara	Degan	Franceschini
Benocci	Carcaterra	Degli Esposti	Franchi
		Del Castillo	Franco Raffaele
		De Leonardis	Franzo

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 MARZO 1967

Fusaro	Lenti	Minio	Raffaelli
Gagliardi	Leonardi	Miotti Carli Amalia	Raia
Galli	Leone Giovanni	Misasi	Rampa
Galluzzi Carlo Alberto	Leopardi Dittaiuti	Monasterio	Rauci
Galluzzi Vittorio	Lettieri	Montanti	Re Giuseppina
Gambelli Fenili	Levi Arian Giorgina	Moro Aldo	Reale Giuseppe
Gasco	Lezzi	Moro Dino	Reale Oronzo
Gáspari	Li Causi	Mosca	Reggiani
Gelmini	Lizzero	Mussa Ivaldi Vercelli	Restivo
Gerbino	Lombardi Riccardo	Naldini	Riccio
Gessi Nives	Lombardi Ruggero	Nannini	Righetti
Ghio	Longo	Nannuzzi	Rinaldi
Giachini	Longoni	Napoli	Ripamonti
Giglia	Loperfido	Napolitano Francesco	Roberti
Gioia	Loreti	Napolitano Luigi	Romanato
Giolitti	Lucchesi	Natoli	Romano
Giomo	Lucifredi	Natta	Romeo
Giorgi	Lupis	Negrari	Romita
Girardin	Lusóli	Nenni	Rosati
Giugni Lattari Jole	Luzzatto	Nicolazzi	Rossi Paolo
Goehring	Macaluso	Nicosia	Rossi Paolo Mario
Golinelli	Macchiavelli	Novella	Rossinovich
Gombi	Magno	Nucci	Rubeo
Gonella Guido	Magri	Ognibene	Ruffini
Gorreri	Malagodi	Olmini	Rumór
Graziosi	Malfatti Francesco	Origlia	Russo Carlo
Greggi	Malfatti Franco	Pagliarani	Russo Spena
Greppi	Mancini Antonio	Pajetta	Russo Vincenzo
Grezzi	Mannironi	Pala	Russo Vincenzo
Grimaldi	Marchesi	Palazzeschi	Mario
Guadalupi	Marchiani	Palleschi	Sabatini
Guariento	Mariani	Pasqualicchio	Sacchi
Guarra	Mariconda	Passoni	Salizzoni
Guerrini Giorgio	Marotta Michele	Patrini	Salvi
Guerrini Rodolfo	Marotta Vincenzo	Pedini	Sammartino
Gui	Marras	Pella	Sandri
Guidi	Martini Maria Eletta	Pellegrino	Sanna
Gullo	Martoni	Pellicani	Santagati
Gullotti	Martuscelli	Pertini	Santi
Hélfer	Marzotto	Pezzino	Sarti
Illuminati	Maschiella	Piccinelli	Savio Emanuela
Imperiale	Massari	Picciotto	Savoldi
Ingrao	Matarrese	Piccoli	Scalfaro
Iotti Leonilde	Mattarella	Pieraccini	Scalia
Iozzelli	Mattarelli	Pietrobono	Scarascia Mugnozza
Isgrò	Matteotti	Pigni	Scarlato
Jacazzi	Maulini	Pintus	Scarpa
Jacometti	Mazza	Pitzalis	Scelba
La Bella	Mazzoni	Poerio	Scionti
Làconi	Melis	Prearo	Scotoni
Laforgia	Melloni	Preti	Scricciolo
Lajólo	Menchinelli	Principe	Sedati
Lama	Mengozi	Pucci Emilio	Semeraro
La Malfa	Merenda	Pucci Ernesto	Serbandini
Lami	Messinetti	Quaranta	Sereni
Landi	Mezza Maria Vittoria	Quintieri	Seroni
La Penna	Miceli	Racchetti	Servadei
Lattanzio	Micheli	Radi	Sforza

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 MARZO 1967

Sgarlata	Trentin
Silvestri	Tripódi
Simonacci	Truzzi
Sinesio	Turchi
Soliano	Turnaturi
Sorgi	Usvardi
Spádola	Valiante
Spagnoli	Valitutti
Spallone	Valori
Speciale	Vecchiotti
Spinelli	Vedovato
Sponziello	Venturini
Stella	Venturoli
Storchi	Verga
Sullo	Veronesi
Tagliaferri	Vespignani
Tambroni	Vetrone
Tanassi	Vianello
Tántalo	Villa
Tedeschi	Villani
Tempia Valenta	Vincelli
Tenaglia	Vizzini
Terranova Corrado	Volpe
Terranova Raffaele	Zaccagnini
Tesauro	Zagari
Titomanlio Vittoria	Zanibelli
Togni	Zanti Tondi Carmen
Tognoni	Zappa
Toros	Zóboli
Tozzi Condivi	Zucalli
Tremelloni	Zugno

*Si sono astenuti sul disegno di legge n. 2457:*

Cianca	Mosca
Degli Esposti	Novella
Fabbri Riccardo	Ognibene
Fibbi	Trentin
Lama	

*Sono in congedo (concesso nelle sedute precedenti):*

Alba	D'Arezzo
Amadeo	Elkan
Barbi	Feroli
Biasutti	Ferrari Virgilio
Breganze	Gennai Tonietti Erisia
Cannizzo	Guerrieri
Cariglia	Lenoci
Catella	Servello
Dagnino	Vicentini

*(concesso nella seduta odierna):*

Calvi	Gitti
-------	-------

### Auguri per la Pasqua.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, prima di sospendere i nostri lavori desidero rivolgere i più fervidi auguri di buona Pasqua a tutti voi, alle vostre famiglie, al Governo, a tutto il personale della Camera e alla stampa. *(Vivissimi, generali applausi).*

### Annunzio di proposte legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

CASTELLUCCI: « Rispetto del riposo festivo » (3937);

AMADEI GIUSEPPE e MASSARI: « Norme transitorie per la promozione alle qualifiche di direttore di sezione, di primo segretario e di archivista dell'amministrazione dello Stato » (3932);

CROCCO ed altri: « Disciplina delle indennità mensili dovute al personale dell'Ispettorato generale dell'aviazione civile » (3933).

Saranno stampate e distribuite. La prima, avendo il proponente rinunciato allo svolgimento, sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede; delle altre due, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

### Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

FABBRI, *Segretario*, legge le interrogazioni e le interpellanze pervenute alla Presidenza.

### Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di lunedì 3 aprile 1967, alle 17:

*Lunedì 3 aprile 1967, alle 17:*

1. — Interrogazioni.

2. — Svolgimento di interpellanze.

3. — *Discussione della proposta di legge:*

SPINELLI; DE MARIA e senatori PICARDO, BONADIES, FERRONI e SELLITTI: Norme transitorie per i concorsi per il personale sanitario ospedaliero (*Testo unificato modificato dalla XI Commissione permanente del Senato*) (1832-2143-B);

*Relatore: Barba.*

4. — *Discussione della proposta di legge costituzionale:*

AZZARO ed altri: Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'Assemblea regionale siciliana e dei Consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (2493);

— *Relatore:* Gullotti.

5. — *Discussione della proposta di legge:*

CASSANDRO ed altri: Riconoscimento della Consulta nazionale quale legislatura della Repubblica (2287);

— *Relatore:* Dell'Andro.

6. — *Discussione del disegno di legge:*

Adesione alla Convenzione per il riconoscimento e l'esecuzione delle sentenze arbitrali straniere, adottata a New York il 10 giugno 1958 e sua esecuzione (*Approvato dal Senato*) (3036);

— *Relatore:* Russo Carlo.

7. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

FODERARO ed altri: Modifiche all'articolo 33 del testo unico delle norme sulla disciplina della circolazione stradale, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393, relativamente ai limiti di peso per i veicoli da trasporto (1772);

BIMA: Modifiche agli articoli 32 e 33 del Codice della strada (1840);

— *Relatori:* Cavallaro Francesco e Sammartino.

8. — *Discussione del disegno di legge:*

Ordinamento delle professioni di avvocato e di procuratore (707);

— *Relatore:* Fortuna.

9. — *Discussione delle proposte di legge:*

NATOLI ed altri: Disciplina dell'attività urbanistica (296);

GUARRA ed altri: Nuovo ordinamento dell'attività urbanistica (1665);

— *Relatore:* Degan.

10. — *Discussione delle proposte di legge:*

CRUCIANI ed altri: Concessione della pensione ai combattenti che abbiano raggiunto il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (28);

VILLA ed altri: Concessione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno

di età di una pensione per la vecchiaia (*Urgenza*) (47);

DURAND DE LA PENNE ed altri: Assegno annuale agli ex combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (161);

LENOCI e BORSARI: Concessione di una pensione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età (*Urgenza*) (226);

LUPIS ed altri: Concessione della pensione ai combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (360);

BERLINGUER MARIO ed altri: Concessione di una pensione agli ex combattenti ed ai loro superstiti (*Urgenza*) (370);

COVELLI: Concessione di una pensione vitalizia agli ex combattenti (*Urgenza*) (588);

BOLDRINI ed altri: Concessione di pensione in favore degli ex combattenti (*Urgenza*) (717);

— *Relatore:* Zugno.

11. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— *Relatori:* Di Primio, per la maggioranza; Almirante, Accreman, Luzzatto, di minoranza.

12. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— *Relatori:* Piccoli, per la maggioranza; Almirante, di minoranza;

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— *Relatori:* Baroni, per la maggioranza; Almirante, di minoranza.

13. — *Discussione della proposta di legge:*

Bozzi ed altri: Controllo parlamentare sulle nomine governative in cariche di aziende, istituti ed enti pubblici (1445);

— *Relatore:* Ferrari Virgilio.

**La seduta termina alle 16,35.**

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. VITTORIO FALZONE

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 MARZO 1967

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZE  
ANNUNZiate**

*Interrogazioni a risposta scritta.*

**DIAZ LAURA E GIACHINI.** — *Al Ministro dell'interno.* — Per essere informati della data di convocazione delle elezioni nel comune di Rio Marina (Livorno) per ristabilire nel suddetto comune una amministrazione democratica. (21197)

**ISGRÒ.** — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere l'azione urgente che intendono svolgere in merito al proseguimento dell'assistenza tecnica in Somalia considerato che i termini stabiliti dalla vecchia legge stanno per scadere e che si deve evitare un grave vuoto della nostra presenza in una nobilissima nazione per tante ragioni a noi così vicina. (21198)

**SERVADEI.** — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere quando gli uffici competenti della Direzione generale della produzione agricola si decideranno di effettuare il richiesto sopralluogo per il perfezionamento delle seguenti pratiche di cittadini residenti a Bordonchio (comune di Bellaria e Igea Marina, provincia di Forlì), aperte in relazione all'articolo 12 della legge 2 giugno 1961, n. 454:

Mario Conti, mutuo agevolato di lire 3.600.000 per la costruzione di una casa rurale di abitazione;

Aldo, Davide e Sebastiano Rossi, mutuo agevolato di lire 6.300.000 per la costruzione di una casa rurale di abitazione.

L'interrogante si duole che i suoi ripetuti solleciti siano rimasti sino a questo momento senza seguito pratico, con notevole pregiudizio per i citati modesti coltivatori diretti, le cui possibilità di fronteggiare i debiti assunti sono legate soltanto al perfezionamento delle pratiche indicate. (21199)

**PALAZZESCHI.** — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se è a conoscenza che la Società di pubblica assistenza « Umanitas » di Scandicci (Firenze) non ha ancora ottenuto il permesso per munire le proprie autoambulanze di radiotelefono per effettuare un servizio di pronto soccorso, efficiente, sulla statale toscano-romagnola n. 67.

L'importanza e la necessità di organizzare detto servizio, si associa alla vastità del terri-

torio comunale e alla densità ed incremento crescente della sua popolazione.

L'interrogante desidera conoscere dal Ministro cosa intenda fare per dare alla Società « Umanitas » le condizioni necessarie per organizzare la propria attività di assistenza e di pronto soccorso, con mezzi moderni ed efficaci. (21200)

**BONTADE MARGHERITA, TITOMANLIO VITTORIA, BIANCHI GERARDO, DAL CANTON MARIA PIA, FRANCESCHINI, COLLEONI, CAVALLARO NICOLA, BELOTTI, CALVETTI, PICCINELLI E DI LEO.** — *Al Governo.* — Per conoscere se rispondano a verità le voci insistenti provenienti dai più diversi ambienti secondo le quali la televisione italiana vuole privare il pubblico dell'ascolto di Padre Mariano, uno degli oratori più popolari, e, senza tema di esagerare, il più ascoltato per la sua cultura per l'incisiva comunicativa e per la varietà degli argomenti che tratta con competenza umana, sociale, letteraria e teologica.

Gli interroganti desiderano sapere ancora per quali motivi tecnici sia stato già effettuato lo spostamento di tale trasmissione, impedendo in tal modo al maggior numero di abbonati di ascoltare questo dotto e gradito oratore, la cui efficacia ritengono almeno pari a quella di « Carosello ». (21201)

**TRIPODI.** — *Ai Ministri della sanità, della marina mercantile e dell'interno.* — Per sapere quali provvedimenti intendano adottare per evitare che il Centro internazionale radio medico (CIRM) finisca inconsultamente col chiudere i battenti per mancanza di aiuti morali e finanziari, venendo così a mancare ai marittimi in navigazione e sprovvisti di soccorso medico quell'assistenza gratuita sanitaria che, via radio, il CIRM assicura con le prestazioni di chirurghi e medici illustri, in qualsiasi momento e per qualsiasi malattia o infortunio.

Per sapere altresì se, anziché lasciare spegnersi questa nobile fondazione, non si intenda potenziarla per gli alti scopi che ne hanno vista la costituzione nel 1935, la sua erezione in ente morale, l'approvazione pubblica dei suoi statuti nel 1950 e nel 1958. (21202)

**BARBA.** — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere quando verrà emanato il regolamento di esecuzione della legge 13 luglio 1966, n. 615, recante provvedimenti contro lo inquinamento atmosferico.

L'interrogante sottolinea l'urgenza — anche in relazione a contestazioni sollevate da alcuni ambienti nelle more della emanazione del regolamento — di rendere pienamente operante la legge in ordine alle tre principali fonti di inquinamento atmosferico e, cioè, gli impianti termici, le lavorazioni industriali ed il traffico motorizzato. (21203)

ROBERTI, TURCHI, ABELLI E CRUCIANI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere:

1) come intenda risolvere il problema relativo al fatto che, mentre agli appuntati dei carabinieri con decorrenza 1° gennaio 1965 viene concesso lo stipendio in base al coefficiente 174, ai loro parigrado in congedo anteriormente alla data citata viene mantenuta la pensione rapportata al vecchio coefficiente 137;

2) se non si ritenga di dover estendere la corresponsione dell'indennità di riserva fino al compimento del 65° anno di età anche ai militari dell'arma che, avendo maturato il diritto a pensione, non hanno raggiunto il massimo del servizio, ma sono pur sempre sottoposti ai medesimi doveri. (21204)

CRUCIANI. — *Al Governo.* — Per conoscere se risponde a verità quanto comunicato dalla stampa circa una fornitura di armi al governo Nigeriano e se di fronte alla possibilità che queste armi possono essere usate anche per scopi non puramente difensivi, come, ad esempio, l'appoggio a rivendicazioni tribali e financo l'offesa alle popolazioni cristiane, non ritenga opportuno intervenire per la sospensione delle forniture. (21205)

CIANCA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se non ritenga di intervenire nei confronti della SpA Magazzini allo Statuto, via dello Statuto, Roma, che ha affisso nei propri locali il seguente comunicato: « Rammentiamo al personale che nei locali dell'Azienda non è consentita alcuna forma di propaganda politica e sindacale », comunicato che per il tenore ricorda analoghi ridicoli cartelli affissi nei luoghi di lavoro durante il periodo fascista e che per il suo contenuto contrasta con lo spirito e con la lettera della legge recentemente votata dal Parlamento e che sancisce la nullità dei licenziamenti intimati per motivi politici e sindacali. (21206)

DEGAN. — *Ai Ministri dell'interno, dei lavori pubblici e del tesoro.* — Per conoscere come giudicano, in presenza particolarmente

della pesante situazione finanziaria degli Enti locali, il sistema per cui, in base alla legge del 2 aprile 1885, n. 3095, vengono addebitati a comuni e province oneri (pari al 20 per cento per i porti di prima categoria) relativi ai lavori eseguiti da organismi non da essi controllati.

Viene, in particolare, richiamata la circostanza che detti oneri vengono addebitati su bilanci già approvati quando ne era ignota l'esistenza e la consistenza e provocando quindi gravi squilibri sia rispetto alle previsioni che in sede di consuntivo.

È noto, inoltre, a render ancor meno giustificato il sistema suddetto, che i comuni e le province chiamate a tali adempimenti sono individuati sulla base di decreti risalenti anche a più di ottant'anni orsono.

Si chiede pertanto ai Ministri interrogati quali urgenti provvedimenti essi intendono assumere per annullare, o quanto meno ridurre, gli inconvenienti sopra riportati. (21207)

CACCIATORE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — In ordine ai problemi che sono alla base dell'agitazione in atto del personale non insegnante dell'istruzione tecnica e professionale. Tale categoria infatti reclama:

1) un inquadramento definitivo, previa definizione dello stato giuridico e del riassetto delle carriere;

2) l'applicazione della legge 4 febbraio 1966, n. 32, per l'immissione in ruolo di tutto il personale in servizio al 3 marzo 1966;

3) l'aggiornamento delle piante organiche in relazione alle disposizioni di cui alla legge 1282 nonché l'emanazione dei decreti per l'inquadramento ai sensi della medesima legge.

Di conseguenza l'interrogante chiede di sapere che cosa intenda fare il Ministro per venire incontro alle giuste rivendicazioni della categoria predetta, rivendicazioni che discendono da precise norme di legge. (21208)

LETTIERI. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e per le zone depresse del centro-nord.* — Per sapere — premesso che il primo piano di coordinamento di cui alla legge 26 giugno 1965, n. 717, ha indicato, sulla base di preliminari accertamenti, i territori caratterizzati da particolare depressione e che il Ministro ha proceduto, successivamente, alla delimitazione dei territori suddetti — quali criteri deve seguire la Cassa per il Mezzogiorno nel predisporre di intesa con le Amministrazioni statali e gli

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 MARZO 1967

altri Enti interessati — entro il prossimo giugno — un programma organico di interventi per ciascuno di questi territori, in applicazione dell'articolo 7 della legge n. 717.

L'interrogante desidera conoscere quali indicazioni il Ministro intenda fornire alla « Cassa » per la precisa interpretazione della dizione « opere per il potenziamento e l'ammodernamento dei servizi civili in ristretti ambiti territoriali caratterizzati da particolare depressione » cui la lettera C del già ricordato articolo 7 espressamente si riferisce.

Ciò per evitare che si alimentino confusioni, interessate speculazioni e ritardi che potrebbero pregiudicare la costruttività delle intuizioni che hanno dato alla legge n. 717 validità ed omogeneità di contenuti operativi.

L'interrogante desidera altresì sapere se il Ministro non ritenga opportuno indicare alla « Cassa » l'entità dei finanziamenti per ogni singolo settore di intervento, sulla base degli stanziamenti disposti dal piano pluriennale di coordinamento e riservati ai territori caratterizzati da particolare depressione.

A tal fine sollecita la precisazione da parte del Governo sulla ammissibilità del finanziamento — a totale carico dello Stato — dei seguenti interventi:

a) spostamenti, risanamenti e consolidamenti degli abitati nei casi di assoluta necessità e nelle accertate condizioni delle norme previste dalla legge 9 luglio 1908, n. 445;

b) interventi nel settore degli asili infantili, delle reti idriche e fognarie per i comuni dichiarati depressi, delle attività sociali ed educative (centri sociali, di addestramento, ecc.);

c) interventi nel settore della viabilità minore (comunale e provinciale), delle elettrificazioni rurali, dei pubblici macelli, ambulatori, cimiteri, delle attrezzature sportive.

L'interrogante desidera altresì conoscere le possibilità che sussistono, in sede di ulteriori accertamenti, di procedere ad eventuali limitate integrazioni di zone di particolare depressione, non ancora considerate.

Si desidera infine avere notizie ed assicurazioni sulle intese sino ad ora realizzate fra la Cassa del mezzogiorno e le altre amministrazioni interessate agli interventi, particolarmente per quanto si attiene all'ammodernamento ed al potenziamento della statale n. 18 e della Bussentina, in provincia di Salerno. I sollecitati interventi rivestono fondamentale importanza per la rottura del tradizionale isolamento del vasto territorio, necessità questa autorevolmente e pubblicamente

riconfermata anche dal Ministro nel corso della recente visita nel Cilento, fra l'altro in gran parte compreso nell'omonimo comprensorio di valorizzazione turistica. (21209)

**PICCIOTTO E MICELI.** — *Ai Ministri dell'interno, della sanità e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere quali misure intendano adottare per porre fine ai gravi inconvenienti causati dal funzionamento del complesso termo-elettrico Mercure dell'ENEL installato in località Pianette del comune di Laino Borgo (Cosenza) e per garantire la salubrità dell'aria e tutelare la salute pubblica, compromesse l'una e l'altra dalle intense e continue nuvole di ceneri, che determinano un grave inquinamento dell'atmosfera.

L'amministrazione comunale con delibera del 5 marzo 1967 del consiglio denuncia la gravità della situazione: uno strato di residui incombusti ricopre le campagne e i pascoli, gli animali si ammalano, le colture sono danneggiate, gravissimo il danno economico che subiscono i contadini, permanente il pericolo per le popolazioni di 6 comuni: Laino Borgo, Laino Castello, Viggianello, Rottondaro, Castelluccio Superiore e Inferiore, San Severino Lucano.

L'intervento dell'Istituto provinciale di igiene e profilassi e del prefetto di Cosenza non ha avuto esito. È vero che la direzione dell'ENEL ha assicurato di aver disposto una adeguata campagna di misure per rilevare l'entità dell'eventuale inquinamento atmosferico e di aver messo in uso i depuratori di cenere a tipo « ciclonico », per cui si rientrerebbe nei limiti della tollerabilità, ma è altresì vero che la situazione permane grave e gli inconvenienti e i pericoli denunciati perdurano.

Per sapere pertanto in che modo intendano subito intervenire per garantire, con i mezzi più opportuni, la salubrità dell'aria, la salute pubblica e i beni delle popolazioni. (21210)

**FODERARO.** — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali motivi ritardino ancora l'istituzione dell'Ispettorato scolastico nel comune di Soverato (Catanzaro), centro in continuo, crescente sviluppo, stante il parere favorevole all'uopo espresso da ormai un decennio dal Consiglio provinciale scolastico della provincia di Catanzaro e confermato anche nel corrente anno. (21211)

DIETL E VAJA. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale, della sanità, dell'agricoltura e foreste e delle finanze.* — Per sapere — premesso che per la cassa mutua provinciale di malattia per i coltivatori diretti della provincia di Bolzano, con n. 83.908 assicurati ed una frequenza annua (esercizio 1966) di 11,60 per cento per l'assistenza ospedaliera e 0,91 per cento per quella specialistica ambulatoriale ed un totale di 9.810 ricoveri ospedalieri e n. 75.775 prestazioni specialistiche ambulatoriali, si è creata una situazione finanziaria tale da non poter più affrontare gli impegni imposti dalla legge istitutiva dell'Ente;

che il deficit al 31 dicembre 1966 della cassa mutua predetta ammonta a complessive lire 923.902.576 (pro 1966 lire 232.369.540, disavanzo anni arretrati lire 691.533.036);

che la retta ospedaliera dell'ospedale principale della provincia (ospedale civile di Bolzano) da lire 1.460 (anno 1955) fino al 1° gennaio 1967 è stata aumentata a lire 5.700 ossia del 256,14 per cento;

che nonostante questo aumento della retta giornaliera e dei costi di assistenza e di vita in generale, il contributo dello Stato — tranne una contribuzione straordinaria ai sensi della legge n. 635 del 6 agosto 1966 (lire 241.443.000 — è rimasto sull'importo di lire 1.500 per assicurato, come fissato nella legge istitutiva del 22 novembre 1954; che la citata cassa mutua non ha più potuto pagare, dall'agosto 1965, le spese di spedalità agli ospedali convenzionati della provincia, mentre conseguentemente, specie gli ospedali periferici frequentati più largamente dalla popolazione rurale, non solo non sanno come pagare gli stipendi al personale dipendente ma nemmeno le spese dei medicinali ecc.;

che nulla è predisposto per il finanziamento dell'esercizio 1967, nel quale si prevedono 10.000 ricoveri ospedalieri, con una spesa media di lire 4.500 per giornata e giorni 134.000 circa di degenza ospedaliera, oltre la assistenza specialistica ambulatoriale — quali urgenti provvedimenti intendano adottare onde possa essere regolarizzata la situazione finanziariamente oltremodo precaria di detta cassa mutua nonché degli enti mutualistici dei coltivatori diretti in genere. (21212)

FODERARO. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dell'interno.* — Per conoscere quali provvedimenti intendano adottare in via d'urgenza, ciascuno nell'ambito della propria competenza, in favore delle numerose fami-

glie sfollate della frazione Porto Salvo del comune di Vibo Valentia (Catanzaro), le quali, in seguito ai movimenti franosi verificatisi nella zona, hanno dovuto abbandonare le loro case e, alloggiate alla meglio presso l'edificio scolastico, continuano a vivere ore di incubo e di orgasmo.

L'interrogante chiede altresì di conoscere se, in attesa di accertare le cause del movimento franoso, non si ritenga di provvedere alla sollecita installazione di almeno cinquanta case pre-fabbricate da destinare alle famiglie sinistrate. (21213)

PEDINI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere se il Governo italiano non intenda chiedere alla Commissione della CEE autorizzazione ad adottare misure a favore dell'ammasso privato del settore della carne di pollame. Ciò in analogia con quanto è stato chiesto dalla Francia ed ottenuto con decisione della commissione in data 1° febbraio 1967 ed in considerazione anche della difficile situazione in cui viene a trovarsi, anche in Italia, il mercato della carne di pollame. (21214)

MASSARI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere — con riferimento al servizio giornalistico apparso sul settimanale *Tempo*, nel quale si riferiscono e si documentano casi di guarigione di tumore da parte del dottor Aldo Vieri di Roma, che ha suscitato ovunque ondate di speranza; e in considerazione che tale clima di speranza non è stato frustrato dal rapporto (in data 10 marzo 1967) del direttore dell'istituto Regina Elena di Roma « per lo studio e la cura dei tumori », diffuso da un'agenzia di stampa, sicché la speranza di moltissimi italiani permane viva a cagione di numerose testimonianze di pazienti che hanno riguadagnato la salute dopo essere stati dichiarati inguaribili da altri medici, delle significative dichiarazioni a suo tempo rese dagli illustri professori Raffaele Bastianelli e Riccardo Moretti, del fatto che talune affermazioni contenute nel sopracitato rapporto apparirebbero in contrasto con lettere ufficiali rese pubbliche dal medico romano in un suo libro pubblicato nel luglio del 1964 ed in altre lettere dell'ottobre e del novembre scorsi, e, infine, del troppo monco e parziale riferimento, nel rapporto, dei giudizi del professor Bastianelli e del professor Moretti — quali provvedimenti intenda adottare per accertare la verità dei fatti che hanno accompagnato la vicenda del dottor Vieri con l'istituto Regina Elena:

per quali motivi tale metodo di cura (a proposito del quale nello stesso rapporto dianzi richiamato è scritto testualmente: « nella grande maggioranza degli infermi e, specialmente in alcuni, che avevano tumori cagionanti gravi sofferenze, queste cessarono completamente tanto da poter fare a meno di iniezioni di morfina e simili ») non sarebbe stato sottoposto a tutti quei controlli che avrebbero potuto esser espletati per valutare a pieno la validità del metodo stesso — che pure, perlomeno nei limiti cui è fatto cenno nel brano del rapporto sopra riportato, deve esser considerato di grande interesse — e quindi giungere a risultati più probanti e, con ricerche, sperimentazioni, conferme, passare eventualmente da quello che apparirebbe un metodo personale di cura al medicamento universale tanto atteso e, comunque, ad uno studio più accurato delle ragioni per cui il metodo, sia pure nei limiti suddetti, ha prodotto gli effetti già accertati scientificamente;

considerato che il metodo di cura del dottor Vieri si baserebbe esclusivamente sull'uso di prodotti della farmacopea ufficiale — si da potersi escludere, o al più calcolare, ogni pericolo di tossicità — quali iniziative il Ministro intenda assumere affinché il medico romano abbia a disposizione, nell'interesse di tutta l'umanità, ogni mezzo necessario per provare la validità del suo metodo e quindi con la collaborazione di tutti i ricercatori, dare all'umanità un medicamento universale; e, nella malaugurata ipotesi contraria, per non favorire il generarsi ed il ripetersi di pericolose illusioni, dare all'opinione pubblica il doloroso ma doveroso e responsabile annuncio.

(21215)

**GAGLIARDI.** — *Ai Ministri dei lavori pubblici e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere se non intendano modificare i decreti interministeriali nn. 1288 e 1289 concernenti la determinazione delle quote per amministrazione e manutenzione degli alloggi ex INA-Casa. A prescindere dal fatto che detti provvedimenti intaccano il principio dell'autonomia amministrativa degli inquilini, essi pesano in modo sproporzionato rispetto al canone dell'affitto o del riscatto. L'interrogante fa infine presente che, nella maggior parte dei casi, trattasi di famiglie di modeste condizioni economiche, sulle quali in modo particolare gravano gli aumenti più sopra ricordati.

(21216)

**SCIONTI, PICCIOTTO, BRONZUTO E ILLUMINATI.** — *Al Ministro della pubblica*

*istruzione.* — Per conoscere quali sono stati i criteri che hanno indotto l'ufficio speciale assunzione in ruolo, idonei e abilitati, ad adottare disparità di trattamento escludendo dalle graduatorie, formate in base all'articolo 22 ultimo comma della legge n. 831 del 28 luglio 1961 modificato con legge n. 1105 del 27 ottobre 1964, quegli insegnanti tecnico-pratici che hanno riportato e documentato, nella domanda, una qualifica inferiore a « valente » in uno degli anni scolastici 1959-60 o 1960-1961, mentre ha accolto le domande di insegnanti tecnico-pratici che, pur avendo uno stato di servizio con qualifica inferiore a « valente » in uno degli anni 1959-60 o 1960-61 ma che non hanno documentato detta qualifica di inferiore a valente in uno degli anni suddetti.

Per conoscere inoltre i motivi che hanno indotto sempre l'ufficio speciale del Ministero della pubblica istruzione ad adottare criteri discriminanti nel respingere di nuovo le domande ripresentate in base ad un nuovo decreto ministeriale del 17 febbraio 1966 che prorogava i termini per la presentazione delle istanze per i soli insegnanti tecnico-pratici.

Gli insegnanti tecnico-pratici esclusi la prima volta dal beneficio della suddetta legge, nel ripresentare le domande, in base al nuovo decreto ministeriale del 17 febbraio 1966, hanno escluso dalla documentazione l'anno con qualifica inferiore a « valente » conseguita in uno degli anni 1959-60 o 1960-61, senza che i requisiti per l'ammissione venissero a mancare; infatti detti insegnanti si sono messi nelle medesime condizioni di quegli insegnanti che non avevano documentato la loro qualifica inferiore a « valente » in base al primo decreto ministeriale del 15 marzo 1965 e che quindi hanno avuto la domanda accolta. Poiché sembra che alcuni insegnanti esclusi la prima volta dalla graduatoria compilata in base all'articolo 22 ultimo comma della legge 831 modificato con legge 1105 nel ripresentare la domanda in base al decreto ministeriale del 17 febbraio 1966 siano invece stati inclusi nella tabella 16 Avv.; si chiede di conoscere come effettivamente stanno i fatti.

(21217)

**SERVADEI E MARTUSCELLI.** — *Al Presidente del Consiglio dei Ministri.* — Per conoscere le ragioni per le quali, contrariamente al disposto delle leggi e dei regolamenti, viene trattenuto in servizio il direttore generale dell'Opera nazionale invalidi di guerra, il quale è giunto al 72° anno di età.

(21218)

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 MARZO 1967

**BUFFONE.** — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se non ritenga giusto accogliere la richiesta di contributo statale, inoltrata dal comune di Montebello Jonico (Reggio Calabria), per la costruzione di un mattatoio nella popolosa Frazione Fossato Jonico, ai sensi delle leggi 3 agosto 1949, n. 589 e 15 febbraio 1953, n. 184. (21219)

**BUFFONE.** — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere i motivi per cui i candidati ai concorsi per cattedre di insegnamento, che nelle prove di esame riportano votazione superiore a sei decimi ed inferiore a sette decimi, non conseguono alcun titolo valido, da far valere in sede di assegnazione di incarichi e supplenze, ovvero in sede di valutazione titoli per gli altri concorsi. (21220)

**SCIONTI, ASSENNATO E MATARRESE.** — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se è a conoscenza che l'Università di Bari ha iniziato la costruzione del primo lotto della erigenda facoltà di ingegneria senza avere ottenuto la licenza dal comune di Bari.

La Commissione edilizia del comune di Bari, esaminando il progetto, lo sospese chiedendo un supplemento di documentazione grafica al fine di poter valutare le coerenze con tutti gli elementi urbani circostanti. Il comune è ancora in attesa di una risposta.

Nel frattempo l'Università ha iniziato i lavori facendosi approvare i progetti dal Genio civile di Bari e affidando la direzione dei lavori all'ingegnere capo dello stesso Genio civile. È stato accertato che il fabbricato, che si sta realizzando con l'autorizzazione del Genio civile e all'insaputa del comune di Bari, insiste in parte su sede stradale di piano regolatore generale.

Di tutto questo il comune ha informato tempestivamente il Prefetto e il Provveditore regionale alle opere pubbliche senza ricevere alcuna risposta.

Gli interroganti chiedono se non ritenga, a norma delle leggi vigenti, che la licenza debba essere rilasciata dal comune, che vi sia incompatibilità nella persona dell'ingegnere capo che ha autorizzato la costruzione e che dovrebbe sorvegliarla e il direttore dei lavori che è lo stesso ingegnere capo del Genio civile, se, pertanto, non ritiene opportuno intervenire con urgenza per mettere ordine e regolarità in una situazione di tale rilievo. (21221)

**MARCHIANI.** — *Al Ministro del commercio con l'estero.* — Per sapere se non ritenga

opportuno che la cooperazione sia adeguatamente rappresentata nel Consiglio generale dell'ICE tenuto conto delle numerose cooperative agricole, specie nel settore ortofrutticolo ed agrumario, dedite all'esportazione dei prodotti.

Premesso che l'ICE, per i compiti attribuitigli dal decreto del Capo provvisorio dello Stato del 2 gennaio 1947, n. 8, rappresenta la sede più autorevole nella quale vengono decisi i provvedimenti ed esaminate le proposte relative all'esportazione, l'interrogante esprime l'avviso che le cooperative di produttori ortofrutticoli ed agrumari, nonché le associazioni nazionali di rappresentanza, assistenza e tutela del movimento cooperativo, giuridicamente riconosciute, siano messe in condizione di far parte del Consiglio generale dell'ICE attraverso l'inserimento di almeno sei esperti nella stessa materia. Le forme con le quali dette designazioni dovranno essere fatte, potranno essere stabilite dal Ministro del commercio con l'estero. (21222)

**CASTELLUCCI E RINALDI.** — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato, del commercio con l'estero e dell'agricoltura e foreste.* — Per sapere se essi sono a conoscenza del grave disagio degli apicoltori per le rilevanti quantità di miele della produzione dell'anno 1966 rimaste invendute per causa della concorrenza effettuata con importazioni dello stesso prodotto, anche di questi giorni, dall'Argentina, dal Messico e da altri Paesi di contingenti eccedenti la richiesta del mercato interno ed in particolare quali urgenti provvedimenti essi intendano assumere per consentire la vendita delle giacenze di ammasso volontario del 1966 presso i magazzini dei Consorzi agrari delle Marche, prima che, col sopraggiungere della nuova stagione, si incontri il rischio del deterioramento e quindi della perdita di notevole parte del prodotto. (21223)

**CAPUA.** — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere:

se a lui risulta che presso la direzione del compartimento ANAS di Reggio Calabria sono pendenti diversi ricorsi prodotti dai proprietari di terreni limitrofi alla costruenda autostrada del sole, per il tratto calabrese.

In tali ricorsi gli interessati lamentano che in sede di progettazione non si è tenuto conto del tipo di terreno adiacente alla predetta arteria, sottoposto ad esproprio parziale, sicché,

le opere murarie di contenimento si sono dimostrate insufficienti ad impedire continue frane sia delle proprietà rurali, che delle cassette agricole, ragione per cui l'ANAS ha dovuto ricorrere ad ulteriori espropri temporanei, per come è successo in località di Torre Lupo di Falerna a danno della ditta Augello Francesco;

e se, in considerazione di quanto detto, intende intervenire perché la direzione compartimentale di Reggio Calabria evada i ricorsi, indennizzi adeguatamente e tempestivamente i proprietari danneggiati e costruisca a sue spese opere di contenimento tecnicamente capaci ad evitare altri smottamenti.

(21224)

BOTTARI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e del tesoro.* — Per sapere, premesso — che nel 1943-44 i noti eventi bellici, che provocarono la totale distruzione della città di Ortona (Chieti), non risparmiarono l'antichissima Basilica Cattedrale, dove sono gelosamente custodite fin dal 1258 le venerande reliquie dell'Apostolo San Tommaso; che nel crollo del sacro edificio trovarono distruzione completa tutte le suppellettili che arredavano la Basilica e persino lo storico organo monumentale; che a distanza di 24 anni dalla distruzione, il popolo di Ortona, che il prossimo anno dovrà celebrare il 19° centenario del martirio di San Tommaso Apostolo, aspira ad ottenere il completamento dei lavori di ripristino della Cattedrale ed almeno la ricostruzione dell'organo monumentale; che tuttavia il Ministro dei lavori pubblici, pone a disposizione della regione abruzzese, super-sinistrata dalla guerra, cifre insignificanti per i lavori di ricostruzione, che non hanno consentito e non consentiranno tempestivamente la ricostruzione dell'organo monumentale della cattedrale di Ortona — i motivi per cui, mentre in altre regioni meno sinistrate, e non per eventi bellici, il Governo interviene con dovizie di mezzi, nella depressa regione abruzzese non si provveda ancora a chiudere il doloroso capitolo dei danni di guerra e si danno con il contagocce e con un andamento continuamente decrescente finanziamenti insignificanti rispetto alla entità delle opere ancora da ripristinare.

Si chiede, infine, di sapere se, per quanto riguarda la Cattedrale di Ortona, non si ritenga, in relazione al prossimo 19° centenario, di dover disporre uno stanziamento straordinario che consenta la realizzazione dell'opera.

(21225)

LUCCHESI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se non ritenga importante ed opportuno accogliere la richiesta del centro nazionale di studi Napoleonici e di storia dell'Elba per l'emissione di un francobollo commemorativo che ricordi il secondo centenario della nascita di Napoleone Buonaparte ed il terzo congresso internazionale di studi napoleonici che si terrà a Portoferraio nel maggio del corrente anno.

Il tema del congresso, le relazioni annunziate, la ricorrenza commemorativa sono tali da giustificare la suddetta richiesta. (21226)

LUCCHESI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere:

a) quando, presumibilmente, saranno appaltati i lavori per la realizzazione del primo tronco della variante Aurelia nel tratto Chioma-Spianate in zona di Castiglioncello, comune di Rosignano;

b) quando potrà essere finanziato anche il secondo tronco: Spianate-Rosignano S.

Tale variante si è resa oltremodo necessaria dato il traffico intenso che si svolge sull'attuale percorso, specialmente in estate, percorso che si svolge interamente in zona intensamente abitata. La realizzazione però non potrà raggiungere in pieno i fini previsti se non verrà completata nel più breve tempo. La riemissione del traffico sul vecchio percorso, in località Spianate, aggrava e peggiora l'attuale situazione per quanto riguarda i centri di Castiglioncello e Rosignano. (21227)

MANNIRONI. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e per le zone depresse del centro-nord.* — Per sapere le ragioni per le quali ancora non si sono assegnate e distribuite le nuove case, costruite in gran parte con fondi della Cassa, nella nuova borgata di Villarios (Cagliari).

È noto che tale nuova borgata fu costruita, d'accordo tra la Cassa, la Regione e il Ministero dell'agricoltura, attraverso il Consorzio di bonifica del Basso Sulcis, per dare una casa sana e sicura agli abitanti dell'attuale paese di Villarios dove la vita è divenuta impossibile e pericolosa, dal punto di vista igienico, per le infiltrazioni di acqua del bacino di Monte Pranu.

Appare veramente strano che, nonostante la riconosciuta urgenza dell'intervento, nessuna delle amministrazioni interessate e responsabili prenda la decisione di fare uno sforzo che valga a superare le ultime difficoltà e a dare le case ormai terminate, agli aventi diritto. (21228)

MARCHIANI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se non ritenga opportuno che i cantieri di lavoro e di rimboschimento siano normalmente programmati dal 1° novembre a metà marzo, senza interruzione; considerato che proprio in quel periodo si registra la maggior stasi di lavoro con conseguente aggravarsi della disoccupazione, l'interrogante chiede che la indennità giornaliera fissata fin dal 1950 in lire 600 al giorno e lire 700 giornaliere per disoccupati con familiari a carico, sia adeguata all'elevato costo della vita, col riconoscimento degli assegni familiari dell'industria ai disoccupati con familiari a carico. Che la copertura assicurativa sia portata al livello raggiunto da tutte le categorie di lavoratori, con l'assistenza INAM concessa anche ai familiari a carico; ed in specie col riconoscimento della validità ad ogni fine pensionistico e per la indennità di disoccupazione dei contribuiti INPS. (21229)

*Interrogazioni a risposta orale.*

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro del turismo e dello spettacolo, per sapere come è potuto avvenire che i premi che annualmente vengono assegnati, a chiusura dell' "anno teatrale", ad autori, attori e tecnici e che, anche per il 1966 dovevano essere consegnati nella sede del Sindacato nazionale degli autori drammatici, il 7 dicembre, alla presenza del Ministro, non siano stati a tutt'oggi messi a disposizione degli artisti prescelti dalla Commissione competente del Ministero stesso, con grave sacrificio economico e morale degli interessati e con ingiusto danno al prestigio del medesimo sindacato, che li aveva convocati per la tradizionale cerimonia.

« Ancora chiede che il Ministro voglia indicare al Sindacato nazionale degli autori drammatici, con cortese urgenza, la nuova data, ormai indifferibile, della premiazione. (5490) « GREPPI ».

« I sottoscritti, già presentatori dell'interrogazione n. 3858, chiedono di interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere quale seguito abbia dato agli impegni assunti nella risposta dell'ottobre scorso alla citata interrogazione:

a) circa l'esecuzione del decreto del Presidente della Repubblica del 4 agosto 1965, comportante la demolizione del fabbricato di via Rezza a Lavagna per la parte eccedente i limiti regolamentari, demolizione in cui

eventualmente il Ministro si sarebbe sostituito al sindaco inadempiente;

b) circa il richiamo del Consiglio di Stato a "riferire all'autorità giudiziaria gli aspetti di estrema gravità" che presentano l'illegale concessione della licenza edilizia per l'edificio in questione e i successivi tentativi di sanatoria;

c) circa "una ispezione sugli abusi edilizi perpetrati nel comune di Lavagna", che era annunciata nella risposta governativa alla domanda degli interroganti di aprire un'inchiesta, domanda che viene qui rinnovata, tanto più che il sindaco di Lavagna nega che tale ispezione sia stata effettuata.

(5491) « SERBANDINI, TODROS, D'ALEMA, NAPOLITANO LUIGI, AMASIO, FASOLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere se risponde a verità — secondo quanto riportato dalla stampa — che a Sulmona, in seguito a pressioni dell'Ente nomadi, alcuni bambini zingari sarebbero stati trasferiti dalle regolari classi elementari, ove erano già iscritti e che frequentavano da tempo, ad una classe unica, differenziata dalle altre, riunendo insieme indiscriminatamente bimbi dai sei ai dodici anni, ed affidandoli ad un insegnante "specializzato", il cui primo provvedimento sarebbe stato quello di chiudersi a chiave nella classe e precludere ogni contatto con gli altri ragazzi.

« Qualora i fatti riportati corrispondano a verità si chiede di sapere quali regolamenti o disposizioni siano stati applicati e si fa rilevare come tale trasferimento sia in netto contrasto col dettato costituzionale che, oltre a daré ad ogni cittadino il diritto di accedere alla scuola pubblica (articolo 34), ne sancisce l'uguaglianza "senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione (articolo 3).

« Si fa infine notare come, anziché valorizzare un tentativo di integrazione compiuta attraverso lo strumento sociale della scuola nei confronti dei bambini, e quindi anche degli stessi adulti, appartenenti ad una minoranza per tradizione e cultura nomade ed irrequieta, con l'intervento dell'Ente nomadi, antidemocratico e ispirato a criteri di razzismo, si sia distrutta tutta la paziente opera della direzione della scuola.

(5492) « SANNA, FRANCO PASQUALE, PIGNI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro delle partecipazioni statali, per sapere se risponde a verità la notizia che l'IRI in-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 MARZO 1967

stallerà una nuova fabbrica di automobili in Campania; nonché per conoscere in base a quali criteri è stata determinata tale nuova iniziativa produttiva; dove sorgerà e quali sono le previsioni di investimento ed occupazione.

(5493)

« ABENANTE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'interno e della pubblica istruzione, per sapere se non ritengano indegno di un costume democratico e civile il comportamento del direttore dell'Istituto superiore di scienze di Trento, che, per impedire una libera e pacifica dimostrazione degli studenti a favore della pace nel Vietnam, ha fatto invadere la sede dell'università da parte delle forze armate;

se non ritengano che male abbia fatto la polizia ad assecondare il meschino intollerante proposito del rettore, anzi vieppiù aggravandolo con modalità esecutive umilianti e gratuite;

se, infine, non credano opportuno, a tutela della dignità democratica della Repubblica e di questo Governo, impartire disposizioni affinché non sia dato corso a denunce alla autorità giudiziaria di reati assolutamente inesistenti, ed affinché simili cose non abbiano più a ripetersi.

(5494)

« BALLARDINI, CODIGNOLA, FINOCCHIARO, BERTOLDI, GUERRINI GIORGIO, FORTUNA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non intenda fare immediati passi presso l'ANAS, affinché vengano rimossi tutti gli impianti pubblicitari esistenti lungo l'autostrada Roma-Fiumicino, dati i pericoli che gli stessi rappresentano per gli automobilisti diretti verso l'aeroporto, specie nelle ore notturne, come è stato più volte sottolineato dalla stampa specializzata.

(5495)

« DARIDA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere i motivi che ostano all'insediamento della Commissione consultiva permanente della prevenzione degli infortuni dell'igiene del lavoro, tenendo conto che il decreto di ricostituzione di questa Commissione risale al 10 gennaio 1966.

« Si fa presente che, come il Ministro certamente saprà, un certo numero di quesiti e ricorsi è in pendenza presso la suddetta Commissione in attesa del parere relativo.

(5496)

« DARIDA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri dell'industria, commercio e artigianato e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere quali iniziative intendano assumere in favore dei lavoratori dipendenti dalle imprese appaltatrici ENEL, minacciati di licenziamento, nonostante precisi impegni assunti dall'ente di Stato.

« L'ENEL, infatti, ha dato, a suo tempo, assicurazione che le imprese appaltatrici avrebbero avuto garanzia di lavoro per molti mesi, ma, ciononostante, le imprese stesse hanno ugualmente dato al personale il preavviso di licenziamento.

(5497)

« DARIDA ».

#### Interpellanze.

« Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, il Ministro dei lavori pubblici e i Ministri per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e per le zone depresse del centro-nord e delle partecipazioni statali, per conoscere quali provvedimenti siano stati finora adottati e quali si intendano adottare per il risanamento economico della città di Agrigento, e per fronteggiare la grave crisi di occupazione operaia creatasi in quella città a seguito delle conseguenze della frana verificatasi il 19 luglio 1966, che ne hanno paralizzato ogni attività.

In particolare chiede di conoscere:

- 1) lo stato dei lavori relativi alle disposizioni della legge speciale per Agrigento;
- 2) le decisioni adottate dalla Commissione prevista dalla sopracitata legge e presieduta dal Provveditore Grappelli;
- 3) i provvedimenti, nella stessa legge indicati, che sono stati adottati in favore degli artigiani e dei disoccupati;
- 4) i provvedimenti adottati dalla Cassa per il mezzogiorno, in applicazione della menzionata legge, ed in particolare per quanto riguarda la rete idrica e fognante;
- 5) se è stato redatto l'elenco dei danneggiati dalla catastrofe, sulla base delle risultanze in possesso degli uffici pubblici.

Tenuto conto di quanto sopra, l'interpellante chiede, inoltre, di conoscere se il Governo ritiene di dover dare concreto avvio ad un programma di interventi particolari, idonei, accanto a quelli già adottati dal Ministero dei lavori pubblici, a dare un diverso sviluppo all'economia agrigentina. Ed in particolare:

- a) se non ritiene di indurre gli Enti nazionali e regionali all'uopo preposti, cioè l'IRI, l'ENI, l'Ente minerario siciliano, lo

Ente siciliano di sviluppo e promozione industriale a creare nuove iniziative industriali, capaci per la loro caratteristica di assorbire la notevole disoccupazione, ed esercitare valida propulsione alle iniziative private;

b) se non crede, inoltre, di promuovere, attraverso la Cassa per il mezzogiorno, concreti e seri interventi, non solo per le opere igieniche, ma anche per la valorizzazione delle enormi risorse archeologiche e turistiche;

c) se non pensa di dare adeguato impulso alla scuola di ogni ordine e grado, con particolare riferimento ad un più qualificato sviluppo della scuola professionale, dotandola della necessaria idonea attrezzatura;

d) se non crede di intervenire perché siano assunte a carico dello Stato le spese di espropriazione ed urbanizzazione delle aree contenute nei piani di zona della 167, per consentire l'ordinata ripresa dell'edilizia residenziale sovvenzionata e popolare, mobilitando così le risorse disponibili presso l'Istituto autonomo per le case popolari e la GESCAL.

(1052)

« DI LEO ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri del lavoro e previdenza sociale e della pubblica istruzione, per sapere quali urgenti provvedimenti intenda prendere il Governo per quanto riguarda:

a) l'opportunità dell'istituzione di un biennio d'obbligo a carattere prevalentemente

professionale, anche tenendo conto della recente raccomandazione della CEE;

b) una politica che realizzi il diritto allo studio mediante sussidi alle famiglie indigenti e che permetta ad ogni giovane la frequenza della scuola d'obbligo;

c) una profonda riforma delle norme a tutela del lavoro minorile ed una efficiente azione di controllo sugli ispettorati di lavoro, attualmente molto carente.

« Quanto sopra perché l'inchiesta sul lavoro minorile presentata al recente Congresso di gioventù aclista di Castellammare di Stabia ha scosso l'opinione pubblica e ricevuto larga eco nella rubrica televisiva sui giovani nonché nella stampa per la gravità del fenomeno rivelato e per l'analisi delle profonde cause che lo determinano.

« Il problema deve essere affrontato energicamente e globalmente in tutti i suoi aspetti che concernono sia l'inadempimento dell'obbligo scolastico a causa di disagiate condizioni economiche familiari, sia l'inesistente organizzazione del tempo libero nel quadro di una efficiente e democratica politica della gioventù, sia la mancanza di un rigoroso controllo da parte dell'autorità pubblica sul rispetto delle norme in vigore già di per sé carenti.

(1053) « BUTTÈ, ALBA, BERSANI, BIANCHI FORTUNATO, CAVALLARO NICOLA, DALL'ARMELLINA, GALLI, GERBINO, IMPERIALE, ISGRÒ, NANNINI, STORCHI, VERONESI ».